image not available

7
6
54
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

7.619

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

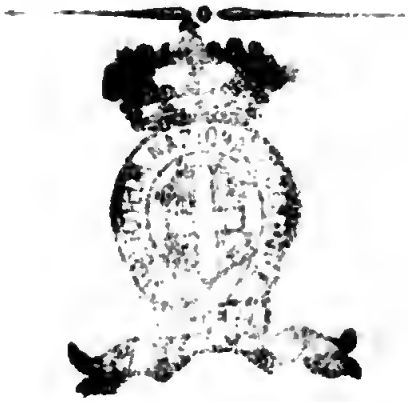
Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1851

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNO STORICO

SULL'ULTIMA RIVOLUZIONE TOSCANA

CON NOTE E DOCUMENTI INEDITI

PER

GIOVANNI LA-CECILIA

GIÀ

DIRETTORE DEL *CORRIERE LIVORNESE*.

I pirati di Ferrara hanno saccheggiato Livorno.
I repubblicani di Francia hanno combattuto per l'assoluto dominio dei Papi.

Politica del secolo 19.°

Digitized by Google

» Per la migliore intelligenza del presente scritto
» notiamo che come risulta dalla data posta in fine, il
» medesimo era destinato alle stampe fino dal 1849. »

VOGHERA. — TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GATTI.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

L'ultimo baluardo dell' indipendenza Italiana è caduto; Roma ubbidisce ad un generale della repubblica francese, mutato in luogotenente di quel Prete-Re, che non come Cristo, ed il di lui vicario Pietro, va per le Città preceduto dalla Croce simbolo di riscatto e di amore, ma vi entra per la breccia circondato d'armi straniere, su i monti di cadaveri, e fra le maledizioni delle spose e dei padri, che gli chiedon ragione del sangue versato per cupidigia di temporale dominio.

Un attentato orrendo, che la diplomazia avea iniziato, or compie l'anno, i cannoni di Francia, d'Austria, di Spagna, e dei fratricidi Napoletani l'hanno infine consumato.

Dall'Alpi, alla Sicilia suona un sol gemito di immenso dolore, e non s'ode che la sola parola *repressione*.

Nei primi mesi del 1848, l'unico pensiere che dominasse le menti italiane si era quello dell'Indipendenza Nazionale, della cacciata dell'Austriaco, ed oggi in sulla metà del 1849, tutti siamo vinti: siamo vinti è vero, ma Vicenza, Treviso, Milano, Napoli, Ferrara, Sermide, Messina, Siracusa, Brescia, Livorno, Bologna, Ancona e Roma scrissero nella storia con caratteri di fuoco, e di sangue la protesta d'un popolo, che se non seppe esser concorde nella difesa, fu almeno unanime nell'incontrare il martirio.

Venezia resiste ancora, ma forse mentre scriviamo, Venezia subisce l'ultimo eccidio; sola, e derelitta fra le sue lagune la regina dell'Adriatico, fa udire l'estremo rombo del cannone italiano, come il sospiro del morente, come il disperato guasto del naufrago. Venezia si muore; Venezia spira fra gli artigli dell'imperiale avvoltojo, e Fran-

cia, e Spagna e Napoli, che si chiamano potenze cattoliche abbandonano Venezia, e si stringono in empia lega con gli oppressori suoi. Potenze cattoliche! e che sarebbe stato del cattolicismo senza Venezia? Da secoli il Corano avrebbe preso il posto del Vangelo, e i cavalli dell'Arabo starebbero nel tempio del santo dei santi.

Nel 1828 tre grandi potenze accorsero a salvare la Grecia; nel 1849 tutti si spingono a furia contro la patria nostra: i discendenti dei repubblicani trovarono grazia al cospetto dei Re dell'Europa, e noi che ridammo la civiltà al mondo, che lo conducemmo con ardito passo infino ai miracoli del genio, e delle arti, noi siamo oppressi anche da una repubblica, noi dobbiamo esser servi dei croati, e dei preti: l'indipendenza della Chiesa, e del suo vicario, esigono la schiavitù degl' italiani!

Misera età, tempi infelicissimi noi percorriamo. E l'Italia sarebbe veramente morta, se non vi fosse Dio!

Oh sì! sta nell'alto dei cieli, il libro dell'eterna giustizia; la pagina delle nostre ruine è svolta: rimane a svolgersi quella della vendetta dei popoli!

I potenti, ebbri d'orgoglio, e di rapina, distrug-

Digitized by Google

gano pure ogni diritto, ogni libertà, ogni indipendenza: distruggeranno essi la fede dei popoli? E la libertà, e l' indipendenza son' oggi i nuovi dominii della fede europea. Giacomo Malay, il gran maestro dei templarj, vittima d'iniqua congiura di Papi, e di Re, pria di morire, citava i suoi carnefici fra l'anno, e 'l giorno innanzi al tribunale di Dio, e l'angelo della morte mandava ad effetto la fatidica chiamata: i martiri d'Italia, citano i loro oppressori innanzi all' istesso tribunale, e nell'istesso periodo. Vedrassi se la forza cieca o la ragione, e la verità regolano il mondo.

Per quei futuri giorni, io scrivo la storia del passato: gli errori e le colpe farò palesi; evitar quelli, punire queste, fia opera di coloro, che verranno preposti a reggere di nuovo i destini della patria nostra.

Digitized by Google

AI LETTORI

Racconto quanto io vidi, e quel che io feci, lieve conforto in tristissimi tempi: nè timori, nè speranze m'inducono a scrivere: sarò freddo ed impassibile nello svolgere i cupi arcani dei governanti, che seppero distruggere con infinita perfidia la libertà e l'indipendenza della più culta parte d'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nell' agosto dell' anno 1848 sembrava che il funereo lenzuolo delle passate età ricoprisse di nuovo l'Italia; l'eccidio del 15 maggio a Napoli, e l'armistizio Salasco vi avevano quasi intorpidito il sentimento dell'indipendenza: appena quali passaggere meteore apparivano alle assonnate menti, l' eroica lotta di Venezia, e la virile difesa di Bologna: ma fatti erano quelli che si riunivano a galvanizzare un istante le inerti moltitudini Italiane, non arrivavano a scuoterle, a rompere il sonno dei secoli, ad ispirare in esse il bisogno di vincere, o di morire.

Una rivoluzione cominciata colle feste, e gl'inni, tra i fiori, e le melodie dovea abborrire ogni sagrificio: nè lo straniero potevasi scacciare dall'

nostre contrade colle verbose omelie di Vincenzo Gioberti, o con le benedizioni di Pio IX.

L'Italia adunque erasi rassegnata ad attendere i destini che gli preparavano le potenze mediatrici, ed a godersi in pace le ipocrite concessioni dei principi: spettava ad una Città nuova nei fasti della patria di chiamare a vita, e moto le neghittose genti Italiane: vollero i cieli che da Livorno, e da Toscana, le contrade che più ligie credevansi ai principati, partissero le prime scintille della democrazia, che presto vigoroso incendio allumavano, in ogni terra della nostra penisola.

Teneva nell'agosto 1848 la somma delle cose a Firenze un ministero presieduto dal marchese Gino Capponi, uomo caro all'Italia per lealtà di carattere, e chiara fama nelle lettere: ma il marchese Capponi colpito di cecità pochi anni prima, sapeva degli affari dello Stato, soltanto quello che i colleghi volevano fargli conoscere. Erano ministri, un Samminiatelli, un Marzucchi, un Baldasseroni, un dei Bellisomini, turba d'ignari, o di avversi all'unità Italiana, ed alla guerra dell'indipendenza; nemici d'ogni alto concetto ei vedevano nello statuto le antiche colonne d'Ercole, ultima barriera dei mari un tempo ai naviganti.

Oltre i ministri circondava Leopoldo d'Austria occulta *camarilla*, composta di nobili, ed alla quale era capo il marchese Cosimo Ridolfi; il solo,

che, ajo dei principi, consigliere intimo del Gran Duca, possedeva i segreti dello Stato, e della Corte.

Leopoldo II avea fama di mitissimo Sovrano; ma tempi, costumi e tradizioni del popolo Toscano imponevano ai governanti la clemenza. Leopoldo II obbligato dagl' Italiani a bandire dai decreti i titoli d' Arciduca d' Austria, rimase in cuor suo austriaco, e membro della famiglia imperiale: ei contribuì alla guerra dell' indipendenza durante il ministero Ridolfi, ma mollemente, fiaccamente; avea egli due politiche come tutti i principi d'Italia, ed il papa aveano: l' una palese pei popoli, l' altra occulta per l' imperatore che a niun patto volevasi scacciare d' Italia: queste due politiche produssero gli ultimi avvenimenti d' Italia; il sentimento nazionale trovavasi in lotta col sentimento dinastico, la cacciata dello straniero, era il concetto che dominava le menti dei patrioti: la conservazione dei possessi Italiani all' Austria, era l' unico pensiero dei principi: e siccome i fatti, le tendenze mostrarono a nudo i desiderj dei governati, e le opposizioni de' governanti, quelli si avvidero, che non si poteva combattere con successo lo straniero, senza disfarsi dei singoli principi.

Ardua, e difficile impresa era questa, ma necessaria: imperocchè bisognava consumare altrettante rivoluzioni per quanti Stati contiene l' Italia, e volgere quindi ogni sforzo a riordinare

celeremente eserciti, finanze, leggi, costumi, ed abitudini: l' opera fu tentata, ma venuta meno l'indole dei popoli ch' era avversa a guerra, e a sacrifizj, mancati gli uomini di Stato, e di milizia, l' Italia assalita dall' Austria e dalla Francia, minata da iniqua diplomazia è ricaduta in più letali miserie, in più triste condizioni. Si è fatto credere con ingiustizia somma all' Europa, che le ultime rivoluzioni d' Italia fossero il prodotto d' intemperanze di desiderj, e di ambizioni personali; non ultimo attore di esse, lo dico con la mano sulla coscienza, le rivoluzioni di Toscana e di Roma, il 15 maggio di Napoli derivarono dall' offeso sentimento d' indipendenza nazionale: Leopoldo d' Austria per fisonomia, insieme della persona e carattere morale, rassomiglia ad una di quelle stelle nebulose che ingombrano le vie del cielo, e sulle quali se scende raggio di sole, addiviene luce senza calore e senza vita.

Natura meramente germanica, molle e fredda, natura restìa al bene ed al male, per avversione ad ogni fatica intellettuale.

Eccellente padre, costante amico, fervente, cattolico sino alla bacchettoneria, Leopoldo avrebbe fatto la felicità della propria famiglia se i cieli l'avessero fatto nascere presso le dighe dell' Olanda, o sulle sponde del Reno ricco possessore di mandrie, e di poderi; non principe Italiano.

Altra *camarilla* esisteva a Firenze diretta dal-

Digitized by Google

l' avvocato Salvagnoli, dal prete Lambruschini, e dal marchese Ricaroli; erano i direttori della *patria*, giornale che di patria avea solo il nome. Questa camarilla che dominava l' Assemblea dei Deputati, erasi francamente mostrata avversa al ministero Ridolfi per cupidigia di potere, e l'avvocato Salvagnoli, ch' erasi recato a Torino, ed a Milano in cerca di un portafoglio negatogli in Toscana, non osava apertamente contendere col marchese Capponi; ma nell' ombra, e nel mistero preparava fusioni col Piemonte, ed assordava cielo e terra, col suo grido venuto in derisione per tutt' Italia il grido di *fuori i barbari.*

Erasi accostato alla camarilla Salvagnoli il marchese Massimo d'Azeglio, che col proprio sangue avea difesa la causa dell'indipendenza, ma che avea a schifo tutto quello che non venisse dal Piemonte sua patria, e non fosse diretto a facilitare la supremazia della casa di Savoja; il d' Azeglio per fortuna e per rango appartenendo a privilegiata casta, combatteva le tendenze democratiche dei governi, e l'uguaglianza degli Stati Italiani.

La casa Sabauda, dovea secondo lui attirare a se ogni parte d' Italia.

Il Senato di Firenze quantunque composto d' uomini notissimi nelle scienze e nelle lettere, a guisa degli aboliti parlamenti francesi, registrava, non senza flussi di vuote frasi, gli editti Granducali.

La Camera dei Comuni, era poi un aggregato di meschini procuratori, di gretti possidenti, e di oscuri pretuoli. Tutta l' opposizione restringevasi in Guerrazzi, Pigli e Mazzoni; triade sovente obbligata al mutismo, per intemperanza di parole, e tirannide d'opinione dell' ignava turba che ad ogni pretesto, ad ogni dimanda del ministero, sospendeva le libertà costituzionali ed accordava poteri dittatoriali.

Le discussioni di quella Camera erano lunghe, passionate, furibonde per un verbo, per un punto, per una virgola. Pedanti e legulei si sforzavano a gara, per introdurre nell' assemblea, i sofismi delle scuole, ed i cavilli del foro.

I nostri posteri se un giorno paragoneranno i rappresentanti della repubblica Fiorentina coi deputati dello Statuto di Leopoldo crederanno appena che essi erano pure i discendenti di Macchiavello, e di Savonarola!

Intanto, l'esercito sembrava piuttosto confusa ciurma di galeotti che ordinata milizia: ufficiali inesperti comandavano a soldati indisciplinatissimi. Non v' era corpo del Genio, non Treno militare, i cannoni si trasportavano coi cavalli di posta!!

La finanza costituiva un *vero imbroglio,* incerto il bilancio, immense le pensioni, di preventivi non v'era abitudine: i tabacchi che avrebbero reso immensi guadagni al tesoro si davano in fitto; la ferriera di *Folconica*, ch'era passiva, spesosa

gerivasi per conto dello Stato: l'entrata delle tasse per tante mani passava che costava al tesoro il 75 per 100 !!!

Le leggi civili e criminali assurde, mendaci, le procedure intralciate, lunghe, spesose, eterne, sovente per dieci lire di credito se ne consumavano seicento in processi.

Le attribuzioni municipali confuse senza veruna centralizzazione: Priori, e Gonfalonieri potevano contrarre debiti all'infinito, erogare gl' introiti senza controllo, senza l'assenso del potere governativo.

L'edifizio politico Toscano sembra il caos increato in cui aveano navigato, e navigano, non le particelle divine, ma principi, e popoli in balia del fato. L' indole inerte degli uni, e degli altri credeva afferrare la riva, quando l'anno era finito, e l'altro cominciava senza urti, senza scosse, e senza convulsioni tra le villeggiature di primavera, le caccie dell'autunno, e le feste del carnevale; sistema di epicurei politici introdotto dalla funesta casa dei Medici, continuato da quella di *Lorena*, per spegnere colla fatale impronta dei piaceri le antiche e forti virtù repubblicane.

Era adunque la Toscana nell'agosto del 1848 in sul pendio di vicino naufragio, imperocchè vi si discernessero confusioni di sistemi politici, intrighi austriaci colla Corte, mene Piemontesi per fusioni; principe nullo, ed ipocrita, ministri inetti, parlamenti codardi, e vaniloqui, forza ma-

teriale nessuna, ogni ordine incerto e vacillante; una mano di arditi poteva tutto tentare, tutto sconvolgere senza incontrare verun grave ostacolo, un solo uomo poteva senza somma fatica, o pericolo assumere il supremo potere, e questa mano di arditi trovossi nei Livornesi, e quest'uomo fu un Francesco Domenico Guerrazzi.

Stringeremo in brevi cenni gli antecedenti politici di Livorno e del dittatore di Toscana che in quella Città ebbe i natali.

Era Livorno nel 1851 così devota a Leopoldo II ed al Papa, che i primi fuorusciti politici di Romagna, lungi di trovarvi i cordiali, e gentili conforti dell'ospitaliera Toscana, vi furono schernìti, ingiuriati ed offesi da forsennati popolani.

Un drappello di prodi giovani distinti per fortuna ed ingegno sentiva allora il bisogno d'istruire quel popolo nelle cose patrie, ed alacremente mettevasi all'opera; fra essi distinguevasi Carlo Bini; idolatrato dal popolo per la di lui origine plebea, per lo smisurato ingegno, e pel di lui fervido apostolato; Carlo Bini, che più felice di noi scendeva anzi tempo nel sepolcro, e non vedeva italiani, e stranieri, l'Europa intiera infuriare contro la misera Italia, e comprimere, colla frode, coll'inganno, coi tradimenti e colla forza gli ultimi aneliti d'una nazionalità, che il dito di Dio avea impressa sulle alte rupi degli estremi confini. Avea sortito anche i natali in Livorno, Francesco Domenico Guerrazzi, uomo di

vasta mente, di tenace, e forte volere, ma insensibile ad ogni affetto:

Guerrazzi non ebbe gioje di famiglia, non ebbe amici; perchè non amò altri che sè; innalzò il vessillo della patria per cupidigia di potenza; e per vendetta di sofferte ingiurie: i compagni nell' impresa furono per lui stromenti onde raggiungere la meta, che raggiunta appena con ogni mala arte, tosto spezzava: geloso della fama altrui piucchè ebbra femmina del proprio amante, fu potentissimo mezzo allo svegliarsi d' Italia, ma non ultimo agente debbe considerarsi delle sue attuali ruine. Nel 1831 Guerrazzi cospirava col Gino Capponi, coll' avvocato Salvagnoli, e col Libri, ond' obbligare il Granduca a dare uno statuto costituzionale alla Toscana; fallito il disegno, blande persecuzioni sopportava; per vendicarsi degli uomini, e del governo pubblicava l' *assedio di Firenze*, libro avidamente letto da tutta Italia, a giusto titolo encomiato, ma libro che fino in mezzo alla foga delle descritte passioni rivela, che l' autore ispiravasi dalla fredda mente, giammai dai sussulti del cuore.

Soffriva Guerrazzi nuove persecuzioni, ma distrigatosene e sagacemente conosciuto volgere i tempi che la ricchezza sola dava considerazione e decoro sociale, con indefesso lavoro creavasi un dovizioso patrimonio: la politica avea ceduto il passo al foro, ed alla letteratura: Achille erasi

ritirato sotto la tenda, e lasciava insanire i proseliti della giovine Italia, i caldi seguaci del Bini, e quegli arditi Livornesi, che la causa Italiana propugnavano.

Colle ottenute riforme del 1847 in cui tanta parte prese Livorno, riappariva sulla scena politica Guerrazzi, e stava già per afferrare l'aura popolare e dominarla, quando coloro i quali aveano tenuta viva la fiamma della libertà in Toscana che trovarono Guerrazzi per lo passato insensibile al movimento, non solo il respinsero, ma con ogni sorta di calunnie, basse, od assurde cercarono d'infamarlo e tant'oltre giunsero, che per vari mesi la vita del Guerrazzi fu in pericolo; il pugnale di fanatici cittadini dovea spegnerlo: non v'era moto popolare, o semplici tendenze di partiti, che ogni colpa a lui se ne ascrivesse; chi asseriva averlo visto mascherato da fornajo, eccitare a tumulti i lavoranti per aumento di salario; chi il trovò a convegno coi sarti; chi il distinse nei cimiteri e fra le tombe fantasma notturno ad evocare le ombre dei defunti; e il popolo di Livorno ardente e fantastico nell'amore come nell'odio avversandolo sempre più, coll'*epiteto* dell'*uomo nero* il disegnava. L'ira del Guerrazzi *fatta grande nel suo segreto* (*) preparavasi alla riscossa *onde vendicarsi* di tante, e sì strane ingiurie contro i capi del ceto

(*) Salmista.

medio Livornese, che in mano loro aveano pur recato il comando della Guardia Civica.

Per siffatto scopo ei pubblicava diverse apologie, ed il libro del popolo, e del principe; pubblicazione arditissima in quel tempo, osando per il primo dire all'Italia, esser le riforme concesse fin' allora, trastullo di mascherato dispotismo, abbisognare ai popoli uno statuto costituzionale.

Avea intorno a sè il Guerrazzi diversi coraggiosissimi popolani, che sapevano unire all'amor della patria il proponimento di perire se fosse abbisognato: ei conosceva tutta l'anima di quei buoni italiani, e tenevasi pronto a lanciarli in ogni fazione (1).

L' abbandono d'una parte della Lunigiana, che malgrado la menzogna officiale del ministero Ridolfi stavasi per consumare, nel dicembre del 1847 dava a Guerrazzi l' occasione di mettersi all' opra. Il 5 gennajo veniva fuori un manifesto contro il governo Toscano (2), acerbo pel fondo

(1) Citeremo fra i molti l'infelice Enrico Bartelloni, moschettato dagli austriaci nell'ultimo scorso luglio sulla denunzia dei proprj concittadini!!! E pure Bartelloni poteva fare immenso male e nol fece; povero ed onorato, finì miseramente!!!!!

(2) Davanti alla vostra coscienza, alla faccia del mondo, davanti la storia che sta a vedere le vostre azioni per darle alla memoria dei posteri o al riso del disprezzo, voi spontanei offriste vite e sostanze per sostenere i fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli.

come per le forme e fecondo di energici provvedimenti di rivoluzioni, e di guerra; provvedimenti che Guerrazzi cittadino avea saputo immaginare, ma che Guerrazzi ministro e dittatore non volle promuovere, quantunque la stampa sovente glie li ricordasse. Il sei gennajo 1848, i seguaci di Guerrazzi scendevano in piazza, e sospesa ogni autorità governativa, stabilivano una commissione di sicurezza pubblica sotto la presidenza del Guerrazzi: ma se facile addivenne la vittoria, moderatissimo fu l'uso di essa; si tentò

Fivizzano fu abbandonato; Pontremoli si abbandona. Spergiuri, perchè avete giurato? Millantatori, perchè vi siete vantati? Codardi, perchè vi mostraste generosi? Eh! via queruli schiavi, imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà.

Occupati dal nemico tutti i passi pei quali si scende in questo paese, voi siete in questo paese, voi siete posti, secondo che scrisse uno Italiano, come tante bestie in un parco a bersaglio dei cacciatori.

Il nemico ormai non vi stima, e nonostante si adopra ogni più brutta, e schifosa bindoleria per fare sì quando si avventerà sopra noi che trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disarmate: e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare.

Il tedesco verrà, perchè occupando la Toscana, tronca la continuità degli Stati Italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti, e respinge di un secolo la epoca del risorgimento.

E i nostri uomini di Stato, i nostri ministri si affidano alle proteste di buona alleanza col tedesco, e alle sue assicurazioni che non sarà per intervenire in Toscana, come se non conoscessimo di che sappia la fede di un nemico

una conciliazione fra i partiti, si vollero sopire antichi odj, e Livorno nel dì 7 e 8 gennajo non echeggiò che di parole di concordia, e di affetto. Ma finte erano le paci, mentito l'affetto: i capi della Civica, gli avversarj di Guerrazzi, che nella sera del sei avcano abbandonato il proprio posto, a pochi arditi, si preparavano a reagire d'accordo col ministero Ridolfi; in fatti la sera del 9 febbrajo gli antagonisti del Guerrazzi vilissimi, ed ipocriti nei giorni dei sei e sette gennajo mostraronsi tracotanti ed iniqui al ritorno

interessato, e come se nei gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiti*, che significa *torto al debole che si è lasciato vincere; torto al semplice che si è lasciato ingannare; chi è morto è morto, gittategli un po' di acqua santa sopra la bara e recitategli un requie!*

O uomini di Stato, o ministri, voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza; la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la patria.

Sgombrate traditori, e codardi, sgombrate arcadi, sofisti, e dottrinarii. I destini di un popolo sono volume troppo grande e di troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omiciattoli.

La patria è in pericolo! Ora dunque (seppure ne avanza tempo) sapete voi come si fa a salvare la patria, o Toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temano morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di patria, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello Stato d'accordo col Principe; si dichiara la patria in pericolo, si ordinano preghiere pubbliche a Dio onde non abbandoni la nostra causa, si apparecchiano commissioni in seduta permanente, si aprono imprestiti pubblici, si mandano genti a provvedere armi con la celerità del pensiero,

della fortuna, coll' arrivo di Ridolfi in Livorno, e dei soldati suoi. I baci dei giorni passati divennero simili a quelli del rinnegato apostolo, e la mano, che impalmò fraterna la destra si accinse a stringere, con ferree ritorte, i polsi del Guerrazzi e dei compagni suoi.

E Guerrazzi nel parossismo dello sdegno per l' oltraggio ricevuto esclamava mostrando i ferri: *Questi ceppi sono arra di sterminato potere.* Così la vendetta informava il pensiero del futuro capo della rivoluzione Toscana, e quando i tempi si

si fabbricano trecentomila picche con un braccio di ferro e due di asta, si erigono fornelli fusorii per fondere cannoni, si prende rame, bronzo, ottone dalle case, e le campane delle chiese, lasciandone una per gli uffizii divini, con voto di rifarle più belle tornata la sicurezza della patria, si scrivono sopra gli altari i nomi dei volontarii per marciare contro il nemico, si pregano le donne a preparare fasce, e fila pei feriti, e lo faranno perchè hanno più cuore degli uomini; si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel carreggio dei cannoni: i servili si spaventano con un ruggito la prima volta; la seconda guai!

Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria, e in ogni caso se non si vince, si muore onorati e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria da imitarsi ai nepoti.

Toscani! La patria è in pericolo! — Questo grido sarà gettato invano; sarà soffocato dall' empia setta dei traditori. Noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per fare conoscere che non tutti fra i Toscani furono vili, ignoranti, ed inetti, e la infamia almeno ricada a chi tocca!

Infamia ai traditori!

compirono, quando Livorno iniziava il movimento e chiamava Guerrazzi a dirigerlo, a guidarlo, quel movimento dovea finire colla soddisfatta vendetta, col prostrato potere degli uomini che l'aveano offeso.

Alla prigionia breve di Portoferrajo pel Guerrazzi tenne dietro l'ovazione per l'accordato statuto, e l'opinione Livornese alquanto scossa per la patita carcere, venivasi modificando sempre più per la pubblicata costituzione che egli solo avea chiesta mesi prima.

Ma se la plebe erasi a lui riavvicinata, la classe media tenevasene sempre più discosta.

Le fasi della guerra di Lombardia, la veementissima polemica del *Corriere Livornese*, di cui Guerrazzi era il principal direttore, aveano talmente esacerbato gli animi del minuto popolo di Livorno che una leggera cagione poteva produrre infiniti mali.

Questa cagione l'offrì la stupidezza del governo, e la consueta ipocrisia tradizionale dei ministri di Stato, della Toscana.

Il Barnabita Gavazzi, scacciato da Firenze sotto l'accusa di demagogica eloquenza erasi ricovrato a Genova, indi da quella città movendo per Bologna, arrivava il 20 agosto nella rada di Livorno: dimandava al Governatore di scendere e transitare per la Toscana: gli era negato non solo, ma era cinto di Carabinieri il vapore che l'avea condotto da Genova.

Saputosi dal popolo Livornese l'arrivo del

Gavazzi, l'ostilità del governo a suo riguardo, rapidamente quel popolo preso fuoco, correva al porto, faceva scendere il Gavazzi, e menavalo in trionfo all'albergo *dell'Aquila nera* posto nella parrocchia della così detta Venezia: un distaccamento della guardia Nazionale comandato da un Ufficiale prendeva spotaneo le armi, e stabilivasi in sull'uscio dell'albergo, a guardia di onore e di sicurezza del Gavazzi.

Il circolo Nazionale di Livorno ed il popolo in piazza, applaudivano alle arringhe del Gavazzi, e tant'oltre spingevasi l'entusiasmo, che percuotevansi agenti di polizia, e carabinieri se solamente facevan vista di avviarsi verso l'*Aquila nera.*

Il governo di Firenze conosciuto l'errore di aver coll'inibizione del transito al Frate, destato gravi tumulti, ordinava si lasciasse passare per la capitale, e gli spediva un regolare salvacondotto: erano soddisfatti i Livornesi, ma non sicuri della buona fede dei ministri: quindi una Commissione scelta dal circolo veniva designata per accompagnare fino a Bologna il Frate.

Erano destinati a quell'incarico parecchi cittadini, fra i quali ci piace ricordare Antonio Venzi, distinto ufficiale dei volontarj, ed Antonio Petracchi idolo dei popolani del quartiere della Venezia.

Col primo treno della strada ferrata partiva il Gavazzi, scortato da immenso stuolo di po-

polo, dai membri della Commissione del Circolo, ai quali a maggior prova d' onorificenza inverso Gavazzi erasi data la ricca bandiera tricolore della parrocchia di Venezia.

Il viaggio proseguiva senz' ostacolo sino a *Signa*, villaggio situato a poca distanza della capitale, quivi scendevano i membri della Commissione, ed il Gavazzi recandosi nella villa del cittadino Raffaello Bruti, da ove fatto breve alto contavano continuare il viaggio per Bologna.

Erano a mensa sicuri, e festanti, quando i cancelli della villa erano forzati da carabinieri, e cacciatori a cavallo, ai quali si erano aggiunti la civica dei dintorni, e varj drappelli di contadini; a tutti la polizia fiorentina con perfido disegno avea fatto credere, che Gavazzi era un prete austriaco, ed agenti dell' austria i suoi compagni.

Le porte della villa furono aperte a furia dagl' invasori; i cittadini minacciati di morte, e la bandiera di Venezia messa sotto sigillo dagli agenti del governo. Dei Commissarii Livornesi, taluni furono menati in prigione a Firenze, altri, tra i quali il Petracchi fatti entrare in carozza col Frate, e circondati dai Cacciatori a cavallo condotti per Pistoja sino alla frontiera degli Stati Romani.

Non mancarono i dileggi, e gl' insulti, degli illusi contadini, la vita di molti fu in pericolo a tal punto, che la polizia iniziatrice del brutto

ritrovo, ebbe ad interporsi perchè tristi casi non ne seguissero, e le armi dei soldati destinate a forzare Gavazzi, ed i commissarj di allontanarsi da Firenze dovettero servire à tutelare la loro vita, gravemente compromessa.

Così il ministero avea mantenuto il permesso del transito, così avea rispettato il proprio salvocondotto.

Mentre tali cose seguivano a Signa, Francesco Pachò, tenente-colonnello della Guardia Civica, inviso al popolo livornese per la parte avuta nel prigionamento di Guerrazzi, faceva inserire nel giornale *il Cittadino Italiano* parole di biasimo contro il distaccamento della Guardia stessa che avea preso le armi per onorare Gavazzi, e minacciava di punire l' ufficiale che ne assunse il comando.

Giornale, e Capo della Guardia Civica tutti confusi nell' istesso odio; furon segni a furore di non pochi popolani. I numeri del *Cittadino Italiano* furono tutti manomessi e bruciati in piazza con grida di gioja; fu inibito allo stampatore di continuare la pubblicazione del periodico, e si minacciò la casa Pachò essendosi egli messo in salvo a Firenze al cominciare dei moti popolari.

In questa guisa ebbero principio i tumulti di Livorno, che poscia pervenuti a tale sviluppo, dettero luogo a sinistre interpretazioni ed a calunniose accuse: nè partiti, nè clubs vi ebbero parte; la malafede del governo li suscitò, la stolta

tracotanza di molti li alimentò; la vile inerzia di quelli che diconsi fedeli al principe, ma in realtà non lo sono che al proprio egoismo, vi dette tale incremento che minacciò gli antichi ordini del governo, e spinse in esilio la dinastia dei Lorenesi.

Fino alla mezzanotte del 22 videsi agitata Livorno, e pure s'ignoravano i fatti di Signa, gli insulti al Gavazzi, gli arresti dei Commissarii; la dimane 23 alle 10 del mattino quei fatti si conoscevano: li esagerava la voce pubblica, che alimentata dalla fantasia diversa degli individui suole sempre dare incremento ad ogni fatto, e far prendere dimensioni gigantesche ai più piccoli accaduti.

L'ignea materia per tanti mesi preparata, quel tesoro di odio contro i capi della civica scoppiava con infinito fragore. Il popolo concitato e furente scendeva in piazza: era governatore di Livorno Lelio Guinigi, uomo di antica e nobil casa lucchese, franco, leale, ma più soldato che amministratore, e lui stesso involto senza volerlo nelle perfidie ministeriali, il popolo contro di lui volgeva i suoi primi atti: come l'impetuoso uragano che sorprende l'addormentato nocchiero fra la calma dei flutti, così ad un tratto irrompevano i popolani in pari tempo verso la casa del governatore, verso la fortezza nuova, e verso la stazione della strada ferrata: il governatore lo conducevano in castello, ed il cacciavano in lurida ed oscura segreta: in fortezza spezzavano le porte dei magazzini

d'armi e si impadronivano di schioppi e di sciabole.

Alla stazione della strada ferrata rompevano il filo elettrico del telegrafo, e sorprendevano i dispacci del governo, dai quali chiara appariva la malafede e l'aguato teso al Gavazzi.

Intanto la campana del palazzo di comunità suonava a stormo: Direttore del Corriere Livornese per l'assenza di Guerrazzi che trovavasi quale deputato alla Camera di Firenze, mi recai presso il Municipio onde conoscere la causa del martellare della squilla, e pormi a disposizione del Municipio per comporre a quiete la Città.

Era Gonfaloniere Michele d'Angiolo, uomo per onori e cariche devoto a Leopoldo, ma amico della propria città, ed animatissimo pel bene del popolo, m'invitava d'unirmi seco, di correre in fortezza, di parlare al popolo per salvare il governatore: vi aderii, ma pregandolo però che sospendesse di far suonare a stormo: con meraviglia udii esser quel suono convenuto coi capi della Civica per convocare la guardia Cittadina; ma nè capi, nè gregarii arrivavano: quelli erano celati per paura, questi non accorrevano per non aver fiducia in essi, e perchè stanchi d'esser comandati da ufficiali senza verun merito, e senza patriottismo.

La Città era letteralmente in mano del popolo; gli agenti di polizia erano spariti; taluni magistrati eransi nascosti, il governatore in prigione, i suoi consiglieri fuggiti; il presidente del Circolo radunava allora quell'assemblea, invitando pure

moltissimi cittadini; intervenni in quell'adunanza col Gonfaloniere d'Angiolo.

Luogo del convegno era il teatro *Caporali*, vasta, e grandiosa sala destinata agli spettacoli diurni; numerosissima aula di cittadini l'occupava: aprivasi l'avviso per la formazione d'un governo provvisorio: mi opposi a quel progetto, mostrando i danni, ed i pericoli di separarsi da tutta la Toscana: non appena avea parlato, che il suono del tamburo annunziava l'arrivo dei popolani armati, che più di cinque mila fucili aveano presi dai magazzini della fortezza. In fatti uno stuolo di gente armata invadeva la sala gridando, *viva il governo provvisorio, vogliamo il governo provvisorio:* erano gli animi incerti, i pareri divisi quando guidato dal desiderio di salvare Livorno da tristi casi mi feci strada fino agli armati e li persuasi ad uscire dall'Assemblea, ad attendermi in piazza, ove gli avrei raggiunti per organizzarli: essi ubbidirono, e fatal crise fu superata. Uscite quelle armi dall'assemblea, e divenuta libera la discussione, opinavasi di aggiungere al Municipio una Commissione di cittadini.

Fui designato a farne parte. Agitavasi la seconda quistione sulla escarcerazione del Governatore: unanime fu l'avviso dell'Assemblea di doversi consultare i popolani armati onde evitare divisioni e discordie cittadine, intanto dalle segreta ov' il popolo avealo rinserrato passasse in una camera d'ufficiale con sentinelle a vista.

Uscii dalla sala col Gonfaloniere, e ci recammo in fortezza per eseguire la deliberazione del Circolo: inducemmo pure il Governatore di scrivere a Firenze, ond' informare il governo dei gravi tumulti di Livorno, suggerendo per parte nostra, che se il governo pubblicasse amnistia completa, mettesse in libertà i Deputati della Commissione che aveano accompagnato Gavazzi, restituisse la bandiera dei Veneziani, noi ci compromettevamo di far riedere l'ordine e la tranquillità in Livorno.

Il Governatore lealmente scriveva in quel senso, inviava il proprio ajutante di campo a Firenze accompagnato da altri due Deputati del popolo.

Intanto numerose schiere di popolo armato attendevano alla strada ferrata l'arrivo del convoglio delle tre per invadere i vagoni, e marciare contro Firenze: anche questo disegno combattei insieme al Gonfaloniere, e riuscii a non farlo mandare ad effetto.

Alle cinque pomeridiane più di ventimila cittadini erano riuniti in piazza grande per confermare, o rigettare la scelta della Commissione governativa aggiunta al Municipio, e ventimila cittadini pronunziarono concordi il mio nome e quelli di Guerrazzi, di Mancini avvocato, di Gualberto Roberti popolano: dimandai allora la libertà del Governatore, fu consentita, ed io stesso accompagnato dall'intiero popolo congregato in piazza mi recai in fortezza e tra i plausi della moltitudine ricondussi al palazzo Lelio Guinigi.

La mane grida forsennate di morte suonarono intorno al Governatore, minaccie, ed ingiurie furono contro di lui proferite, la sera era oggetto di una completa ovazione, tanto è mutabile, e leggera l'umana natura, tanto è variabile, e di breve durata, l'ira, o il favore del popolo.

La guardia nazionale ricomparsa in parte, copriva i posti insieme ai popolani armati; la notte fu tranquilla, e serena come nei tempi ordinarii della gentile Toscana.

La mattina col primo treno della strada ferrata tornavano liberi i commissarii del Circolo colla bandiera dei Veneziani, riedeva l'ajutante di campo del Governatore, e i due Deputati spediti a Firenze in nome del Granduca parole d'oblio, e di pace profferivano; tutt'era dimenticato, ed i Livornesi prorompendo in evviva al Principe spiegavano con orgoglio la riottenuta bandiera, che uno stuolo di stupidi soldati condotti da uno sgherro di polizia non avrebbe dovuto strappare dalle mani di onorevoli cittadini.

La commissione governativa erasi sciolta; sembrava ogni tumulto cessato; pareva che ogni causa di discordia tra popolo, e governo fosse sparita, dovea l'incorrigibile partito dello stato maggiore della guardia Civica dar nuovi alimenti alla fiamma, fornire nuove cause ai tumulti. Quella trista fazione scomparsa davanti al ruggito popolare, ora riappariva più balda, più furente e come volesse far credere esser insorto il popolo

perchè una parte della guardia Cittadina non avea fucili, imprendeva ad eseguire strana, o pazza operazione.

Il giorno precedente erasi fatto credere al popolo non esservi più armi in Livorno nei magazzini del governo, i cinque mila schioppi presi la vigilia dal popolo essere i soli che possedeva in Livorno; il popolo fidente l' avea creduto, ed erasi arrestato innanzi all'uscio della fortezza di Porta Murata, che voleva visitare.

I capi della guardia Civica in pieno giorno, pubblicamente vollero far distribuire armi in Porta Murata: e pur sapevano che i popolani aveano ambito d' esser ascritti alla milizia, e di ottenere le armi, e pure non ignoravano che i popolani aveano amaramente sentito la distinzione di guardia attiva, e di riserva. Nulla valse a rimuovere quei stolti, o perfidi ufficiali. Essi vollero e nulla gli trattenne, dal compiere l'avventato disegno: già i primi drappelli di militi aveano ricevuto le armi, quando fitte turbe di popolo accorrevano in *Porta Murata* e dimandavano per loro i fucili; era colà una sezione di civici, che per comando di un disgraziato capitano faceva fuoco sul popolo: varii erano i feriti, cinque i morti: ma l'ira del popolo non conosceva più limiti: guai a chi avea uniforme, o semplice distintivo di guardia Nazionale: in un batter di ciglio tutti i posti erano abbandonati; il distaccamento che avea fatto fuoco spa-

riva; il sergente era condotto in prigione; grazie al concorso di buoni cittadini, che col pericolo della vita impedivano che fosse messo in brani.

L' arsenale di Porta Murata era spogliato di ogni arme; gli spiriti si esaltavano, in guisa, che uno stuolo di popolani messo un cadavere su d'una seggiola percorrevano le vie con grida furibonde: lo sdegno contro i capi della guardia cittadina per tanti mesi accumulato ribolliva con veemenza; i membri della Commissione governativa quantunque sciolta arrivano per calmare il giusto furore del popolo; vi contribuivano con grandissima vigoria i due fratelli Roberti popolani: io vidi coprire del loro corpo e salvare diversi civici da vicina, e certa morte; e pure i fratelli Roberti piangevano un fratello ucciso proditoriamente pochi mesi prima, ad istigazione di quel partito, dei capi della civica, che dicesi moderato, e che ha di moderazione il solo nome, e scende a qualunque ignominioso patto collo straniero.

Si adoperavano pure, e con moltissimo successo, ad impedire il popolare furore due ministri del santuario; l' abbate Zacchi, ed il Padre Meloni, Priore dei Domenicani: in ogni piazza al popolo concitato predicavano parole di pace, invocavano l'esempio del Cristo; esortavano a non confondere pochi sconsigliati con tutta la guardia cittadina; l'opera di tanti buoni trionfava, gli sdegni calmavansi, le passioni eransi sedate,

Digitized by Google

ma tutto l'odio del popolo, erasi concentrato contro il governo, che accusavasi della consueta ipocrisia, conciossiacchè opinavasi che mentre avea fatto portare parole di pace, distribuiva armi ai suoi fidi per far vendetta del popolo: la sottomessione a quel governo, era divenuta impossibile: l'amore per tanti anni nutrito verso il Principe erasi mutato in odio; il sangue, avea diviso per sempre i Livornesi dalla stirpe di Lorena.

Ma fra tante scatenate furie di animi esaltati, giova rammentare fatti che onoreranno in ogni tempo il popolo Livornese.

L'ufficio della Posta, con ricca cassa era stato abbandonato dalla guardia civica: un misero, fra i più miseri della plebe se ne avvedeva, ponevasi all'uscio col fucile, e sentinella volontaria per molte ore tutelava la fortuna dello stesso governo che tanto odiavasi.

Una guardia di Veneziani accorreva al Monte di pietà, ed alle carceri, e guarantiva in pari tempo il dovizioso deposito dei pegni, e l'ordine sociale.

In via grande, mentre l'eco ripeteva il rimbombo delle moschettate, un ministro del Dumini proprietario di botteghino dell'immoralissimo giuoco del lotto, dirigevasi verso casa con poca lena pel timore che agitavalo, e pel pesante fardello che portava; ad un tratto rotta la pezzuola, e vacillata la mano la via coprivasi di

scudi, che oltre i mille, e cinquecento ei ne trasportava. Il meschino si credette un istante perduto: pallida la faccia, irti i cappelli, e vita, e tesoro immaginò in pericolo: ma i popolani che accorrevano da ogni parte per vendicare i compagni caduti a Porta Murata, avvistisi del caso, in un istante fatto cerchia intorno al giovane, animo gridavano raccoltate il vostro denaro; niuno passerà per di quà; nè si allontanavano da quel luogo pria che l' ultimo scudo non fosse ricuperato.

Felice popolo, che fino in mezzo all' ira, la vendetta, e la miseria non sa dimenticare la probità!!

Verso le sei della sera le vie e le piazze erano ancora ingombre di popolo; ciascuno raccontava, e commentava gli avvenimenti del giorno; una calma sentita era però succeduta ai trambusti del mattino; i posti militari erano occupati dai soli popolani; ma ciò non bastava, era d' uopo riconciliare la guardia civica col popolo insieme sotto le armi, bisognava rassicurare i commercianti, che in gran parte stranieri non sapevano persuadersi, che una Città dominata interamente dalla minuta plebe potesse offrire sicurezza alle loro merci, alla banca, alle casse.

La guardia Civica essi credevano doversi considerare il solo loro palladio: ingiuste prevenzioni, vani sospetti, che pertanto bisognava dissipare.

Profittando dell' immensa mia popolarità di

quei giorni, indossai la divisa della guardia nazionale, e scesi in piazza, e coll'esempio e colla parola, persuasi il popolo, che la guardia era pure popolo, che gli odiati capi non più si mostravano, che non vi sarebbe stata più riserva, e guardia attiva, distinzione che tanto avea offesa la plebe di Livorno, che gli uniformi non doveano dividere i cittadini.

Mi secondarono col mostrarsi anch'essi colla divisa gli ufficiali Acchiardi, e Magagnini, ed altri bene affetti al popolo, ed in sul far della sera, pattuglie di popolani, e civici, solcarono la Città in tutt'i sensi, mostrarono che il legame di fraterna concordia, era ribadito tenacemente, solidamente nè da quella sera in poi si è sciolto, o rallentato in menoma parte.

La virtù del popolo, i consigli e l'opera dei buoni aveano ricomposti i sconvolti ordini, la nequizia dei fuggiti capi della guardia civica, preparò nuovi disastri.

N'andarono quei sciagurati a Firenze, e per satisfare i loro privati rancori, dipinsero al governo con foschi colori i fatti di Livorno: dissero, la Città venuta in completa anarchia, raccontarono, morti, saccheggi, furti, ogni mala opra, aver accompagnati i tumulti popolari; e così calunniando riescivano ad attirare sulla terra ove eran nati l'esecrazione di tutta la Toscana, e lo sdegno degl' inetti ministri che la governavano; diciamo inetti imperocchè quei ministri

pria di credere ai medesimi calunniatori del gennaio e ricorrere ad estreme misure, avrebbero dovuto spedire onesti commissarii, verificare i fatti, e punire, o premiare a seconda degli atti.

Prevalsero la calunnia, l'intrigo, il livore, l'astio; ogni comunicazione con Livorno fu interrotta, si adunarono truppe e si misero sotto gli ordini d'un Leonetto Cipriani, uomo di poca mente, di carattere ardente, più irascibile ancora per sofferenze morbose che il divorano, e fin dalla tenera età usato in America a comandare gli schiavi delle sue piantagioni di zucchero. Fu quello l' alto commissario, con straordinarii poteri consentiti da un branco di deputati, e senatori che dicevansi i rappresentanti del popolo, il mite Leopoldo sanzionava la scelta del Cipriani e preparava a quel modo dolori acerbi a sè, alla famiglia, miserie e vergogna alla Toscana intiera.

L' adunata delle truppe dovea farsi a Pisa, città lontana da Livorno quattordici miglia, che per la via ferrata in 28 minuti si percorrono.

Conosciutesi a Livorno le disposizioni adottate dal governo, il popolo lungi dallo sbigottirsi alacremente procedeva alla difesa; il municipio, e la commissione governativa vegliavano, perchè di nulla mancassero i cittadini, e questi trascinavano cannoni alle porte, stabilivano posti avanzati, e si attendevano le truppe per respingerle.

Era la sera del 29 agosto, suonava la mezza-

notte: all' improvviso l' alta quiete che regna nella città di Livorno è interrotta da grida *all' armi*, *all' armi*, *la truppa è alle porte*, ogni popolano abbandona la propria casa, la sposa, i cari figli, e scende armato in piazza: molte donne gareggiano cogli uomini, e si fanno arme d'ogni utensilio; gli stessi fanciulli divengono adulti, ed imbrandiscono armi pesanti; tutte le campane suonano a stormo, tutte le vie sono illuminate, si rinforzan le guardie delle porte, gli artiglieri cittadini accorrono ai loro cannoni, sembrava che fosse giunta l'ora di fraterno, ed estremo esterminio.

Volendo s' era possibile ancora evitare l' effusione di sangue fraterno, col Gonfaloniere mi recai dal governatore Guinigi, che da franco e leale militare scriveva un ordine che ingiungeva al comandante delle truppe, qualunque fosse, di retrocedere immediatamente rendendolo risponsabile d' ogni sinistro evento: il venerando cavalier d' Angiolo Gonfaloniere, magistrato distinto, quantunque d' infermiccia salute volle recarsi meco alle porte, onde frapporsi tra i soldati, ed il popolo, se faceva mestieri; il colonnello Tommi, comandante la piazza univasi a noi coll' istesso pensiero: una folla di armati ci seguiva, folla, senz'ordine di guerra, senza disciplina, pronta soltanto a perire in difesa della Città.

Visitate le porte, e fatta perlustrare la strada due miglia al di là, ci avvedemmo che tutto spi-

rava quiete, che falso era stato l'allarme. La Città rientrava ben presto nel silenzio, e nel riposo. Tra il tafferuglio dell'allarme, forse provocato a bella posta, entrava cupo e guardingo l'alto commissario Cipriani: l'accompagnava Vincenzo Malenchini, uomo ligio al governo, non del tutto avverso al popolo: entrambi si renderono per segreti, e reconditi passaggi dal governatore Guinigi: Malenchini frammischiavasi subito coi popolani onde scandagliare l'animo di essi, nel supremo momento dell'allarme: si convinsero non potersi prendere di viva forza Livorno, con le poche, ed indisciplinate truppe Toscane. Deposta la idea dell'assalto, si ebbe ricorso all'intrigo, alle mene occulte, all'oro.

Nascondevasi Cipriani: mostravasi Malenchini per agire, e comporre ogni discordia del popolo Livornese col governo.

Oltre del Malenchini era pur giunto in Livorno Antonio Petracchi, il solo dei commissarii che avea accompagnato Gavazzi sino a Bologna.

Era Petracchi caro ai Veneziani, per l'ardire e la perspicacia: mancavano però in lui le lettere, e quindi spesso la scienza dello scaltro vinceva il di lui naturale buon senso.

La Commissione governativa era stata aumentata di altri quattro membri: vi si chiamarono il Malenchini, il Petracchi e gli avvocati Luigi Fabbri e Vincenzo Gera.

La sera del sabbato a consiglio del Malenchini,

e coll'ajuto del Fabbri, si videro comparire certe pattuglie di negozianti frammisti ai facchini di banco, quasi volessero far credere che l'ordine era turbato, che le loro casse venivano minacciate, come se non avessero saputo, che la plebe Livornese mostratasi proba, ed onesta dall'inizio dei tumulti, non continuasse ad esserla per orgoglio, per onore, per desiderio d'illibata fama.

Un'altra scena preparavasi per la dimane, giorno di Domenica: doveasi adunare il popolo in piazza, onde formulare quali le concessioni che dovesse domandare al governo, quali i deputati da inviare a Firenze. Alle cinque pomeridiane del 24 agosto riunivasi infatti il popolo sotto il palazzo del Municipio. La Commissione governativa, il Gonfaloniere, i Priori stavano in sulla terrazza.

Padre Meloni arringava la folla, poi Malenchini con un foglio soffiava all'orecchio dell'oratore, e questi ripeteva alle turbe: commedia politica era quella non nuova nelle storie, ove la religione copriva del suo manto l'inganno, e la frode; il sacerdote serviva di trastullo senza saperlo ai cortigiani dei principi; il popolo mostravasi quale fu sempre, docile strumento nelle mani dei scaltri nemici suoi.

Riproduciamo identicamente la scena.

Malenchini soffiava, e Meloni diceva: Livornesi, vorreste voi separarvi dalla Toscana, da Leopoldo II?

Un grido forte, e prolungato rispondeva: No. Viva Leopoldo II.

E quì ancora frasi del Meloni sul buono spirito del popolo, indi Malenchini soffiava ancora, e il reverendo ricominciava:

Invieremo commissarii al governo, a portar parole di pace, dimandando le seguenti concessioni, che se saranno accordate saremo obbedienti, e leali, se no ci seppelliremo sotto le ruine della nostra Città.

Sì, sì pace e guerra, rispondevano con urlo tremendo le turbe:

Ecco le concessioni che vogliamo, e le otterremo. Sì, sì gridava il popolo. Silenzio, ed i cittadini divenivano tutt' orecchio, ed i piccini si alzavano sulla punta dei piedi, e le madri prendevano i fanciulli in sulle braccia.

Concessioni:

1.° Promessa del governo di spingere con forza gli armamenti per la guerra dell' Indipendenza Italiana.

2.° Amnistia piena, ed intiera per tutto l' operato nei tumulti dai Livornesi, e forestieri.

3.° Revisione di tutte le pensioni e soppressione di tutte quelle accordate ingiustamente.

4.° Riforma della procedura giudiziaria, e della tariffa delle spese di giustizia.

5.° Diminuzione del prezzo del sale.

6.° Miglioramento nella marina militare, e di commercio.

Strepitosi evviva coprivano le ultime parole del padre Meloni, sembrava che con quelle innocue concessioni fosse salvata la patria. Ma la commedia non era ancora finita.

Popolo, esclamava il padre Meloni: Bisogna scegliere un commissario per recarsi dal Principe, sei tu contento che vada il nostro deputato Vincenzo Malenchini?

Sì! Sì! Viva Malenchini. E quì il commissario pronunziava calde parole, protestava della sua devozione al popolo—del suo amore per la Città in cui era nato,—e terminava—Dicendo—*Sì io esporrò i vostri reclami al Principe, e se non saranno accolti, io ritornerò a dividere con voi ogni pericolo, la lieta, o l'avversa fortuna.*—

Forsennati encomii prorompevano nella piazza; il battere delle palme, l'agitar dei fazzoletti mostravano il favore popolare accordato al Malenchini, il di cui nome n'andava ai cieli.

Le prime ombre della sera scendevano qual fitto sipario sulla rappresentata commedia ch'ebbe a teatro il palazzo di Città; ad attori un buon frate, e scaltriti personaggi, ed a comparse mute il Gonfaloniere, i Priori, e la Commissione governativa: il popolo riempiva la platea in piazza, e dovea più tardi pagarne le spese. Miserie di tempi, e di uomini eran quelle, spettacolo tante volte ripetuto in tutta Italia per mutare la più magnanima delle rivoluzioni in ciance di trivio, in feste, e tripudii da baccanali.

Digitized by Google

La mattina di quel giorno erano sbarcati circa 300 volontarj del disciolto esercito Italiano, si dirigevano verso Venezia, per causa dell'ignominioso armistizio Salasco: erano gli avanzi della legione Antonini, i prodi di Vicenza, e di Treviso: li trattenni al servizio del popolo di Livorno, li passai in rassegna nella piazza, e feci loro prestar giuramento alla causa del popolo.

Di quali calunnie non fui allora bersaglio!! Erano i miei sicarii: andavano spargendo i moderati, il saccheggio di Livorno, che insieme al Guerrazzi doveasi eseguire nel gennajo 1847, sarebbesi allora consumato... I moderati voleano consegnare il popolo inerme al governo, e quella piccola coorte di giovani forti, e decisi intralciava i loro disegni. La sera dovea partire il Malenchini, e perchè il di lui compagno di viaggio il Cipriani, da due giorni nascosto in casa del Gonfaloniere d'Angiolo non fosse riconosciuto, attendeva l'ora tarda, ed i trambusti d' un nuovo allarme.

In fatti come l'altro che servì a far entrare il Cipriani alla mezzanotte, avea luogo anche questo.

Spari di facile, campane a stormo, concorso immenso di popolani, nulla mancò perchè si riproducessero gli stessi fatti. Ma si conobbe poi, che al pari dell' altro allarme era chimerico, e provocato ad arte.

Sin dai primi tocchi della campana a stormo io mi recai alla caserma ov' alloggiava la legione Antonini, per accorrere ov' il bisogno fosse più

urgente : in via grande vidi numerosa pattuglia che accorreva a passo raddoppiato. Alle porte, o cittadini, gridai.

Alla banca, e non più oltre rispose il capo degli armati, *onesto negoziante*: quelle parole, quel sentimento, spiegano chiaro il principio che domina nei possidenti, e nei negozianti. Si salvi l'oro, ed i possessi, e periscano popoli, e nazioni, libertà, ed indipendenza; si perda tutto, anche l'onore, ma si conservino le dovizie, gli agi necessarii alla molle, e voluttuosa vita di tanti secoli d'ignavia, e di servaggio.

Nel 1793, clero, e nobili eran coloro che le istesse dighe opponevano alla rivoluzione nel 1745: la classe media in cui è oggi ricchezza, e commercio, oppone la stessa resistenza: i primi furon vinti, la seconda ha trionfato in ogni contrada. L'oro, gl' intrighi, le male arti hanno di nuovo prostrato la plebe; i monti de'suoi cadaveri non servirono che a consolidare dappertutto esoso e basso potere. Ma la classe media conserverà sempre l'estorta potenza! Strano, e terribile problema che non vogliamo risolvere per ora.

Giungeva Malenchini a Firenze, presentava le dimande dei Livornesi al Ministero che rispondeva: l' amnistia sarebbe stata conceduta; però accogliesse le truppe Livornesi, e l'alto commissario consegnasse le armi.

In quanto alla guerra dell' Indipendenza esser suo unico pensiero: per l' altre concessioni presenterebbe i progetti di legge alle Camere.

In questa guisa men che nulla accordava il governo, frasi e non patti avea ottenuto il Malenchini, e pure siedeva a Livorno, e magnificava al popolo il di lui operato: l'accompagnavano per compiere ogni fatto Marco Tabarrini segretario del Presidente del Consiglio, e l'abbate Lorini altro deputato di Livorno alle Camere: il popolo accolse freddamente tutti que' suoi sedicenti campioni: la consegna delle armi, l'entrata delle truppe, ed i non rivocati poteri del Commissario destavano sospetti nei molti, si temevano insidie, si rammentavano le tradizionali ipocrisie del Governo Toscano. Gli animi rimanevano sospesi ed incerti.

Quelle esitanze non andavano a genio del Malenchini, e della fazione ch'ei rappresentava; la sera e la notte si tramarono insidie: si prepararono colpi di stato per la dimane alle due pomeridiane; spariva il buon governatore Guinigi, fuggivano i due consiglieri suoi — il Gonfaloniere d'Angiolo soltanto rimaneva al suo posto e proponeva estremi partiti: quasi tutta la Commissione governativa dimettevasi dalle sue funzioni, avvistasi pur troppo delle segrete mene che stavano per dividere il popolo: verso la sera però ad istanza di molti popolani, che con querule voci ripetevano perchè ci abbandonate! ritornavamo al nostro posto.

Si convenne da me coi fratelli Roberti, e con uno dei capi di Venezia, che allo spuntar del

giorno vegnente, si sarebbe distrutto un ponte della strada ferrata, ed erette barricate agli sbocchi delle porte, per ottenere mercè gli apparati d'una solida difesa, patti leali, ed onorati dal governo, non fallaci promesse.

La notte vidi i consoli d'Inghilterra e di Francia: erano meco il d'Angiolo Gonfaloniere, e l'avvocato Fabbri che mostravasi zelante, ed attivo per la difesa della città.

Volevamo interporre la officiosa intervenzione dei due rappresentanti tra il governo ed il popolo Livornese: si ricusarono: tutti gli agenti diplomatici della Francia repubblicana hanno avuto sempre di mira di soffocare i movimenti popolari d'Italia, di assistere i governi, qualunque fosse la di loro iniquità.

Ritornati nella sala del municipio la Commissione governativa a pluralità di voti decideva di congedare la legione Antonini, oggetto di spavento continuo pei ricchi, e pel governo, e verso l'alba partiva, all'alba parimente venivano ad avvertirmi i fratelli Roberti, che il piano di difesa stabilito la sera non poteva mandarsi ad effetto trovandosi il capo dei Veneziani infermo, ed afflitto da violento mal di gola.

La mattina alle 8 quell'istesso capo era nella sala del municipio!!

Racconto fatti, non commento opere e pensieri!

La mattina spargevasi per Livorno, tumultuare Lucca, aver Pisa la notte suonato a stormo onde

impedire che la truppa fosse partita contro Livorno.

Fragorosa disunione seguiva nella sala del municipio fra taluni membri della commissione governativa, il Malenchini, il deputato Lorini, e il segretario Tabarrini; insistevano i tre perchè subito s'invitasse ad entrare la truppa, avendo il governo tutto concesso: invano si opponeva la fallacia di quelle promesse, non patti leali, conclamavano, minacciavano di partirsene, ed abbandonare Livorno ai Dii infernali del Cipriani. Simulate collere eran quelle; la reazione era preparata. La Commissione pria di adottare un partito, e con l'assentimento del popolo decideva di spedirsi a Pisa, ed a Lucca Luigi Lecchi, ed Antonio Petracchi affinchè indagassero se quelle popolazioni fossero avverse, od amiche dei Livornesi.

Partivano i commissarii, e l'avvocato Giera dimandava di ritirarsi dalla Commissione governativa, Malenchini l'imitava, e tutti gli altri membri per non esser sole vittime delle trame che si conoscevano apertamente si ritirarono anch'essi.

La rinunzia collettiva erasi data già a stampare, quando comparvero in piazza sei in settecento tra facchini, possidenti, e negozianti stranieri gridando viva il commercio! vogliamo l'ordine, dimandiamo che subito si faccia entrare la truppa. Invadevano in tumulto alcuni fra essi la sala del municipio, dicendo il popolo vuole la truppa, subito si chiami la truppa, e perchè vi

fosse un' ombra di concione popolare, di libero voto un'altra scena rappresentavasi e per la seconda volta si servivano del povero padre Meloni, egregio Italiano, ma buono, ed ingenuo sopra ogni dire.

Non più Malenchini soffiava all' orecchio del frate, ma *onesto negoziante.*

Popolo vuoi tu la truppa sì... nò... quelli del sì, avevano gia avuto cinque lire ogn'uno dagli *onesti negozianti*, quelli del nò erano gli accorsi all'istante.

Sì e *nò*, si continuava; la maggioranza era pel sì, gli ardimentosi pel nò; i momenti divenivano difficili, bisognava far presto, e pria che giungesse il vero popolo, ad afforzare il nò, ma anche quel fatto era previsto. Soffiavano, e padre Meloni diceva *tra il sì, e 'l nò come decidere. Via per conoscere bene la maggioranza, chi vuole la truppa sventoli un fazzoletto, chi nò stia fermo.*

E più di quattrocento facchini misero fuori fazzoletti nuovi uniformi per dozzine, chè anche larghi di pezzuole erano stati gli *onesti negozianti.*

E soffiavano. Una Commissione che parta subito per invitare la truppa, e Cipriani: popolo scegli. E si, gridavano quattro onesti negozianti, e proprietarj; la carrozza era pronta, e partivano.

Verso le tre pomeridiane, ecco far pomposa mostra la Guardia Nazionale ed avviarsi ad incontrare i fratelli, la truppa, i carabinieri che

ben presto doveano fraternamente mitragliare Livorno.

Quante divise, e spallette rividero in quel giorno l'aria e la luce; i pericoli eran spariti, e la tracotanza dei capi della civica siedeva di nuovo più impudente di prima, i tappeti ornavano le finestre, qualche stuolo dei compri facchini (*) andava con bandiere, ad incontrare la truppa. Erano le sei pomeridiane ed i soldati non comparivano; le sette annotava, e non arrivavano; una agitazione grandissima dominava il popolo, che per amor di concordia avea rispettato l'intrigo d'una impercettibile minorità; l'agitazione mutavasi in tumulto, non si voleva la truppa di notte, la campana del palazzo suonava a stormo: il Gonfaloniere d'Angiolo era offeso, e minacciato; già si cominciava a correre all'armi quando alcuni uffiziali superiori della civica facevano premure al commissario Cipriani d'entrare con quelle truppe che avea senza attendere le altre, essendo il popolo sul punto di chiudere le porte.

Cipriani con disprezzo *rispondeva, che se le porte fossero state chiuse egli avrebbe avuto con che aprirle*, e mostrava una batteria di cannoni, indi meglio avvisando entrava con circa due mila uomini di tutt'arme.

(*) Noi abbiamo viste le note di soscrizione aperte dagli onesti negozianti per pagare i facchini.

La diffidenza dissipavasi, i soldati erano bene accolti, si accampavano militarmente sulla piazza grande, e vi restavano sino alla dimane.

Pubblicavasi l' amnistia, ma a favore dei soli Livornesi: s'invitavano in pari tempo tutti i cittadini a consegnare le armi: chiamava Cipriani molti capi popolani che aveano presa parte attiva nei tumulti, ed ingiungeva loro s'interponessero presso i cittadini onde la consegna dei fucili avesse effetto, e quelli vi si prestavano: molte armi già si deponevano nel palazzo del municipio.

L'alto Commissario chiamava pure il presidente del circolo popolare, e lo pregava perchè sospendesse le sedute per qualche tempo: ne otteneva la formale promessa d'astenersene: il direttore del Corriere Livornese prometteva anch' esso sulla richiesta del commissario di moderare gli attacchi contro la politica del governo.

Tutto sembrava comporsi a stabile quiete, ma tale non era il disegno della fazione che avea di moderato il nome solo: i suoi rappresentanti circonvenivano Cipriani, lo incitavano a far uso dei suoi poteri straordinarii, a mutare in ordini severi le insinuazioni dirette a sospendere le adunanze del circolo; era duopo, aggiungeva la sciagurata genia, d'imprigionare, e processare almeno trecento individui se volevasi per sempre liberar Livorno dai demagoghi. Io stesso fui avvertito di dover abbandonare Livorno, e di recarmi a Firenze innanti al ministero. L'avvocato Fabbri con nobile

e leale procedere si offrì di accompagnarmi: aggiungendo: « io sarò con voi, e se incontrate per-
» secuzioni, mi costituirò prigioniero: fummo
» colleghi nella Commissione, ed operammo pel
» bene della città e del governo ».

I fratelli Roberti, ed il Petracchi videro il Cipriani, per ottenere che restassi a Livorno in virtù dell'amnistia accordata ad essi miei compagni nella Commissione.

Rispondevasi loro — Voi foste della Commessione governativa il La-Cecilia fu membro del governo provvisorio, e non può restare!!!

Mi decisi a non partire, volendo che mi espellessero per forza da Livorno; e così il governo mostrasse di nuovo la sua perpetua mala fede.

La mattina del 2 settembre Cipriani cedendo ai cattivi consigli della fazione, faceva affiggere un'ordinanza con la quale sotto pena di multa, e di prigionia si vietavano gli assembramenti dei circoli, e le unioni nelle case sotto qual si fosse pretesto; e come non era indicato il numero dei componenti di esse, tre persone che si trovavano in una casa potevano attirare su di essi i fulmini della polizia, e del commissario.

Scrissi alla porta della direzione del *Corriere Livornese* in seguito dell'ordinanza dell'alto Commissario: preghiamo coloro che non appartengono alla redazione di astenersi dall'entrare, attesi gli avvenimenti.

Al pubblicarsi dell' ordinanza il popolo mostra-

vasi sdegnato oltre misura; in ogni canto le stampe affisse erano strappate: il nome di Cipriani suonava esecrato.

Tutt' il giorno vi passò tra l'affiggersi dell'ordinanza, e 'l acerar che ne faceva immediatamente il popolo. Cipriani ostinavasi con collera, il popolo continuava ad agire con somma fermezza; malgrado i carabinieri e gli agenti di polizia, gli affissi erano fatti in pezzi a misura che eran messi in sui canti: presso l' uscio stesso del palazzo dell'alto commissario, sotto l'occhio di due sentinelle, le cose non procedevano diversamente.

Era chiamata una sezione di carabinieri al palazzo; ad essa confidavasi l' incarico di vegliare agli affissi: inutile precauzione: un volontario Toscano reduce dai campi Lombardi, in faccia ai carabinieri metteva in pezzi l' affisso; e quando questi movevano per arrestarlo, egli sguainata la sciabola esclamava: *Ho combattuto per l' indipendenza, ora difenderò la libertà.* Osate di appressarvi. L' atto, il contegno del giovine milite di 18 anni, trattennero i carabinieri; essi usarono prudenza, il popolo applaudì.

Cipriani dominato dal suo naturale irascibile, e collerico cedendo sempre più alle istigazioni dei suoi confidenti, prendeva le misure per un colpo che meditava; egli non più a' processi, alle forme giudiziarie, voleva appigliarsi, dittatore in iscorcio, e di fresco guerriero Piemontese

piacevagli adottare mezzi più efficaci, onde compiere una vendetta pei lacerati editti, e contentare i suoi imprudenti amici: non più gl' individui contava castigare, ma un popolo intiero.

Alle tre pomeridiane gli ordini erano trasmessi alle truppe; i cannoni eran pronti, le munizioni distribuite. Ferale tragedia si preparava verso le quattro; molti cappanelli vedevansi in piazza, si parlava con vemenza, si discuteva sugli affissi, giungeva un mentecatto conosciuto dal popolo, udiva le discussioni, e cominciava a gridare a basso *il Cipriani*, e faceva il giro della piazza fra le risa di tutti; i cappanelli si scioglievano, ma fitto stuolo di popolo seguiva il pazzo: in un istante i carabinieri si schieravano innanzi al palazzo con cipiglio minaccioso, e sboccava un corpo di cavalleria, comandata dal tenente Cappellini Livornese: non si fecero sommazioni, non si disse moto, si sguainarono le sciabole, e si caricò il popolo da tutte le parti; vi furono donne, vecchi, fanciulli offesi dai cavalli, e dalle armi, la folla cominciò a fuggire in tutte le direzioni, alcuni popolani tirarono colpi di pistòla contro i soldati, altri si sparsero per la città, gridando *all' armi, assassinano i nostri fratelli.* Avventati giovini ascendevano sul campanile, e suonavano a stormo. Arrivavano a corsa i battaglioni d' infanteria, dei carabinieri e le artiglierie. Cipriani cattivo politico, mostravasi allora poco esperto capitano: ei concentrava in piazza

tutta la truppa, e formati i quadrati, attendeva gli assalti del popolo.

La piazza di Livorno presenta un parallelogramma nel quale sboccano nove strade, la bella via grande lo traversa quasi vicino al Duomo.

Molti giovani accorsi in arme adottavano specioso modo di combattere la truppa, e particolarmente i carabinieri che odiavano per antiche discordie, e per essere stati i primi ad incominciare il fuoco. Quei giovini apparivano in su di una cantonata della via, scaricavano i fucili, sparivano, e si ripresentavano per ripetere la stessa operazione su d' un'altra cantonata.

Cipriani faceva rispondere a quelle fucilate, che gravi danni arrecavano alle truppe con fuochi di fila, e di battaglione, con colpi di mitraglia. Ma i suoi projetti fracassavano mura, ed uscii, mutilavano una statua di legno di sant'Antonio, sfracellavano l' innocente animale ch' era ai piedi del santo, niun male arrecavano agli uomini.

Così combattevasi con successo del popolo dalle cinque alle dieci della sera; contavano i soldati cento sedici tra morti e feriti: dalla parte del popolo una sola donna era uccisa con una mitraglia: rimaneva ferito un vecchio: la truppa di linea avea più volte tirato in aria, e già molti soldati erano passati nelle fila del popolo: i carabinieri aveano mostrato livore, ed accanimento, e contr' essi i colpi eran diretti, e nell' assalto,

e presa della loro caserma, molti furono trafitti con le loro stesse armi. Verso il ponte del Casone, cominciaronsi barricate; i fanciulli si mostrarono arditissimi; essi quali sciami di pecchie ronzavano la notte intorno alla truppa, e scoperta la posizione occupata dai carabinieri riedevano fra i popolani, che dirigevano subito le di loro scariche contro quei miseri, fatti segno dell' ira di tutti.

La guardia nazionale come al solito non comparve; lo stesso distaccamento ch' era al palazzo del Cipriani, non volle tirare sul popolo, malgrado gli ordini dell' alto Commissario: i prodi della fazione moderata, che tanto aveano incitato a misure di rigore il Cipriani, l' aveano lasciato solo, consueta attitudine d' un partito che affetta moderazione, per non impegnarsi in sacrificii di persona, e di averi, che vuol libertà, onori e potenza per se, catene per tutto il resto della umana stirpe.

Spuntava l' alba, e le fila del quadrato mostravansi molto assottigliate per diserzione di soldati, e di ufficiali: tutti poi erano stanchi, ed affamati. Da ogni via intanto, accorreva il popolo in piazza, ma senz' armi, e con fischi, e con urli imponeva ai soldati di ritirarsi: i soldati ancora stretti da un filo di disciplina stavano fermi, ma erano unanimi di non più far fuoco, gli ufficiali superiori ne rendevano avvisato il Commissario, che ordinava si ritirassero per la via

grande nella fortezza di Porta Murata. Egli stesso in abito borghese vi si recava accompagnato dal solo comandante di piazza, e per vie trasversali.

Gli ufficiali dei carabinieri, nel ritirarsi, bene meritarono dai Livornesi per la fermezza e contegno, con la quale imposero ai soldati di tollerare ogni insulto, ogni provocazione e di non far più uso delle loro armi.

Ritirati in fortezza, vedevasi nuovo spettacolo. I popolani con le scale ascendevano le mura, facevano passare provvisioni ai soldati, e gl' invitavano a venire fra loro: taluni soldati scendevano, altri in cambio di pane, davano cartucce: il sentimento morale del soldato era affievolito, la disciplina perduta: Cipriani avea fatto puntare due cannoni contro la città, gli artiglieri sfecero i carretti, e gittarono per terra i cannoni: i soli carabinieri restavano fedeli all' alto commissario, perchè confusi erano nell' esecrazione universale: dai bastimenti inglesi e francesi, ancorati presso la batteria del molo riceveva il Commissario assistenza, e provvisioni: i suoi stessi dispacci per Firenze che chiedevano rinforzi, furono inviati per mezzo d' ufficiali inglesi; ed invero giova ripeterlo: in tutto il periodo rivoluzionario d'Italia la diplomazia francese, ed inglese, i comandanti delle navi agirono sempre in una sola guisa, cioè: tutto a favore de' governi spergiuri, mitragliatori, fedifraghi tutti contro al popolo, che per combattere l'Austria, era costretto a distrug-

gere ogni ostacolo interno, che i principi aveano frapposto onde servire la causa dell' impero. Niuna meraviglia destava la condotta dell' Inghilterra, ma che la Francia, la Francia repubblicana imitasse l'antica rivale, e percorresse la medesima via, niuno senza stupore, ed amarezza sapeva persuadersene.

L' ira contro il Cipriani era immensa: molti popolani si avviavano verso una di lui villa, per devastarla e demolirla; era nella villa la inferma madre del proconsole: bastò annunziarlo, dimandare se intendessero colpire la innocente madre, ed abbreviare collo spavento i di lei giorni, bastarono poche parole al popolo, perchè ogni pensiero di rappresaglia svanisse: tutti retrocedevano: la madre, e la casa del Cipriani erano rispettate.

La città frattanto era in festa; anche le più povere famiglie ospitavano un soldato e risiedevano con esso ad allegra mensa: non v' era governo di sorte alcuna, e non v' erano disordini; si costruivano barricate contro la fortezza di Porta Murata, ed in altre vie, volendosi il popolo premunire d' un nuovo assalto del Cipriani se nuove truppe fossero giunte da Firenze.

Parecchi volontarii francesi che aveano combattuto per l' Italia in Lombardia, trovavansi in Livorno, e questi maestri in asserragliamenti prodigavano l' opera, ed i consigli ai Livornesi. Generoso popolo di Francia! sempre in opposizione

col proprio governo; in ogni battaglia per libertà tu trovi i suoi rappresentanti.

Era coi francesi una vivandiera, questa fu vestita a foggia di madonna libertà, e fu condotta per le vie col frigio berretto tra i canti della Marsigliese, e le grida di viva la repubblica, ma nè le grida, nè il concetto trovò proseliti tra gl' intelligenti popolani; essi non per la repubblica Livornese, o Toscana erano insorti, ma per la guerra dell'indipendenza: i fatti, le prove, le tendenze, tutto mostra che le ultime rivoluzioni d' Italia non aveano altro scopo; e pure la calunnia deturpa, uomini, e paese, e pure l'Europa crede alle calunnie. Che se i principi, e papa lungi dal cedere ai voleri del popolo, e farsi nemici dell'Austria, fuggirono, e precipitarono gli avvenimenti, perchè la colpa dei principi, e del papa rovesciarla sui popoli?

La sera la Commissione governativa fu repristinata, ma venne così composta: I fratelli Roberti, Antonio Venzi, Giovanni La-Cecilia, Antonio Petracchi, Luigi Lecchi, avvocato Mancini, avvocato Fabbri: quest' ultimo scusavasi per ragioni di famiglia, ed allontanavasi dalla città.

Le nuove di Livorno eccitavano stupore nel popolo di Firenze, ira e vendetta nel ministero; turpe, sentimenti di vergognosa servitù nelle Camere.

La stampa dei moderati spargeva come prima, atroci calunnie contro Livorno; il governo le ac-

creditava; i fuorusciti Livornesi foggiavano al solito inique corrispondenze colle quali raccontavano crudelissimi atti consumati dal popolo, e terminavano col dipingere i proprii concittadini quai saccheggiatori, ed antropofaghi: tutta Toscana volevasi concitare a sdegno contro una sola città!!

La sera della domenica tre di settembre, il comitato di governo dopo aver visitato i corpi di guardia, i lavori di difesa, e distribuite le munizioni, adunavasi nel palazzo del Municipio, ove si recavano parimenti il Cotto Bernardi, capo supremo della civica, il comandante di piazza, e due uffiziali d' artiglieria erano usciti da *Porta Murata* per intendersi col popolo, e vegliare d'accordo per l'ordine della città: quei leali, ed onorati militari, cominciavano dal protestare in nome della truppa contro l' iniqua aggressione del sabbato, che il solo Cipriani avea voluta; finivano coll'assicurare il comitato d' esser pronti a trattare per l'evacuazione delle fortezze, non volendo a verun patto i soldati esser divisi dai cittadini. Il comitato governativo, udite quelle comunicazioni, disponeva, che gli uffiziali superiori continuassero a ritenere il comando della civica, della piazza, e dell' artiglieria; che la dimane due deputati si sarebbero recati nelle fortezze per conchiudere una capitolazione onorevole pei soldati, e pei cittadini.

La notte del tre passava senza verun disordine; la città era immersa nel più profondo si-

lenzio: in sulle prime ore del giorno 4, il comitato inviava i deputati in fortezza per la capitolazione, e faceva affiggere il seguente proclama:

Cittadini!!

« La truppa fraternizza col popolo; ogni pas-
» sato è dimenticato; la divisa di tutti sia or-
» dine, e reciproca confidenza: i soldati an-
» dranno oggi ad occupare pacificamente le loro
» caserme, i corpi di guardia saranno presidiati
» dalla civica attiva, dalla truppa, e dal popolo:
» le porte della città resteranno esclusivamente
» confidate al popolo, ed alla civica.

« Cittadini! Rassicuratevi, riaprite le botteghe,
» tornate alle vostre occupazioni, all' industria,
» al commercio.

« Negozianti! inviate ai lavori consueti i vostri
» operaj senza verun timore; mostriamoci, quale
» la Toscana ci ammira, forti, generosi, magnanimi.

« La provvidenza veglia su questa nostra Li-
» vorno, due volte lanciata verso un abisso di
» mali, e due volte preservata da ferali eccidii.»

Unione, concordia, ordine.

Livorno 4 settembre 1849.

Il Comitato governativo

A. Petracchi, Gio. La-Cecilia

R. Roberti. C. Venzi. A. Mancini.

Digitized by Google

Nè i fatti seguivano diversi dai desiderii del Comitato: tutto ricomponevasi come per incanto a stabile quiete; ciascuno addicevasi ai proprii affari, la confidenza rinasceva, e se le porte non fossero state munite di cannoni, le principali vie difese da forti asserragliamenti, veruna traccia di tumulto sarebbe rimasta fra quella generosa popolazione, già tutta intenta di nuovo ai traffici, ed al lavoro. Sventuratamente affluivano in quei tempi a Livorno moltissimi Italiani e forestieri, che transitando per Toscana, e Romagna si andavano a Venezia: fra quelli era giunto il giorno precedente il Piemontese Torres, ardito capo di partigiani nella guerra Lombarda, ed uomo di pensieri esaltatissimi.

Verso il mezzo giorno ei ridestava il sopito incendio delle passioni popolari: facevasi proclamare generale da pochi sconsigliati, percorreva le vie, eccitando gli abitanti ad armarsi per assalire le fortezze, e correre sopra Firenze; scarso numero di giovani lo seguivano, e già quasi avesse poderoso esercito, scriveva al Cipriani di sgombrare le fortezze, o di prepararsi a sostenere un assalto. Cipriani ricusava d'entrare in veruna comunicazione col Torres, e rinviava le di lui lettere senza aprirle: i soldati però tumultuavano, ed il supremo ed alto commissario, circondato dai fedeli carabinieri imbarcavasi sul vapore Toscano il Giglio, scendeva al *Gembo* in sulla via di Pisa, e di là proseguiva per Firenze,

lasciando al Cotto Costa - Righini, ogni cura per la cessione delle fortezze.

Torres intanto accompagnato dai suoi seguaci, invadeva le sale del Municipio, ed intimava al Comitato, allora intento alla capitolazione coi soldati, o che obbedisse ai suoi ordini, o cedesse le redini del governo a lui generale di gran *cuore e di gran mente:* il Comitato per l' organo di uno dei membri rispondeva: « possedere e cuore, » e mente al par degli altri, ma stare al di sopra » d' ogni pensiero, la quiete, e la salvezza del » paese; ove questo scopo unico non potesse » raggiungersi, il Comitato si sarebbe astenuto da » ogni pubblica cura » e passando subito ai fatti, usciva dalla sala lasciando al Torres ogni direzione; il Cotto Bernardi ritiravasi eziandio, e la città rimaneva in balìa di se stessa; ma non vi fecero frutto, nè le furibonde prediche del Torres per proclamar la repubblica, nè gli avventati consigli di pochi; il popolo appena presidiate le fortezze ed accompagnate le truppe con vivissimi applausi alle caserme, esigeva che il Comitato riedesse al suo posto, ed il Torres deponesse ogni comando: fu egli adunque generale di poche ore, segnò la capitolazione col Cotto Costa Righini, ottenne l' obblio, ed il perdono pei soldati disertori, che sarebbero ritornati alle bandiere: la di lui potenza effimera passò come una meteora; avventurosa Livorno, che non vi produsse nè fiamme devastatrici, nè tristi fatti!!

Una Commissione composta di quattro negozianti era stata inviata a Firenze fin dalla mattina del tre per ottenere dal governo che fossero spediti a Livorno il rappresentante Guerrazzi, ed il Nesi Corsini con tutti i poteri idonei a comporre le pubbliche faccende: prescelse il popolo per quella missione Edmondo Lloyd, e Pietro Pâte inglesi, Giacomo Moro, e Gioanni Nesi di Livorno.

Alle sette della sera del quattro giungevano Guerrazzi e i deputati, ma senza verun mandato politico: i ministri aveano dato buone parole, il Granduca non avea voluto ricevere alcuno, scusandosi con frivoli, o simulati pretesti.

La mattina del cinque Guerrazzi pubblicava un manifesto al popolo.

Cittadini! (ei diceva:)

Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene.

Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderii, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi.

Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il Principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini onde ogni discordia venga lealmente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti, e con forze concordi alla difesa della Patria comune.

Il nostro nemico è il tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero!

Livorno 5 settembre 1848.

GUERRAZZI *Deputato.*

La mattina del cinque era parimente sbarcato in Livorno, reduce dai campi Lombardi, un bellissimo battaglione di bersaglieri volontarii comandato dal Maggiore Ghilardi di Lucca: erano tutti Toscani: questo battaglione prendevasi al servizio del popolo, e Ghilardi nominato comandante in capo di tutte le forze Livornesi pubblicava anch'esso il seguente proclama:

Civici e militi di ogni arme!

Arrivato stamane dai campi, ove con tutti i figli d'Italia pugnammo contro lo straniero, appresi con orrore i casi seguiti, il sangue fraterno versato per colpa d'inesorabile Duce; udii il plauso popolare, che salutava noi fratelli vostri, ed ebbi dal popolo intiero l'incarico d'assumere il comando di tutte le forze riunite in Livorno.

Civici e Militari! Io accetto l'impresa, ma ad un sol patto, a quello di essere ubbidito, e di tutelare la quiete della città.

Soldato dell'Indipendenza Italiana, io non conosco altro nemico che l'austriaco, contro esso son uso ad impugnare la spada, coi fratelli stendo la destra. E fratelli sono i nostri Toscani, noi speriamo che essi non vorranno dimenticarlo, e

pria di obbligarci a disperata difesa, ricorderanno esser noi com' essi liberi Italiani.

Soldati stanziali! stringetevi intorno a me, le vostre armi impararono al nemico che non siete degeneri dei nostri padri. Noi tutti manterremo l' ordine, la quiete.

Io ne prendo l' impegno in nome vostro, e son sicuro, che Toscana tutta ci dirà nel ritornare nelle nostre mura—Ei salvavano Livorno, e la Toscana, da guerra fratricida.

Livorno 5 settembre 1848.

Il Comandante

LUIGI GHILARDI.

Noi riproduciamo, con cura infinita tutti i documenti, tutte le prove onde mostrare all' Italia, ai nemici suoi, che dissero sfrenata demagogia aver presieduto alla rivoluzione Toscana, iniziata in Livorno da furenti apostoli del disordine.

Gli scritti, i fatti mostrano la perversità degli accusatori, l' ingiustizia delle accuse: il Comitato governativo, Guerrazzi, Ghilardi pubblicavano a stampa i loro pensieri, i loro disegni, e tutti concordi mostravansi difensori dell' ordine, e dell' unione Toscana, vigili custodi della pubblica, e privata fortuna.

In nome dell' onore Italiano, noi alziamo la voce, e provochiamo quanti furono i detrattori delle nostre rivoluzioni, a palesare un solo in-

dividuo, a citare una sola famiglia che vide la propria casa manomessa, o la persona minacciata in Livorno, durante la lunga serie dei giorni, che lottammo soli, contro un governo ipocrita, e fedifrago, e contro l'inerte apatia del resto della Toscana: chi ebbe il potere a Livorno in quei giorni seppe conservarsi giusto, l'intiero popolo fu clemente, generoso e moderato, e pure, virtù, ed onestà fruttarono morti, e persecuzioni!! Così i governi misurano e ricompensano le azioni degli uomini!!

Verso il mezzo giorno, imponente assemblea adunavasi nella antica sala del consiglio, ogni classe della società vi avea rappresentanti; monsignor Gavi, molti canonici ne facevano parte; i capi dei corpi militari vi assistevano, i magistrati, v'intervenivano: dopo profondo, e maturo esame sulle cause, ed effetti dei tumulti Livornesi sull'avvenire della città fu deciso ad unanimi suffragii che ogni opera sarebbesi messa in pratica, per stringere sempre più i legami che univano Livorno alla Toscana, ed alla dinastia di Leopoldo II, e che si sarebbero spediti deputati a Firenze per dimandare, 1.° obblio generale sugli atti dei cittadini, e soldati Livornesi, e forestieri; 2.° scioglimento e riorganizzazione della guardia civica su d'altre basi; 3.° ritiro delle leggi d'eccezione.

Il voto dell'assemblea era non senza forti opposizioni sanzionato dal popolo in piazza nella

giornata, popolo che non credeva più in Leopoldo e nei ministri suoi: diciotto deputati erano scelti, che con Guerrazzi partivano la sera per Firenze. Ma se tanto adoperavasi dai capi Livornesi per ritenere unito al resto dei Toscani, devoto al governo un popolo che già presentiva la mala fede del principe, i casi che gli si preparavano, e la repulsione dell'austriaco ad ogni vero bene d'Italia, vediamo quali furono gli atti, le tendenze, e le insinuazioni del governo.

La notte del due non riusciva al Cipriani di far conoscere gli avvenimenti di Livorno: si seppe il tre a Firenze l'aggressione, e la disfatta: il consiglio dei ministri adunavasi, le Camere accordavano ogni esteso potere a ministri, a commissarii: la sola parola *Livornesi* pronunziata nel recinto dell'assemblea eccitava tumulti: il popolo intero di Livorno dovea recarsi a piedi nudi, la corda al collo, e dimandar perdono al governo per non essersi lasciato decimare e mitragliare da un Cipriani.

Il cuore poi paterno del Granduca andavasi spargendo grondava sangue; egli era caduto in sincope pei casi di Livorno, non avea preso cibo, pianse, delirò: non mancavano, che il sacco di cenere, i cilicii, i digiuni per farne un'imitazione del re profeta, che omicida, adultero, crudele, fu più tardi nel catalogo dei santi.

La stampa bassa, e mercenaria della capitale, andava sfumando a gradi, a gradi la scellerata

aggressione del Cipriani, ma in ogni modo sosteneva, aver il commissario operato a sua guisa, non esserne risponsabile il governo, non doversene imputare il clementissimo padrone, che avea formalmente, palesemente disapprovata la condotta di quel superbo, con interdirgli per sempre il ducale palazzo. E tutta Toscana, e i Livornesi medesimi, andavano ripetendo: povero Granduca, l'è stato ingannato: *oh come ama i suoi popoli!*

Ma non passava guari, che l'illusione spariva: nei primi momenti la paura di veder allargata in tutta Toscana la rivoluzione Livornese, consigliò quei modi umani, e dolenti, fece respingere ogni solidarietà col Cipriani, ma quando si ebbe certezza che i moti di Livorno le mura sole della ribelle città circoscrivevano, allora la stampa officiale annunziava esser falsa la disgrazia del Cipriani, più volte il Granduca averlo visto in udienze pubbliche, e segrete, approvare il Ministero, approvare il *Sovrano* (stile di corte) l'operato dell'alto commissario in Livorno, ricompensarlo affidandogli importante missione per Parigi.

Così cadeva una parte della maschera, per tanti anni portata dall'austriaco Leopoldo; egli come Ferdinando di Napoli, come il Papa Pio IX e l'imperiale carnefice, poteva simulare, ma perdonare i ribelli, giammai. Encomii allora pel Cipriani: più tardi, con *polvere* e *piombo* i croati

compivano l' opera di Leopoldo d' Austria: cadevano non poche vittime in Livorno; la maestà del trono di Leopoldo appariva ornata di più fulgida luce, ma il di lui manto era intriso di sangue: il giusto, il buono, il pio, il clemente principe, più degli altri infamavasi; non indole, e voglie di padre egli ebbe a prò dei suoi popoli; ma cupezza di debole tiranno, ei avversò i feroci castighi contro gli uomini politici dei suoi stati non per magnanimi sensi, ma per la fralezza dei suoi schiavi, e la forte e sentita opposizione dei popoli: ma quando conosciuto ipocrita fedifrago, gli stessi popoli il rivollero, le armi straniere il precedettero; oh egli seppe gustare, come gli altri suoi colleghi, *il dolce nettare della vendetta.*

Le misure poi adottate dai ministri di Leopoldo, in quei tempi furono, 1.° convocare a Pisa tutte le guardie civiche di Toscana; 2.° dimandare truppe stanziali al Piemonte; 3.° eccitare contro Livorno il risentimento di tutto lo stato, spargendo a larga mano calunnie, ed accuse; 4.° condurre il Granduca al campo di Pisa; ed impedire con ogni mezzo, perchè la verità dei fatti Livornesi fosse conosciuta; 5.° dissimulare fino alla riunione dei militi cittadini l'ira contro Livorno, perdonando ove pochi rispondessero alla chiamata, punendo, comprimendo se le migliaja di cittadini fossero accorsi a Pisa.

Formato il piano, le parziali esecuzioni inco-

minciavano. Una mano di sedotto popolo Fiorentino tumultuava, e minacciava di invadere la casa di Guerrazzi: la forza pubblica fingeva di opporvisi, ma eran d' accordo carabinieri, e popolani.

Molti erano imprigionati pel sospetto di parteggiare per Livorno; il circolo popolare di Firenze era chiuso; le carceri di Volterra ricevevano i più distinti patrioti di Pisa, di Lucca, e di Firenze.

Il 5 settembre pubblicavasi il manifesto del Granduca pel campo di Pisa: era il primo atto della simulata clemenza, diceva:

Alla Guardia Civica Toscana.

Militi Cittadini!

Alcuni torbidi scoppiati in seno della Toscana mi consigliarono a chiamarvi intorno a me da ogni parte dello stato. Non già che l'animo mio soffrisse mai di promuovere la guerra domestica e di porre gli uni contro gli altri coloro che sono tutti egualmente miei figli. Nel chiamarvi che io faccio in Pisa, ove in breve mi recherò, niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio soltanto fare ad essi conoscere per via d' unanime manifestazione quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null' altro potrebbero mai condurre, fuori che a scindere miserabilmente (e la Dio mercè per breve tempo)

questa che fu sempre tanto concorde famiglia. L'effetto che noi ci confidiamo d'ottenere è il ricondurre i pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o Militi cittadini, sarà oggi una solenne dichiarazione.

Firenze li 5 settembre 1848.

LEOPOLDO.

Primi a partire erano cinquecento militi fiorentini scelti fra i più caldi seguaci della corte, noti per livrea indossata, per pensioni ottenute; si accostavano ad essi molti per bisogno di vita, conciosiacchè tre paoli al giorno di stipendio distribuivansi ai militi che recavansi a Pisa; si univano ai Fiorentini molti dei villaggi per ove transitavano, i vagoni della strada ferrata conducevano quei prodi, convocati a strana crociata contro Livorno. I civici raccolti insieme a quei di Pisa, sommavano appena a quattro o cinque battaglioni, due, o tre mila uomini, che già un altro commissario straordinario, il senatore Tartini, annunziava nel 6 settembre una rivista del Granduca per la dimane con la seguente

Notificazione.

S. A. R. il Granduca nel desiderio di pacificare quanto prima è possibile le turbolenze di Livorno, abbandona la direzione degli affari dello stato per recarsi in questa città. Domani alle ore 9 antimeridiane una rivista dei militi della guardia civica riuniti in Pisa sarà fatta dal principe,

il quale null' altro brama che di vedere ristabilita tra noi la concordia e la pace.

Pisa 6 settembre 1848.

Il Commissario straordinario
F. Tartini.

Eran pochi i civici allora; non si voleva che pace: i Piemontesi indugiavan ad arrivare; il principe allora ardeva d' amore per tutti i suoi figli, anche pei più traviati. Consuete menzogne, officiali delle corti, che al certo non possono illudere oggi neppure i meno veggenti.

La deputazione Livornese intanto non fu ammessa alla corte, sempre per la stessa simulata infermità: e vero miracolo della provvidenza, il sette la deputazione ripartiva per Livorno, qualche ora dopo, perfettamente risanato andava in Pisa il Granduca per passare in rassegna la civica!

I ministri accolsero i deputati con finta mansuetudine; e divennero più umili quando da uomini d' ogni opinione che facevano parte della deputazione udivano dure parole, sul tristo disegno d' aver scelto un Cipriani a reggere con immenso arbitrio la più ricca e popolosa città dello stato. Per più ore discutevasi; ottenevano i deputati talune delle concessioni dimandate, per altre temporeggiavano i ministri: e per trarre in una sola rete Guerrazzi, e i Livornesi, il persudevano che ritornasse a Livorno, e che

insieme al municipio governasse a suo modo la città: parole furon quelle non scritti, non decreti: parole più tardi negate, disdette, disperse, come festuche dai venti (*).

Intanto il governo nominava capo del municipio, col titolo di Gonfaloniere l'Avvocato Luigi Fabbri, uomo avverso al Guerrazzi, avverso per fortuna, ed antecedenti alla democrazia: scelto dal popolo per far parte del Comitato governativo dopo le mitraglie del Cipriani, Luigi Fabbri allegava per iscusarsi l'infermità della consorte: tre giorni dopo, la stessa sposa era in pericolo di vita, il principe, il ministero lo chiamavano ad assumere la carica di Gonfaloniere, ei correva a Firenze accettava, riceveva segrete istruzioni, e riedeva in Livorno ad installarsi capo del municipio!!

Arrivavano la mattina del 7 i deputati: numeroso popolo applaudiva: Guerrazzi pronunziava scaltre sentenze dal terrazzo del municipio; indi spiegata larga pergamena Granducale — leggeva lentamente — il decreto che scioglieva la guardia civica di Livorno, ed ordinava che se ne costituisse una provvisoria su quelle basi che il municipio, e la commissione governativa credessero: per chi conosce l'animo di Guerrazzi, fu quella lettura per lui immenso trionfo: i capi della

(*) Palabras y plumas el viento las slieva.

(*Proverbio spagnuolo*).

civica l'aveano perseguitato, ingiuriato, condotto coi ferri all'isola d'Elba; ora egli li faceva rientrare nel nulla col provocato decreto. Gli evviva del popolo per la sciolta guardia, n'andavano al cielo, tanto aveano saputo guadagnarsi l'odio dell'universale, i capi caduti.

Calmato alquanto il giubilo delle moltitudini, ed ottenuto il silenzio, un priore di città proponeva al popolo Antonio Petracchi, e F. Domenico Guerrazzi perchè governassero con assoluto imperio, e d'accordo col municipio, la città di Livorno.

Unanime grido di approvazione faceva rintuonare gli echi della piazza; in un attimo le campane suonavansi a festa; le tricolori bandiere sventolavansi, mentre lo sparo degli archibugii commisto ai fragorosi evviva al Guerrazzi, mutarono per quel giorno la città in arena di antichi baccanali.

Più ordinata, più cheta procedeva nell'istesso giorno 7 la rassegna di Pisa: il Granduca vi provocava anch'esso il plauso delle milizie, e perchè le sconsigliate parole di *morte* ai *Livornesi* pronunziava un Pisano, il pio, il giusto Leopoldo rispondeva esser suoi figli pure i Livornesi, e fingeva di partire sdegnato ed afflitto dal campo, per avervi udite voci dolorose per lui, di triste avvenire per la patria.

Le milizie cittadine eran poche, i croati eran lontani allora; il voto del Pisano era sterile mi-

naccia, imprudente manifestazione, fu quindi respinto, disapprovato: ma quel voto nel libro della corte Toscana era scritto: nel giugno del 1849 divenne pagina storica. Piansero le famiglie orbate di padri e di fratelli; rise l'austriaco principe per la credulità dei popoli, che un anno prima padre affettuoso l'aveano salutato in Pisa.

Prodigiosa attività di governo spiegavasi in Livorno. Si nominavano commissioni di guerra, di finanza, di lavori pubblici; si preponevano alla direzione della polizia ottimi cittadini col titolo di magistrati di pubblica sicurezza. I negozianti prestavano vistose somme al municipio, imperocchè bisognava assicurare, pane, e lavoro agli operaj, ricondurre l'ordine, la quiete, la confidenza nella città, e far riprendere incremento al paralizzato commercio. Una compagnia di guardia municipale, forte di 150 uomini fu organizzata, vestita, equipaggiata in 15 giorni; molti battaglioni di guardia nazionale su nuove basi, incominciarono a prestare il servizio, ed una compagnia di artiglieria, numerosa, addestrata, magnifica per l'eleganza della divisa, la scelta degli uomini, e il desiderio immenso di servire la patria in ogni circostanza mostrava, quanti elementi di forza, e di potenza offra l'Italia, ove a ben dirigerli, ed eccitarli si occupassero i suoi governanti.

La sicurezza delle persone, e della proprietà non fu mai così religiosamente consolidata in verun tempo a Livorno, come nel periodo rivo-

luzionario, e durante il governo della Commissione Petracchi, Guerrazzi: le tavole criminali, e di polizia ne fanno fede; e quando un delitto commettevasi, non solo i comandanti della forza pubblica, i magistrati di sicurezza accorrevano, ma l'intiero popolo ponevasi in movimento per arrestarne l'autore: ogni cittadino diventava spontaeo agente della legge, ogni privato sentiva il bisogno di conservare l'ordine, e la quiete della tanto calunniata Livorno.

Invano il governo centrale con arte diabolica, inviava in Livorno i *così detti precettati* di tutta la Toscana; quegli uomini di mala opera, e di perduta fama, diventavan onesti per la repulsione incontrata nel popolo, e l'estrema vigilanza delle autorità costituite.

La calma di Livorno, il rifiorito commercio, i provvedimenti e l'energia spiegata nel riordinare la città, le nuove istituzioni in pochi giorni immaginate, ed eseguite, erano acutissime spine pel ministero; il governo di Livorno, era nefasto parallelo pei grandi dignitarii dello stato: una città mostrava, che volere, era potere, mentre tutta Toscana dibattevasi, tra l'imperizia dei legislatori, e l'obblio, o l'inesecuzione dell'emanate leggi.

Il ministero suscitava allora ostacoli alla Commissione governativa di Livorno, negava di averle accordati i poteri che si era arrogati, ricusava di corrispondere col Guerrazzi, non volendo aver

relazioni che col solo Gonfaloniere Fabbri, e più oltre procedendo impediva i transiti per la strada ferrata da Livorno a Pisa, ed a Firenze: due scopi voleva raggiungere il ministero coll'iniqua misura, quello d'impedire i profitti che ritraeva Livorno dalle celeri comunicazioni, e l'altro di evitare ogni contatto, tra i Livornesi ed i civici del campo di Pisa.

Insisteva però la Camera di commercio, insisteva il Municipio, la proibizione levavasi, ma non appena tolta, il campo di Pisa sfumavasi: a Lucca erasi impedita dal popolo la partenza dei militi per quel campo; gli ufficiali del battaglione Aretino, si recavano in Livorno, ove accolti, e festeggiati con sommo affetto, e visto l'ordine e la calma della città, riedevano a Pisa rivoluzionarii anch'essi, e pubblicavano in nome di tutto il battaglione, caldissimo e fraterno indirizzo ai Livornesi.

Fu quello il segnale dello scioglimento del campo: primo a partire era il mal notato battaglione d'Arezzo, seguivano gli altri, restò il campo di Pisa come prova della perfidia, e della impotenza del governo: il Granduca voleva mostrare ai Livornesi la manifesta condanna di tutta Toscana; di 150 mila militi, se ne riunirono a Pisa da tre ai quattro mila, e molti di essi aveano protestato che non avrebbero mai combattuto contro Livorno: le calunnie, le seduzioni non prevalsero; le rassegne, le colezioni

date dal principe, gli stipendii non fecero frutto; tutti i Toscani si ricordarono essere fratelli dei Livornesi.

Mancate al governo le armi cittadine, faceva subito appello a quelle di altro stato d'Italia, alle Piemontesi: entravano a Lucca, a Pisa, circa quattro mila soldati, muniti delle corrispondenti artiglierie; altri cinque mila se ne attendevano a Firenze, per la via delle Romagne; era la guarnigione di Venezia, che l'armistizio Salasco obbligava a partire.

Il ministero credendo che al solo annunzio dell'arrivo dei soldati di Piemonte i Livornesi si sarebbero sottomessi ad ogni ordine che gli sarebbe piaciuto d'imporgli, dichiarava cessato ogni potere nel municipio di Livorno, e nominava il senatore Ferdinando *Tartini* governatore della città, consiglieri suoi Augusto Duchoquet, e N. Bandi.

Trista fama avea il senatore: la di lui vita privata non buona dicevasi, la pubblica, e politica pessima reputavasi: onesti, chiari per ingegno erano i consiglieri. Ma l'odio dei Livornesi contro il Tartini, addiveniva estremo per le di lui funzioni di commissario straordinario al campo di Pisa.

All'annunzio del prossimo arrivo del governatore tumultuava di nuovo Livorno, e brutto ricevimento si apparecchiavano a fargli i popolani quando Guerrazzi, Petracchi, Fabbri, Gon-

falonieri, e Baganti priore si recavano alla stazione della strada ferrata, ed esposto lo stato della città, governatore, e consiglieri facevano ripartire a tutta fretta per Firenze, involti nella stessa disgrazia popolare il tristo coi buoni.

L'ira, e il dispetto del ministero non conobbero freno, nel vedersi ricondotti i suoi alti funzionarii. I papi lanciavano l'interdetto religioso sui popoli liberi, il ministero lanciava contro Livorno l'interdetto politico. Annunziava con altissimo sdegno, che ogni comunicazione fra la Toscana, e Livorno cessava, ogni relazione tra il governo, e la città ribelle era interrotta: subito si sospendeva di nuovo il transito della strada ferrata, e cosa inaudita nei fasti della turpe politica dei principi, il ministero pubblicava una circolare diretta a tutte le nazioni d'Europa, in cui disegnava Livorno come un nido di pirati, ricusando d'assumere veruna ulteriore risponsabilità per la vita, e pei beni di quanti stranieri abitassero in Livorno, o vi avessero interessi commerciali!!!

Nè bastava l'iniquo pensiero di togliere ogni traffico a popolosa città: le armi Piemontesi avrebbe voluto il ministero impiegare per vincere ogni resistenza, ma i soldati Piemontesi mostraronsi come i civici del campo; furon anch'essi fratelli e non carnefici dei Livornesi. L'ignobil opera, era riservata agli schiavi, ai compatriotti dell'austriaco Leopoldo.

Per mala ventura del ministero giungeva a Pisa in quei giorni Giuseppe Montanelli: ei riedeva circondato dall' aureola de' martiri della guerra Lombarda: tutta Italia l' avea pianto estinto; non poche città celebrarono per lui funerali, ed esequie: mortalmente ferito, e prigioniere nei campi di Montanara, ove ebbero fama e gloria Toscani e Napoletani, ei tornava di nuovo a dividere le fatiche e i pericoli della causa per tanti anni da lui eroicamente sostenuta.

Giuseppe Montanelli, che a forme gentili, a maniere, e pose di *pudica fanciulla* unisce l' energia, e la forza del prode soldato, Giuseppe Montanelli, distinto per ingegno, caro a tutti i Toscani, pria a Pisa parlava al popolo a favore dei Livornesi, poscia come deputato alle camere, scuotendo la vergognosa inerzia dell'assemblea, vi provocava un ordine del giorno che invitava il ministero di adoperare ogni mezzo di conciliazione per pacificare Livorno.

Invano il ministero avea voluto tentare di opporsi: un' anima onesta e coraggiosa avea ricondotto al sentimento della dignità umana una assemblea fin allora curvata sotto la verga ministeriale qual branco di vilissimo gregge. In pari tempo, nella Chiesa del Duomo di Livorno avea avuto luogo numerosa riunione di cittadini: nuova Commissione fu inviata col Gonfaloniere Fabbri a Firenze, per ottenere le prime concessioni dimandate, con Guerrazzi governatore

di Livorno: fu deciso pure da tutti i cittadini che se il governo non accedesse, Livorno si sarebbe costituita da sè sola ad imitazione delle città Anseatiche.

L' ordine del giorno della camera, facilitava le trattative, e questa volta la Commissione fu ricevuta da Leopoldo, fu accolta benignamente dai ministri, ogni dimanda era accordata, tranne quella che concerneva la nomina di Guerrazzi a governatore; principe e ministero vi si opponevano con veemenza, sostituendo a quella carica il Montanelli: voleva il governo, che già intravedeva il futuro eccitare gelosie fra i due capi della fazione democratica, voleva seminar zizannie fra i seguaci di entrambi.

Non senza combattere cedeva Montanelli, e consentiva ad assumere l' arduo incarico di governare Livorno, ma coll' espressa condizione che i deputati lo proponessero al popolo; un sol voto contrario lo avrebbe sciolto da ogni impegno.

Giunto Fabbri, e i deputati in Livorno, ardua prova doveano vincere; bisognava costringere Guerrazzi a recedere dal tenace proponimento di governare in nome di Leopoldo la città in cui avea sortito i natali, e vi era stato bersaglio d' infinite persecuzioni: i suoi seguaci si ostinavano nel volerlo a loro governatore; il ministero non voleva cedere; tristo era il momento per la fama di Guerrazzi: imperocchè

non avrebbero mancato i suoi avversarii d' additarlo all' Italia perverso cittadino, che per libidine di potenza continuava una lotta dannosa a Toscana, funesta alla patria: la mala vita di Tartini avea dato ragione ai Livornesi nel respingerlo dalle loro mura: potevano essi farne altrettanto col Montanelli, purissimo per vita pubblica, e privata? E Guerrazzi, ed i suoi seguaci compresero alfine che conveniva cedere, e cedettero, però l' iroso dittatore futuro partiva celeremente per Firenze, e quando udite le feste, e le acclamazioni prodigate al Montanelli scriveva ai suoi fedeli — Fui dimenticato — I nuovi affetti distrussero gli antichi!!!

Coll' arrivo del Montanelli in Livorno, l' episodio dell' insurrezione dell' Asaro finiva, cominciava l' altro della rivoluzione Toscana; Livorno mandò la scintilla: vasto incendio si accese, fuggirono ministri, principe, camarilla d' ogni forma, d' ogni colore, incendio che seppe distruggere, ma nulla edificare; nè dalle fumanti ruine, surse un nuovo mondo: tanto le abitudini umane, sono difficili a mutarsi, se radicalmente, potentemente da nuove leggi, e volere di governanti non siano combattute.

Una città sola impose la propria volontà a tutt' uno stato!! non fu vinta che con le armi straniere!! — Saranno questi due avvenimenti soggetto della parte seconda e terza delle nostre storie.

PARTE SECONDA

Nuove vicissitudini, nuovi fatti mi accingo a narrare; le virtù di pochi appariranno luminose, ma inutili; i vizj, e l'ignavia di molti riusciranno proficui al principe, proficui allo straniero, e finiranno per immergere la più bella parte d'Italia in spaventevoli sciagure.

Vedransi in brevissimo periodo di tempo, riputazioni disfatte, idoli ed altari abbattuti, confiden-

Digitized by Google

ze tradite, amicizie rinnegate, ipocrisia mutata in religione, politica in menzogna, ambizioni basse e schifose, l'onore maculato, le armi prostrate. Ogni ordine sociale sconvolto, ogni affetto santissimo di patria, d'indipendenza spento, distrutto, annientito.

E tali miserie in raccontando io rinnovo, è vero l'immenso dolore, che sentii, l'angoscia che mi oppresse, ma non lieve servigio io rendo all'Italia, imperocchè svelando colpe ed errori, la fede degli uni, i tradimenti degli altri, apparecchio il libro dell'avvenire del popolo; e se i destini procederanno altra fiata propizj gioverà averlo pubblicato.

I moti di Livorno aveano destato in molte città toscane nuovi desideri, scoperte nuove tendenze; l'intorpidita, e servile Firenze racchiudeva non pochi elementi rivoluzionari, Lucca, Arezzo, Pistoja, Pisa contavano giovini ardentissimi, l'istessa maremma, ove il Granduca avea prodigato tesori, e ricompense, appariva più indipendente, e ligia a libertà d'ogni altra provincia; ma il numero maggiore, la pluralità della popolazione Toscana non era nè repubblicana, nè proclive a forti mutamenti politici: popolazione che può dividersi in più classi.

Gli impiegati, i pensionati, i servitori della corte, immenso sciame di parasiti, vedevano la libertà, l'indipendenza, la patria nel volere del *Sovrano;* le famiglie, le aderenze di costoro non erano, nè poche, nè ristrette.

I nobili parteggiavano pel Principe, e se alcuni di essi vezzeggiavano le idee della giornata era capriccio della moda, passatempo d'incresciosa vita, spiaceva ad essi la dura esistenza del soldato, abborrivano dal sacrificare la benchè minima parte delle loro fortune pei bisogni della patria: l'alto, e basso clero era avverso nemico d'ogni libertà, il sacerdozio in Toscana non brillando nè per scienza, nè per costumi, non vuole nè luce, nè calore intorno a sè, ma tenebre e ghiaccio: così le generazioni passano brancolando e non osano metter la mano alle copiose dovizie della chiesa Toscana, patrimonio esclusivo di corrotti, ed infingardi Leviti.

Gli uomini del Contado che insieme agli operai formavano un tempo il più solido appoggio dell'antica repubblica Fiorentina, da secoli soggetti ai padroni nobili, devoti ai curati, schivi alla guerra, agiati, superstiziosi, creduli, ogni felicità considerano venuta loro dal prete, e dal Granduca, quegli colle preghiere feconda i campi, fa scender la pioggia o la rugiada, brillare il sole, questi è necessario al suo ben'essere più della consorte, dei figli, della luce, dell'aria: adorar Dio in cielo, il Granduca in terra, dice ad essi il sacerdote, e tutti adorano e pagano le tasse al Sovrano, le decime al curato per la più gran gloria della religione, e della monarchia.

La classe media, composta di possidenti, nego-

zianti, ed esercenti ogni arte liberale, è proclive verso le nuove teorie, ma non gli si dimandi sacrifici: la libertà cantata su d'ogni tuono, su d'ogni metro, accompagnata da feste, tripudj, e banchetti è la libertà che adora: armi, guerra, disagi, libertà di pericoli, di lotte, di miserie, oh giammai; mille volte lo straniero, il dispotismo, pria di rinunziare ad un solo dei piaceri, che fanno così bella l'esistenza materiale dei Toscani.

Era questo il popolo che ad un tratto voleva farsi pria costituzionale, poscia repubblicano, e per sola forza di persuasione, e di proclami: pochi arditi compirono la facile impresa di cambiare il governo, ma cambiato, nulla dovea più conservarsi, nè le antiche leggi, nè i passati costumi, nè gli stessi uomini agl'impieghi militari, civili e religiosi.

Bisognava che il nuovo governo riformasse la società tutta intiera, imperocchè non questa, ma una fazione avesse riformato il governo, nè il ministero democratico, nè i triumviri, nè il dittatore vollero comprendere questa verità matematica, e lasciarono che le classi corrotte della più bella parte d'Italia pria nell'ombra ordissero la vasta tela della reazione, e poscia coll'ajuto straniero spegnessero i fratelli, e la indipendenza della patria insieme con essi.

Il ministero Samminiatelli non intieramente prostrato colla capitolazione di Livorno, essendo riuscito a respingere Guerrazzi dal governo di quella

città, sperava dal tempo e dalle circostanze una occasione propizia, per ristorarsi dell' ingiurie tollerate, degli oltraggi patiti.

Il pensiero e le parole di Montanelli sulla costituente italiana aveano un istante confuse le menti dei ministri, ma consumati nell' arte di fingere, e dotti in una politica di frodi, e di menzogne, ben presto riprendevano lena, e mostravano di nuovo imperterriti il viso alla fortuna.

Il giorno dieci di ottobre 1848, il deputato Salvagnoli nel parlamento, il senatore Bufalini nell' alto consiglio interpellavano i ministri sui negoziati pendenti per la lega, e la federazione italiana.

Rispondevano i ministri Giorgini e Marzuschi al Salvagnoli, il presidente Capponi al Bufalini. Ei dicevano con mirabile accordo, lega, e federazione esser sul punto di realizzarsi, più che della lega occuparsi il ministero di promuovere una gran dieta italiana, che rappresentasse a Roma nella città eterna, non solo i principi, ma i popoli di tutta la penisola, scegliendo i deputati nell' assemblee dei singoli stati: conchiudevano, niuno più del ministero agognare alla costituzione d'un Italia forte, libera ed indipendente. Applaudivano i senatori, applaudivano i deputati, applaudiva Firenze, il ministero ebbe quel giorno un trionfo, fu salutato italianissimo, e la stampa a lui devota più oltre trascorrendo, Montanelli chiamava basso plagiario per aver fatto suo l'alto

concetto del ministero, per aver proclamata una costituente da riunirsi in Livorno, o in Toscana, invece il ministero con più elevata mente designava Roma la futura capitale della risorta Italia; ma le ciancie de' prezzolati, o striscianti gazzettieri, le preparate commedie di parlamenti, e di senati, i trionfi ministeriali duravano un istante della vita dei popoli, il volgere d' un giorno; la libera stampa svelava l' impostura dei ministri, palesando il rifiuto della corte di Torino ad intervenire in un' assemblea ove il benchè minimo elemento popolare vi prendesse parte, e rendendo di pubblica ragione le note di Borbone contro ogni dieta che accogliesse nel suo seno i rappresentanti del Re di Sardegna.

Svelata la solenne impostura, le dimostrazioni contro i ministri succedevano con rapidità su tutti i punti della Toscana, le grida di giù i fedifraghi, i carnefici di Livorno echeggiavano dal mare agli Appenini, da Lucca a Grosseto nelle lontane maremme.

Accrescevano gl' imbarazzi del ministero ed eccitavano i desiderj di novità in tutto lo stato, i privilegi, e l'estese libertà di cui godeva Livorno, e che mutavano le basi dello statuto, e le leggi organiche sancite dalle camere.

La stampa non avea limite, ogni questione politica, o religiosa poteva discutersi senza timore di processi, o di persecuzioni.

In tutta Toscana, le adunanze politiche erano

vietate, i circoli interdetti; in Livorno eransi costituiti non pochi clubs, che dirigendo l'opinione pubblica, governavano la città.

Il suffragio universale funzionava a Livorno con pieno, ed assoluto imperio; il popolo livornese nella riorganizzazione della Guardia Civica, avea scelti i propri uffiziali sino ai colonnelli delle legioni, con voto diretto e senza sanzione del principe: nelle rimanenti provincie, gli uffiziali subalterni soltanto erano indicati dalle compagnie, ma il principe rigettava, o approvava quelle nomine; gli uffiziali superiori dal cenno del Granduca soltanto eran chiamati al decoroso servizio.

La coccarda Toscana bianca e rossa era la coccarda delle truppe Granducali: Montanelli faceva prendere la tricolore italiana a tutte le milizie stanziate in Livorno, era divenuta questa città uno stato nello stato, l'emporio della democrazia.

Il ministero tollerava tutto, rispettava tutto in Livorno, ed in pari tempo comprimeva tutto nel resto della Toscana; afforzavasi colle schiere piemontesi che stanziavano in Pisa, Lucca e Firenze, ricorreva ai nobili della *camarilla*, perchè pronti tenessero in ajuto del governo le loro genti del contado, seminava denaro tra i conciatori di pelle, robusta classe di operai fiorentini, e con brutto ritrovo assoldava taluni manigoldi del *Pignone*, terra poco lungi da Firenze; giravano costoro in

pattuglie ordinate e muniti di grossi bastoni per le vie della nobil patria del Michelangiolo, minacciando, insultando chiunque si avesse libere idee, ed alti senni italiani; imitava il ministero toscano i tristi tempi della dinastia Orleanese a Parigi, adottava anch' esso *les assommeurs officiels*, ma l'uno, e l'altro governo di Francia, e di Toscana, lungi dal trovare forza, ed appoggio nella logica del bastone, non vi rinvennero che spregio ed infamia; e perchè quest' infamia sia indelibile nelle storie pel ministero Samminiatelli, riproduciamo la protesta degli abitanti del Pignone pubblicata nel *Corriere Livornese* n.° 207.

» Il sig. Ferdinando Cecchi nel giornale l'*Alba* n.° 345 protesta contro un vostro articolo inserito nel *Corriere Livornese* attaccandolo di falsità nel fatto di cui viene imputato, di avere cioè assoldato per conto del governo carnaccia Pignonese per pattugliare le vie di Firenze, armati con bastone e stile. La sfacciataggine del signor Cecchi, è al *non plus ultra*. I veri Pignonesi, italiani fino all'anima, fanno a tutti conoscere che disapprovano altamente la condotta tenuta dal sig. Cecchi sunnominato, e suoi sgherri, disapprovazione, che sono pronti a giustificare con tutta la legalità immaginabile. »

» Vi preghiamo ancora, sig. Direttore, a volere rettificare la nota degli assoldati dal Cecchi, essendo intervenuti soltanto, tanto nelle pubbliche vie di Firenze, che alla camera dei Deputati, Luigi

Faini, come caporale, Antonio Busoni, agente fiduciario del Cecchi, Natale Ciulli, Luigi Ciulli, Natale Fancelli, Luigi Ricci detto *Stiantino*, G. A. Barducci, Remigio Fanfani, Pasquale Magherini, Sebastiano Pandolfini, Angiolo Boccini, Tito Alfani, Ranieri Pandolfini, Giuseppe Dolfi (di Capraja), Pietro Michi detto il *Cadetto*, reo confesso, e Giuseppe Cecchi di Andrea per la prima sola sera 5 ottobre 1848. »

» I Pignonesi colgono questa circostanza per dichiarare solennemente in faccia a Dio e a tutta Italia, che essi non impugneranno le armi se non che per sostenere o reclamare i diritti santissimi della libertà, e che giammai l'imbratteranno nel sangue fraterno, essendo loro massima di richiamare con i consigli i traviati, e quando sordi alle insinuazioni fraterne si mostrassero ostinati, abbandonarli a loro stessi. »

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA.

Il Popolo Pignonese.

Seguono sessanta firme, che conserviamo originalmente.

Ma queste turpitudini ministeriali, erano giunte al loro ultimo periodo; gli studenti in medicina, per contrapporre la forza alla forza, riunivansi la sera in armi, e perlustravano anch'essi le vie di Firenze in sostegno della libertà, le altre città tumultuavano, i Piemontesi protestavano

che non avrebbero imbrandito le armi contro il popolo, e la nuova della tremenda rivoluzione di Vienna affrettava lo scioglimento d'una situazione che dovea condurre a tristissimi casi.

La sera del dodici i ministri rassegnavano nelle mani del Granduca i loro portafogli, e questi accettata la partita di tutti, gl' incaricava vegliare alla pubblica cosa insino alla ricostituzione d' un nuovo ministero.

La mattina del tredici in sul far dell' alba, solenni feste annunziavano in Livorno la caduta del ministero, suono di campane, spari di moschetti, e pubblici tripudii aveano luogo: ma se col cader dei ministri i desiderii del popolo erano appagati, nuovi intrighi sorgevano per la costituzione del nuovo ministero, la fazione democratica voleva al potere Montanelli e Guerrazzi, la parte reazionaria, i nobili, assediavano il palazzo Pitti perchè Salvagnoli, d'Azeglio, Corsini, e Ridolfi fossero ministri.

Il Granduca indeciso, e perplesso non sapeva decidersi, e tentennando aspettava con ansia le nuove di Vienna, conciossiacchè, se vinta l' insurrezione l' imperatore rientrasse, col corteo della scure, dei patiboli, e delle Commissioni militari, il ministero Toscano tra i reazionarii sarebbe stato scelto, se la rivoluzione trionfasse, i democratici avrebbero vinta la prova.

Fra tali studiate oscillazioni del principe, agitavasi con estremo vigore la fazione Guerraziana,

deputati di Lucca, di Pisa, d'Arezzo, di Livorno correvano a Firenze per imporre al Granduca Montanelli, e Guerrazzi ministri, i circoli si ricostituivano di propria autorità, le dimostrazioni popolari non davano respiro al governo, la Toscana sembrava in sulla metà d'ottobre simile ad un mare in burrasca.

Livorno più d'ogni altra città, decidevasi a tentare l'ultimo sforzo, a marciare in armi su di Firenze, o a separarsi dal governo centrale: erasi già tentato di innalzare un albero in piazza grande, con berretto rosso a simbolo di repubblica: Montanelli con estrema energia avea impedito quel fatto.

La sera del ventuno ottobre però, nuovi tumulti seguivano: la notte i Livornesi si accingevano per marciare contro Firenze: le porte della città si chiudevano, incominciavano le distribuzioni delle armi, e già vicino era il segnale della campana a stormo, quando Montanelli che per telegrafo avea avvertito il governo centrale di quei movimenti, era chiamato a Firenze per comporre un ministero.

Il tumulto cessava, Montanelli partiva, ma non prima del 23 ottobre era officialmente incaricato di comporre il ministero insieme a Guerrazzi. Il Granduca erasi mostrato indeciso fino alle nove della sera del 23: la fazione reazionaria lavorava nelle tenebre, mentre la democratica in faccia al sole spiegava la sua bandiera.

Affrettava la decisione del Granduca il franco, e leale linguaggio dell'illustre professor Zannetti, che capo d'una deputazione Fiorentina, annunziavali esser vicina la guerra civile, se Montanelli, Guerrazzi non fossero stati ministri; e l'ipocrita Leopoldo fingendosi nuovo e male informato sulle vicende Toscane, acconsentiva; cedendo così ai tempi, sottoponendosi all' impero delle moltitudini. Con qual cupezza di animo ei si rasseguasse, il mostreranno gli avvenimenti futuri, basterà accennare, che sin dal ritirarsi del ministero Capponi tutta la famiglia Granducale, ricovrava a Siena, da ove, le mene colla reazione, i carteggi con l'Austria non discontinuarono sino alla fuga per santo Stefano.

La sera del ventisette leggevansi le nomine officiali del nuovo ministero.

Giuseppe Montanelli era presidente del consiglio, e ministro per gli affari esteri. Avea Guerrazzi il portafoglio degli affari interni. Erano preposti alla finanza, lavori pubblici, e commercio P. Augusto Adami. Alla guerra Mariano D'Ayala, alla giustizia e culto Giuseppe Mazzoni, all'istruzione pubblica Francesco Franchini.

Esultava Toscana, tremavano in sui primi giorni i reazionarii, ma visto il ministero all' opera si rinfrancavano. Guerrazzi per l' ingegno, e l' acume diveniva il principal perno del nuovo ministero; d' ambizione smisurata fornito, vide infine schiudersi la via agli onori, al comando, che da *tanti anni avea desiderato.*

Digitized by Google

La democrazia che l'avea condotto alla potenza somma voleva dominarlo, ma invano agitavasi intorno di lui, ei con immenso studio attirava a sè qualcuno dei capi, il volgo costantemente respingeva, o allontava: i nobili, il clero, la classe media accarezzava: nei consigli mostravasi conservatore; usato ad eccessivo lavoro, tutti i suoi colleghi superava nella spedizione degli affari, e ne menava vanto non solo per orgoglio d'ambiziosa natura, ma per disegno d'innalzare se stesso coll'abbassamento degli altri.

Spiaceva al Guerrazzi la proclamata costituente del Montanelli, quel sommo concetto Italiano, *ritrovo poetico*, *razzo matto* soleva chiamare: ei prevedeva coll'acuto suo ingegno, che costituente e principe austriaco, non potessero stare insieme.

Compariva il programma del nuovo ministero, prometteva di riformare non pochi abusi, l'alta quistione però della costituente, eravi con meno fervore trattata: la stella d'Italia, librata sul palazzo vecchio, avea minor luce di quando apparve sulla cupola del Duomo di Livorno!!

Due cose nuovissime apprezzavansi in quel lavoro ministeriale: erano le promesse d'illimitata libertà di stampa, e d'invocar mai sempre *la pubblica opinione* in appoggio del governo, ond'essere *sostenuti e guidati per l'arduo cammino nella diritta via.*

Il ministero mettevasi subito all' opera, ma decreti, circolari, ordinanze, o rimanevano senza effetto, o fiacca applicazione ottenevano: gl'impiegati erano quegli stessi che aveano servito Leopoldo d' Austria, principe per la grazia di Dio; l' abuso delle pensioni lungi dall' estirparsi trovava nuovo favore; il ministro della finanza sanzionava le istesse tortuose vie per l' entrata delle tasse, che tante riduzioni sopportavano, per quante mani passavano: ei poteva, e dovea ricostruire a nuovo la finanza Toscana, e non l' osò pel rispetto esagerato inverso coloro che occupavano gl' impieghi di quella branca governativa.

Il ministro della guerra, creò in carta le basi d' un vero esercito nazionale; nulla mancava ai suoi progetti: scuole militari, genio, artiglieria, treno, pontonieri; ma simile al ministro della finanza, ostinossi a conservare con invariabile tenacità, l'intiero corpo d' ufficiali Toscani, in gran parte avversi alla democrazia, incapaci in guerra, disadatti in pace, ignari d' ogni scienza militare, e non più idonei a reggere la disfatta disciplina del soldato.

Il ministro aumentava i quadri dell' esercito, ma niuna recluta veniva ad accrescerne il numero effettivo; i Gonfalonieri, i parrochi, i pretori, e la reticenza degli uomini del contado, facevano abborrire il servizio militare.

Mancavano le armi, inutilmente osservavasi al

ministro D'Ayala che abbisognasse trovarne in Europa, ed anche in America; il ministro non ascoltava, e continuava la inutile missione d'un capitano d'artiglieria in Tolone, tanto era forte in lui il pensiere di non doversi rimuovere un solo ufficiale dall'ottenuto impiego.

Le condizioni materiali del soldato mutavansi: frattanto i letti, le vesti, la vita intiera dell'uomo destinato a difendere la patria, offrivano non pochi miglioramenti: le misure disciplinari del pane ed acqua, dei ferri, del bastone erano abolite: il ministro della guerra voleva riabilitare il soldato Toscano; ei desiderava farne un libero guerriero; vi sarebbe riuscito se altri capi, ed altri duci avesse proposti a comandarlo. Fatale idea invase la di lui mente: ei non Toscano reputò enorme delitto lo affidare il comando delle truppe Toscane ad ufficiali sperimentatissimi, che da ogni parte d'Italia accorrevano: un solo di esso non trovò grazia innanti all'inflessibile volere del ministro. Gli uffiziali Toscani, il salutarono giustissimo; ma la patria che negli estremi momenti vide traditori quegli stessi ufficiali, nemici i soldati, altra parola confiderà alla *storia*.

La stampa avea insistito sulla necessità di sciogliere la Camera elettiva che avea con tanta servilità funzionato nella precedente politica del governo; i circoli si unirono al giornalismo, e dopo lungo contrasto del ministero con Leopoldo lo scioglimento ordinavasi con decreto del cinque

novembre; ma se rinviavansi gli eletti, conservavansi gli elettori: il privilegio degli uni, il monopolio degli altri, che costituivano le basi della legge elettorale Toscana erano mantenuti: la classe media ostile, o fredda pei gran concepimenti Italiani, rappresentava officialmente il paese, e le elezioni doveano essere il risultamento di quelle tendenze, di quegli odii: alla Camera Ridolfi, Capponi, dovea succedere una Camera Montanelli, Guerrazzi, caduca, e serva la prima, obbediente, rettileggiante dovea mostrarsi la seconda: le stesse cause doveano produrre i medesimi effetti.

Una modificazione della legge elettorale era imperiosa necessità; conveniva abolire il *censo* d'eligibilità, accrescre il numero degli elettori, cancellare almeno la disposizione assurda, che l'eligibile in un collegio non poteva esserlo per tutti i collegi di Toscana: nulla si fece, nulla fu cambiato, e quando vennero gli estremi pericoli, quando la patria dovea contare su i suoi rappresentanti, convenne di nuovo ricorrere ad un altro scioglimento.

Le fazioni e gl' intrighi agitavansi intorno a Guerrazzi; la nomina di governatore di Livorno era oggetto di accanitissima lotta; la classe media dimandava in quella eminente carica come pegno della fede ministeriale, com' espressione del proprio partito, o il Gonfaloniere di Livorno Fabbri, o il Cotto Gioanni Paolo Bartolommei; Guerrazzi ricusava il primo, accettava l' altro:

ma il Bartolommei scusavasi, e sul di lui rifiuto la democrazia avea il trionfo, ottenendo a governatore di Livorno Carlo Pigli, già professore all' università di Pisa, che univa al sapere, ai talenti, il più fermo ed invariabile patriottismo. Feste, luminarie, dimostrazione di sentito affetto, accolsero il Pigli in Livorno; avventurosa città! se avesse saputo conservarlo pei suoi giorni nefasti.

I movimenti della Toscana, ora influivano su tutte le altre regioni d' Italia: Genova e Torino tumultuavano; gli stati Romani minacciavano d'irrompere, onde reagire contro la pressione cardinalizia ed austriaca, che dominava da gran tempo le segrete, e misteriose congreghe di Pio IX.

Così gli animi concitati da per ogni dove, facevano presentire inaspettati eventi, ed in fatti la notte del diciasette, celere corriere arrecava a Firenze la nuova dell' unione del ministero Rossi, e dei primi indizii d' una completa rivoluzione Romana.

Erano le due dopo mezzanotte, il ministro Guerrazzi balzava da letto, ed inviava al Granduca il proprio segretario, onde segnare immediatamente la proposta e dimenticata amnistia generale per ogni delitto politico. Leopoldo conosciute le nuove di Roma, sottoscriveva immediatamente quell' atto che con somma costanza avea fin'allora ricusato di controsegnare. Fu questa

sempre la clemenza dei principi, ispirarsi dal bisogno, o dal timore, da spontanea umanità giammai!!! Guerrazzi sull'alba del diciotto, scriveva un dispaccio telegrafico al governatore di Livorno, ei diceva:

« Sua Altezza jeri sera ha firmato l'amnistia
» generale per tutti i delitti politici di Toscana.

« Intende, e vuole, che comincino tempi
» nuovi.

« Da quì innanzi *chi rompe, paga.* »

E sull'alba del diciasette sapeva Toscana il triste fine del Rossi, e la clemenza di Leopoldo d'Austria, che l'accorto Guerrazzi, avea con destrezza somma saputo mutare in spontaea, ed anticipata, da coatta, e postuma. Sagacia di ministro era questa che voleva rendersi benemerito al principe, celando ai popoli le di lui perfidie.

I fatti di Roma, s'incalzavano, precipitavano, e terminavano in una catastrofe che poteva, profittandone, condurre a nuovi destini l'Italia.

Il popolo Romano, dimandava al papa nuovi ministri, *la guerra e la costituente*: Pio IX non udiva le voci del popolo, ricusava ogni concessione alle sommesse proteste; accordava poi tutto quando i cannoni, ed i fucili sostenevano le proteste, accordava, ma già colla tenebrosa diplomazia concertava una fuga.

La mattina del venticinque il papa non era più a Roma: l'idolo d'Italia, colui che era stato ammirato dal mondo intiero in mutate vesti, con

simulati nomi, fuggiva fra le più fitte tenebre, pieno di paura e di rammarico n' andava a stringere la destra di Borbone, nè credevasi sicuro che circondato dai baluardi di Gaeta e da soldatesche, che fino al nome d' Italiani aveano rigettato!

L' anno 1848, scrisse nella storia dei secoli due fatti che mostravano l'estrema potenza delle idee; Vienna lacerava l' ultima pagina della fede politica inverso gl' imperadori, e Roma repudiava per sempre i passati secoli d' obbedienza, al dominio dei papi: i cannoni del popolo, puntati in faccia alla residenza imperiale di Schoebrün, contro le porte del Vaticano aveano distrutto per sempre gli obbrobriosi poteri imperiali, e sacerdotali.

L' idea ha vinto l' inganno e la frode: la forza comprime ancora, ma la forza non può più uccidere l' idea; i cadaveri dei re, non i re seggono ancora sui troni; il cadavere del papato starà su Roma, ma risuscitare quei cadaveri, far rivivere le spente fedi inverso la monarchia, ed il papato, sono opere, che la potenza divina istessa ricusa d' intraprendere!!!

La fuga del papa destava nuovi pensieri nella mente del Montanelli; gli ostacoli alla costituente col volgere del tempo sparivano. Roma, la capitale d'Italia, dovea accogliere i deputati della futura assemblea, Leopoldo d' Austria l' avrebbe inaugurata, e protetta; le frazioni Italiane degli

stati del papa, e della Toscana riunite, avrebbero costituito un regno d' Italia centrale che Leopoldo, ed i suoi discendenti doveano ottenere.

Vasto disegno, fecondo d' immensi risultamenti, agitava il Montanelli: l' Italia in tre regni sarebbe stata divisa. Dall' Alpi al Pò, i Lombardi coi Piemontesi univansi. L' Italia centrale, le due Sicilie: vincolo unitario della patria Italiana, una dieta a Roma permanente. Una sola diplomazia, una bandiera, un esercito, una flotta; la nazionalità Italiana, monarchica derivante da tre stati riuniti con vincoli indissolubili.

Questi progetti avrebbe sanzionati la costituente Italiana, quando vinta la guerra, primo e principal studio delle sue attribuzioni, avrebbe vegliato alla costituzione politica dell' Italia, accordando, o spezzando corone, accettando, o respingendo dinastie, a norma dei servizii resi alla patria comune, o dei tradimenti consumati a suo danno.

Il Piemontese governo tanto avverso alla costituente, vi avrebbe al certo aderito su queste basi; il borbone dovea imitarne l' esempio, se voleva conservare un trono, che vacillava sotto i suoi piedi.

La diplomazia francese, e brittanna non sarebbero state ostili; i ministri delle due nazioni ne andavano intesi; il Granduca dovea trovare nel vasto piano del Montanelli, grandezza, e stabilità per la propria dinastia, ei dovea riconoscere

la lealtà dei democratici, ed affidarsi pienamente ad essi.

La guerra contro l' austriaco sarebbesi o aggiornata, o intrapresa con tutte le forze d' Italia, non con quelle del solo Piemonte, e forse i destini della nostra patria non si sarebbero decisi in una sola giornata, colla infausta battaglia di Novara!!

Un dispaccio telegrafico mi chiamava a Firenze nella notte del ventisette novembre: Montanelli mi espose il di lui piano, era presente Guerrazzi, e vi aderiva pienamente; mi fu confidato l' incarico di recarmi a Roma e di negoziare col governo, e col popolo per la riuscita del disegnato e grandioso progetto.

Accettai conoscendone all' istante l' utile della riuscita, ed approvandolo interamente: la sera del vent'otto io era a Roma.

Trascriverò il mio secondo dispaccio di Roma, e la risposta del Montanelli, affinchè una volta l' Italia possa giudicarci senza menzognere accuse, senza turpi calunnie. Ci chiamano furenti repubblicani, ci rimproverano l' ultimo eccidio della nostra patria per averla voluta immolare ad una idea repubblicana, per sola cupidigia di potenza. La nostra fede è repubblicana, noi non lo nascondiamo, ma di questa fede in tutti i tempi, in tutte le occasioni, facemmo olocausto in sull'altare della patria!

Ecco il dispaccio. « Roma 29 novembre 1848,

» mezzanotte. — In seguito di quanto ho avuto
» l' onore di scriverle oggi, ecco il risultamento
» delle mie osservazioni sulle cose, e sugli uo-
» mini di Roma.

« Mamiani slarga immensamente le due braccia,
» e con una delle mani vorrebbe impalmarsi col
» papa, coll' altra stringer la destra del popolo:
» ministro di conciliazione non può nè conce-
» pire, nè mandare ad effetto un disegno au-
» dace; ottimo per dirigere la somma delle cose
» nei tempi ordinarii, pessimo, pericoloso pei
» difficili.

« Galletti, uomo leale, ed onorato, ha la sven-
» tura di non conoscere, nè la propria posi-
» zione, nè la situazione del paese; egli si crede
» ministro legalmente nominato, egli vede lo
» stato legalmente governato: egli dimentica
» che i cannoni del popolo imposero a Pio IX
» il ministero di cui fa parte; egli non ricorda
» la fuga del papa, le sue proteste, e la par-
» tenza di tutti i diplomatici.

» Sterbini è l' uomo à *boutade*: or va alle
» stelle, or precipita negli abissi: ha poi tena-
» cemente confitte nella testa le idee della con-
» federazione Italiana, del congresso di Torino,
» e della legge elettorale da lui proposta in
» quell' assemblea. Sterbini ha tutta la confidenza
» del popolo Romano; ho dovuto con lui discu-
» tere per ottenere qualche concessione: ha
» promesso di secondarci per l' immediata con-

» vocazione dell' assemblea costituente in Roma
» inaugurata dal Granduca; ne farà motto alla
» Camera in comitato segreto per indi passare
» al progetto di legge.

« Non parlo degli altri ministri, perchè sa-
» telliti degli astri maggiori.

» La camera dei deputati è dominata dalla
» paura: molti dei suoi membri si nascondono.

« L' alto consiglio è pel papato; jeri ricusava
» di votare la somma di 600 mila scudi pei bi-
» sogni urgenti dello stato, oggi ne ha votato
» 150 mila soltanto, e sotto la minaccia d' una
» dimostrazione.

« Il popolo è tranquillo, ed attende: i sol-
» dati sono rientrati nelle caserme; la disciplina
» non si è atterrata, come nelle nostre truppe
» per l' eccessivo fraternizzare col popolo. In-
» tanto non si fanno preparativi nè di attacco,
» nè di difesa, non si organizza per la male-
» detta paura di oltrepassare *certi limiti legali.*

« Imbarazza la *legalità* del ministero il prin-
» cipe di Canino: egli voleva far nominare di-
» mani una tal quale reggenza: l' ho indotto a
» contentarsi di proporre per ora alle Camere
» una protesta sullo stato di coazione in cui tro-
» vasi Pio IX, rinchiuso in una fortezza fuori
» dello stato, senza ministri responsabili, per-
» ciò considerarsi nullo, e di niun effetto ogni
» suo atto infin che duri l' assenza, e la coa-
» zione: non doversi per nulla confondere le

» incicliche religiose negli atti governativi, la
» potenza spirituale con la temporale, lo sta-
» tuto avendo separato il principe dal sacer-
» dote. Vedremo se la protesta sarà votata in
» questo senso: sarebbe il primo passo deci-
» sivo. — Ho pregato il Bonaparte — *de sonder*
» *d' abord le terrain*: spero che sarà savio.

« È venuto ad imbarazzare parimenti la *le-*
» *galità* il Padre Gavazzi, e le sue prediche:
» molti emissarii delle provincie, discepoli di M...
» che promettono mari, e monti, e vogliono la
» repubblica; arriverà pure B.... G.... e così il
» caos degli elementi discordi aumenterassi.

« Or fra tante vertigini che dobbiamo far
» noi?

« 1.° Spingere il pensiero della costituente,
» affinchè dalla regione delle idee scenda tra i
» fatti positivi: dimani saranno perciò presentate
» alle Camere le petizioni di Roma, e delle pro-
» vincie coperte di migliaja di firme: queste
» petizioni restarono dimenticate negli archivii
» del circolo popolare.

« 2.° Sostenere il ministero attuale transigendo
» seco per la costituente sulla elezione dei de-
» putati, e sull' autonomia degli stati.

« 3.° Spingere l' organizzazione militare con
» somma celerità onde al bisogno far fronte agli
» eventi.

« 4.° Promuovere la rivoluzione in Napoli con
» ogni mezzo inviando negli Abbruzzi G.... B....,

» Gavazzi, e se fia possibile anche C.... con
» quanti matti lo secondano.

» Il ministro residente Toscano, il cavaliere
» Bargagli agisce in pieno accordo con me. (1)

» *P. S.* È buono che conosca, avere il papa
» preparata una enciclica sui macelli di Roma,
» che doveano seguire per la sua fuga, dando
» per *fatto* il *Desiderio. Vedi diplomazia, e*
» *preti*: mancato il colpo, l'enciclica non si
» pubblica, e diplomatici, papa e cardinali sono
» tutti confusi. »

Segnato La-Cecilia.

Come io avea scritto agii: combattei in varie concioni popolari la repubblica che volevasi subito bandire; ebbi taccia di moderato, di conservatore: un vecchio ed onorato esule (2) spinse tant' oltre la investigazione, che apertamente domandavami quali istruzioni io avessi dal Montanelli, temendo, ed il pensava, che in senso contrario io agissi.

La prudenza umana non giova più a colui, (e m' en convinsi) che ha avuto fama d'esaltato repubblicano. A Napoli, a Roma, in Toscana, opposto quasi sempre agli avventati partiti, vidi

(1) Bargagli avea le stesse istruzioni, e mostravasi infatti infatigabile.

(2) L'Avvocato Gabussi.

ricadere sempre su di me la colpa. Udii calunniose voci incalzarmi sempre!

Al mio dispaccio rispondeva Montanelli:

Firenze 6 dicembre 1848.

C. amico.

« Ho ricevuto tutte le vostre lettere. Quello
» che preme si è che quanto si fa in Roma
» adesso, si faccia con *unanimità*. Una scissura tra
» il parlamento e il popolo, credo che sarebbe
» *funesta*. Bisogna spingere il parlamento a di-
» chiarare la decadenza di Pio IX dalla sovranità,
» a proclamare un governo provvisorio, e la
» costituente Italiana. Potendo venire a questi
» risultati per la via costituzionale è il miglior
» partito. Scrissi anche a de B. in questo senso.
» D' una REPUBBLICA ROMANA DIO CI GUARDI...
» Io ho molta confidenza in voi, caro La-Ce-
» cilia, e mi piace di trovare nella vostra cor-
» rispondenza la conferma di quella stima che già
« da gran tempo vi professava. »

Vostro affezionatissimo amico
MONTANELLI.

Quanto desideravasi era ottenuto: la Costituente era proclamata; il primo stadio era percorso: bisognava agire sul Granduca per affrettarsi ad

inaugurare la Costituente sotto i di lui auspicii; ritornai in Toscana, ma tutto era cambiato. Leopoldo non sorvegliato, creduto di buona fede, intratteneva segrete mene con Gaeta e con l'Austria: ei ricusavasi costantemente sull' unione di Toscana con Roma, metteva innanzi la coscienza, la religione, non voler veruna usurpazione dell'altrui. Il partito popolare declinava, la classe media uccideva ogni riputazione a forza di calunnie: gl'intrighi intorno a Guerrazzi erano immensi; avea acquistato l'intiera di lui fiducia un tal Giovanni Bertani di Livorno, agente attivissimo della segreta camarilla dei moderati: denunzie anonime, scritti clandestini, sospetti, calunnie contro ogni buon cittadino erano disseminati non solo a Livorno, ma in tutta Toscana: facevano credere a Guerrazzi essere imminente il disordine, la proclamazione della repubblica, del comunismo. Guerrazzi per natura irascibile e diffidente, vi dava ascolto, guardava con minor affezione il proprio partito, e tutto appoggiavasi sulla classe media, sui moderati, sui nobili, stessi, che s'infingevano con lui, che giuravano prestargli ogni assistenza ove contenesse le smodate conquiste del popolo. In questa guisa Guerrazzi trovossi inviluppato nella rete dei nemici del progresso, in questa guisa cominciava a percorrere un sentiero in cui dovea rovinare sè e la patria; un sentiero che il conduceva a tristo avvenire, e lo segregava per sempre dal partito democratico.

La riunione di Roma e Toscana per costituire

un regno d'Italia centrale, non avea effetto per colpa di Leopoldo II: ei ricusava pure la corona di Sicilia offerta al di lui figlio da deputati siciliani, ripetendo sempre *non voler usurpare nulla ad altrui*: francamente ei professava il dogma che gli uomini dello stato appartengono ai principi!! e più tardi coi fatti sanzionava la teoria.

Le elezioni della nuova Camera riescivano come si era previsto: la maggioranza componevasi dei medesimi rinviati; la democrazia invece di tre rappresentanti ne avea quindici: era questa la falange ministeriale; gli ordini erano invertiti; i conservatori scendevano nell'arringo dell'opposizione (retrograda), e combattevano il governo; gli uomini del progresso addivenivano i sostegni del governo.

Il giorno dieci gennajo solennemente inaugurava Leopoldo l'apertura delle Camere; era acclamato, festeggiato; il discorso, opera del Guerrazzi, sfiorava, e non approfondiva veruna quistione vivente; mostrava non ripudiare nè la costituente Mamiani, nè l'altra Gioberti. Guerrazzi, conciliatore, voleva tutto comporre, tutto conchiudere fra le benedizioni della classe media, dei principi e della plebe. Giornalista e deputato dell'opposizione, ei non vedeva a questo modo la politica! ministro, ei dovea governare l'intiero Stato, non interessarsi ad una frazione sola di esso, nè sceglier questa nella classe che tanto lo avea calunniato, ed era avversa ad ogni largo affetto di patria e e d'indipendenza.

I movimenti di Toscana aveano influito sui fatti di Roma; ora il rincalzo veniva da Roma, e spingeva innanti la rivoluzione toscana, che aveva alquanto sostato; i circoli ed il giornalismo romano affrettavano l'ora della costituente italiana: i circoli e la stampa toscana pesavano sul ministero democratico con tutte le loro forze; il progetto di legge elaboravasi, ma Leopoldo d'Austria non udiva consigli, non ascoltava ragioni, ricusava di apporre la firma al decreto, egli opponeva la propria coscienza, i diritti de' suoi figli, opponeva la religione. I diplomatici di Francia e d'Inghilterra appoggiavano il progetto del ministero (il Guerrazzi ne dava la sua fede): il pubblicava apertamente. Ma in data del sei febbrajo, pochi giorni prima della fuga di Leopoldo leggevasi nella gazzetta di Genova: « Il Console » generale d'Inghilterra dichiara inesatta, fallace, » l'asserzione, che il Granduca di Toscana avesse » aderito pienamente alla costituente dopo con- » gresso avuto cogli ambasciatori di Francia e » della Gran Bretagna.

« All' incontro sir Giorgio Hamilton, ministro » residente in Toscana dichiara che il Granduca » facendo adesione alla Costituente Italiana si è » messo intieramente in opposizione dell' avviso » del prefato ministro inglese. »

Il ministro della repubblica francese taceva e si preparava a prendere attivissima parte negli intrighi di S. Stefano; la lealtà britanna pro-

testava — salvava almeno le apparenze — ed agiva con più vigore per secondare le trame di San Stefano. False, o vere le assertive dei ministri, o le proteste dei diplomatici, il circolo popolare di Firenze convocati nella capitale i delegati di tutte le Assemblee popolari di Toscana, la sera del 21 e la mattina del 22 gennajo facendosi guida di circa trentamila cittadini dimandava nella piazza degli uffizj *la legge organica per la immediata attuazione della Costituente Italiana a Roma.* — Deputazioni furono inviate alle Camere, ai ministri.

Il presidente Vanni dava buone parole, protestava essere antico liberale. I ministri che furono incontrati per le scale del palazzo legislativo, con maestoso contegno dicevano ai Deputati: il popolo ha fatto il suo dovere, noi ci rechiamo a fare il nostro — seguiteci nell'Assemblea — e colà fra applausi vivissimi Montanelli leggeva il decreto promesso:

Noi LEOPOLDO II, ECC. ECC.

1° La Toscana manderà 37 Deputati all'Assemblea Nazionale convocata in Roma.

2° I Deputati saranno eletti sulle basi del suffragio universale diretto.

3° È elettore ogni cittadino di 21 anni compiti qualora goda il pieno esercizio de' suoi diritti.

4° È eligibile ogni Cittadino Italiano maggiore di anni 25.

5° Sarà stabilita un'indennità conveniente per ciascuno dei Deputati.

6° Le forme più speciali delle elezioni e l'epoca precisa della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite con apposito regolamento.

Firenze, 22 gennajo 1849.

Festosa e giuliva mostravasi Firenze: lodi al ministero, al principe, si prodigavano: l'italiano Leopoldo pel bene della Penisola poneva la sua corona nelle mani della Costituente: fortunati tempi doveano splendere per Toscana, per l'Italia. Fatale inganno dell'umano sapere! Il giorno 22 gennajo fu l'ultimo dell'accordo fra Leopoldo e l'Italia: ei giurava a sè stesso di ritornare pubblicamente, palesamente austriaco.

Il ministero avea forzato il principe a segnare l'atto abborrito: erasi prevalso della diplomazia, delle adunanze popolari, per riuscire ne'suoi fini; il principe firmava, ma nel disegno di rompere ogni patto: spettava al ministero di premunirsi contro gli agguati di Leopoldo d'Austria: nè i segni precursori della tempesta mancavano al ministero Guerrazzi, col quale fingeva Leopoldo bonomia ed affetto.

Mostravasi un mattino del gennajo afflitto, turbato; ed ai sogni della notte quell'inquietezza d'animo attribuendo, dicea al ministro: — *E pareami sognando, che tutte le suppellettili del mio palazzo cambiassero di posto, si rimuovessero, e per quanto studio, per quanta fatica io mettessi a riporle nell'antico stato, riuscivami impossibile: trafelato, ansante uscii dal palazzo,*

e mi destai: affissava due occhi vibranti sul Guerrazzi, lasciando per un istante l'ipocrita maschera. Guerrazzi fe' vista di non comprendere la perfida parabola, nè veruna misura fu presa per vigilare il Granduca!!!

Il ventitre discutevasi il progetto organico della costituente, e nel parlamento, gli amici di Leopoldo affacciavano gli stessi dubbii del principe sul mandato indefinito:

Il sacerdote Lambruschini deputato, svelava con franchezza il suo pensiero.

« Il mandato illimitato » gridava volgendosi alle affollatissime tribune « distrugge l'autono- » mia, e l'esistenza dello Stato Toscano, detro- » nizza Leopoldo II, ed è un atto contrario ai » nostri giuramenti, ai nostri doveri di Cittadini » e di Deputati. »

Le aringhe dei ministri, la tirannia degli spettatori, che con le approvazioni, o disapprovazioni spaventavano le più solide coscienze, decidevano del trionfo: il progetto del ministero per la Costituente era approvato dai Deputati all'*unanimità!!*

Per supplire ai bisogni della finanza il ministro Adami, voleva emettere per quattordici milioni di buoni del tesoro garantiti dai beni dello Stato, e producenti interessi, con ammortizzamento successivo a misura della vendita degl'immobili.

Una commissione della Camera dei deputati,

avea proposto il rigetto della emissione della carta monetata, che tali erano i buoni del tesoro; ma anche questa volta gli argomenti del ministero, e la paura del popolo vinsero l'opposizione. Erano le ultime vestigia della lotta che col manto della legalità sosteneva per proprio conto, e di Leopoldo la fazione de' moderati.

Conciliaboli tenevansi alla corte, vedevansi corrieri in movimento, e il ministero fidavasi nella religione del principe. Salvagnoli, Ridolfi, Corsini erano ammessi ogni sera nei penetrali della regia e il ministero sprezzava quei convegni.

Il Granduca infine partiva per Siena il primo febbrajo: la sorella di Borbone Maria Antonietta faceva accogliere il consorte da prezzolata plebe, e da entusiasti nobili, con l'antica bandiera Granducale, e fra le grida di *viva il re di Napoli*, morte ai liberali, abbasso la Costituente, *viva Leopoldo arciduca*: obbligarono il docile principe a mostrarsi in sul terrazzo, vollero encomii, e ringraziamenti e gli ebbero: imbaldanziti offesero pacifici uomini; le ingiurie provocarono ferite, e percosse; il sangue cittadino fu versato; era il segnale della guerra civile, meditata sotto i dorati palchi del palazzo Pitti, a cui dovea accorrere come ausiliario il croato.

La fatica del viaggio, il rammarico dei casi di Siena, aveano reso infermo il principe (così il Monitore Toscano l'annunziava ai popoli), doversi perciò rimanere in Siena, ma dimandare

tutto il ministero intorno a sè, o almeno un solo ministro: i desiderii del principe esser consimili alle determinazioni del consiglio dei ministri (aggiungeva il Monitore), e terminando conchiudeva, Montanelli parte in compagnia del segretario Marmocchi (di patria Sornese); *la stretta armonia tra il principe, ed il ministero, anzichè soffrire alterazione, ogni dì più si conferma!!!*

Giungeva Montanelli a Siena, ma non era ammesso dal Granduca: vi arrivava il segretario Marmocchi, vi eccitava il sopito patriottismo del popolo, vi pronunziava discorsi nei circoli, ma per non turbare la dolce armonia col principe, ogni autorità mollemente istruiva il processo sui fatti del primo febbrajo: taluni poveri erano imprigionati, e quando ei dissero aver ricevuta mercede pel subuglio, esser stati diretti dai nobili; le investigazioni non si spingevano più oltre. Maria Antonietta di Napoli trovavasi in cima della reazione!

Vivea sicuro Montanelli il sei in Siena, sebbene non vedesse il principe: la mattina del sette era infine ammesso alla di lui presenza, il trovava infermo, sonnolente, incapace ad ascoltare proposte di affari: rapido era il colloquio che vi avea, più celere il congedo.

Alle quattro dell' istesso giorno, il Granduca risanato usciva fuori porta maremmana, al passeggio con la propria famiglia; e con carrozze

di seguito. L'ipocrisia avea inaugurato il governo costituzionale di Leopoldo, ipocrisia, menzogna, e finzioni ne marcavano la fine: ei fuggiva; lo avean consigliato i ministri di Francia e d'Inghilterra; l'avea spinto la consorte, l'aveano sollecitato da Gaeta, Ferdinando e Pio IX.

Era il secondo principe, che lasciava dietro di sè tesoro di affetto, che correva in esiglio per non piegare l'orgogliosa cervice innanzi *alla sovranità popolare!*

Ad imitazione del Papa lasciava due lettere, raccomandava i famigliari suoi al governo, spiegava il motivo della fuga da Siena.

La storia registra le due lettere.

LETTERE INDIRIZZATE

DA LEOPOLDO D'AUSTRIA

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI.

SIGNOR PRESIDENTE.

Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho

strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitar il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello che è strettamente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l' ajo de' miei figli, o il loro cavaliere di compagnia, e la mia segreteria.

Prendendo la direzione della strada regia maremmana le persone del mio seguito troveranno l' indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

Siena, 7 febbrajo 1849.

Suo affezionatissimo

LEOPOLDO.

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi

spinse il ventidue gennajo 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto delle Assemblee Legislative, il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla costituente Italiana. Mentre la discussione dovea maturarsi al Consiglio Generale ed al Senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di S. S. del primo gennajo 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

Ma nella discussione del consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta Assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all' unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte respettivamente convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia con molte apparenze di verità che il Papa

non solo non intendeva di condannare la Costituente Italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera dei 28 gennajo prossimo passato a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in siffatta materia io come Sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di S. S. per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. L' espressioni del S. Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la Costituente era tale atto da porre all' azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto avendo solo in mira il bene del paese, e l' allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero, che l' avea già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d' apertura nelle Assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella d' incorrere io, e di fare incorrere tanti

buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall' aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto, che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Prego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io dò alla sanzione della legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla costituente Italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

Siena a dì 7 febbrajo 1849.

LEOPOLDO.

Il periodo semi-rivoluzionario di Toscana, l'armonia tra principe e popolo, finisce colla fuga dell' austriaco: egli non resiste alla idea della

scomunica del Papa; egli ricusa di far perdere tante migliaja d' anime, e lascia i corpi in preda all' anarchia, alla guerra civile, per più tardi farne strazio coll' ajuto di stranieri soldati.

Qui noi chiudiamo la seconda parte della nostra narrazione per attendere con più spazio alla terza del triumvirato, e della dittatura.

Digitized by Google

PARTE TERZA

Col primo albeggiare del dì otto febbrajo voci diverse correvano per Firenze sulla fuga di Leopoldo e della sua famiglia; la notte era tornato Montanelli da Siena: col crescere del giorno il dubbio addiveniva certezza, l'austriaco avea abbandonato Siena ed erasi diretto verso il Porto di San Stefano all'estrema frontiera delle Maremme.

Digitized by Google

Vedevansi aggirare per le vie, e per le piazze uomini a viso giulivo che con accenti brevi e sentiti si rallegravano della partenza: erano in gran parte plebei: osservavansi altri a faccie sparute, a passo veloce ed incerto andarsi a rinserrare nelle proprie case, dopo scambiati atti, e gesti di dolore e di agonie cogli amici, o compagni: appartenevano essi alle caste privilegiate; decisi a calunniare sempre il popolo attendevano con certezza il saccheggio e l'anarchia.

Accresceva l' ansia generale il tamburro che suonava a raccolta per riunire la Guardia Nazionale; in pari tempo il Circolo popolare faceva affiggere un manifesto a stampa sui casi seguiti, sui provvedimenti da prendersi, ed invitava il popolo a riunirsi in piazza.

Era pur bella Firenze in quel giorno: dopo secoli di molle tirannide vedevasi di nuovo ricomparso in piazza il libero popolo di Dante Alighieri, di Savonarola e di Carduccio, ogni angolo di quella *piazza della Signoria*, ora stivata di gente ricordava la costanza, la grandezza, e la gloria della repubblica Fiorentina.

Ogni pietra mostrava redivivi i miracoli dell'ingegno umano, e portava l'impronta del rinascimento.

La campana di palazzo vecchio che avea tante volte annunziato i pericoli della repubblica, o le feste della Signoria, or suonava a distesa ed invitando i cittadini a riunirsi per avvisare sulle

sorti della patria, quella voce di bronzo, che commuove profondamente gli animi, rammentava l'età vetusta, e un Pier Capponi sfidando con generoso ardire la tracotanza francese (*).

Alle ore dieci antimeridiane innumerevole moltitudine di cittadini di ogni età, di ogni classe ingombrava la piazza e le vie adjacenti; il Circolo popolare avea stabilito il suo seggio sotto le logge dell'*Orgagna*, fra i capo-lavori di marmi e di bronzo, tra il Perseo ed il Mosè.

Molti oratori arringavano: i casi della patria esponevano, l'urgenza di prendere energici provvedimenti, dimostravano indi con acclamazioni unanime e voto universale approvavasi il seguente decreto:

IL POPOLO DI FIRENZE.

Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la Costituzione, e lascia senza governo lo Stato;

Considerando che il primo dovere del Popolo, solo Sovrano di sè stesso, è di provvedere a questa urgenza;

Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un Governo Provvisorio nelle persone dei cittadini *Giuseppe Montanelli*,

(*) *Dai pur fiato alla tromba guerriera, io farò suonare le campane a martello.* Parole di Pier Capponi a Carlo VIII, nel lacerare i capitolari della pace che voleva imporre a Firenze.

Francesco Domenico Guerrazzi, *Giuseppe Mazzoni*, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia l' onore Toscano;

A condizione:

Che la forma definitiva di Governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma.

E che frattanto il Governo Provvisorio si unisca e si stringa a quello di Roma, tanto che i due Stati agli occhi d' Italia e del mondo ne compongano uno solo.

Li 8 febbrajo 1849.

Per il Popolo,

Dalla Piazza del Popolo,

Il Seggio del Circolo del Popolo

A. Mordini Presidente.
G. B. Nicolini Vice-presidente.
G. B. Gioni Vice-presidente.
Dragomanni Segr. degli Atti.

Il popolo avea stabilito provvide e giuste condizioni pei capi che si sceglieva; il patto del popolo fu accettato, ma non mantenuto nè dai triumviri, nè dal dittatore: fatale decezione che suole sempre accompagnare o seguire i mutamenti politici!!

Pubblicato, e sanzionato il decreto del popolo dodici Deputati eletti in sulla piazza si recavano

alla Camera, ove Montanelli stava esponendo i casi della fuga, e dava lettura degli ultimi dispacci di Leopoldo d'Austria. Coi deputati entravano moltissimi popolani, e con clamorose voci dimandavano si sciogliesse il consiglio, si adottasse il decreto del popolo, il solo sovrano e padrone dello Stato per la partenza del principe.

Seguivano violenti apostrofi, tumulto, imprecazioni; il presidente coprivasi; una parte dei Rappresentanti fuggiva, l'assemblea era sciolta col fatto. Guerrazzi asceso alla tribuna intimava ed otteneva il silenzio: indi diceva, che uomo della legalità ei voleva il potere; legalmente esser grande quello del popolo fiorentino, ma l'assemblea rappresentare tutta la Toscana, di gran lunga superiore per numero al popolo di Firenze: biasimava l'inconsiderata irruzione nel santuario delle leggi, dimostrava la necessità dell' unione e della concordia in quei momenti solenni, invitava tutti a serbare la calma, e la dignità necessaria nella circostanza. Guerrazzi desiderava la somma delle cose senza condizioni, perciò preferiva il voto delle Camere a quello del popolo.

Adunavansi di nuovo i Membri del parlamento, riprendevasi la seduta, i ministri di Leopoldo rassegnavano i loro poteri all'assemblea: il deputato Trinci dimandava si creasse dalla Camera un governo provvisorio scegliendo i tre nominati dal popolo, cioè Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni: la proposta del Trinci era adottata ad unanimi

suffragi: nuova quistione agitavasi se l'assemblea dovesse sciogliersi pel fatto della proclamazione di un nuovo governo: decidevasi esser quel partito nelle sole attribuzioni del governo provvisorio: i Rappresentanti si ritiravano, i Membri del governo provvisorio scendevano in piazza, erano accolti con le più vive dimostrazioni di affetto; all'una pomeridiana, il governo incominciava le sue funzioni, il popolo lasciava vuota la piazza: non delitti, non pensieri di delitti, aveano un istante turbata la pubblica tranquillità; quelli che mesti la mane rinserravansi in casa, escivano giojosi la sera; la Toscana contava un uomo di meno, Leopoldo d'Austria. Mentre tali cose erano accadute in Firenze, a Livorno festeggiavasi l'arrivo di Giuseppe Mazzini: la nuova della fuga di Leopoldo era annunziata al popolo d'ordine del governatore Pigli dall'illustre esule: venti mila cittadini con unanime grido rispondevano — *Buon viaggio* — *Un' ostacolo di meno;* molti gridavano viva la repubblica, proclamiamo la repubblica, Mazzini rispondeva:

» Io repubblicano per tutta la mia vita, vi
» esorto ad attenderne l'iniziativa da Roma. La
» nazione per mezzo dei Rappresentanti del po-
» polo eletti col suffragio universale, e con li-
» bero mandato farà conoscere le sue volontà,
» e noi c'inchineremo innanzi a quel potere. »

I plausi del popolo accoglievano così saggie parole.

Staffette, e dispacci telegrafici annunziavano per tutta Toscana la fuga del principe, ed il proclamato governo provvisorio; le città erano in festa, il contado applaudiva per imitazione; ma ben presto sedotto, guadagnato dall' oro, e dai preti dovea innalzare lo stendardo della reazione.

La sera degli otto, Guerrazzi completava il ministero.

Mordini, il presidente del circolo popolare, avea il portafoglio delle relazioni estere. Marmocchi quello dell'interno. Romanelli, in ricompensa dell' ajuto prestato nella Camera per la legge sui buoni del tesoro, era ministro al dipartimento della giustizia. Restavano alla finanza, all' istruzione pubblica, alla guerra, gli antichi ministri Adami, Franchini e D'Ayala: ma quest' ultimo vinto dai sussulti di scrupolosa coscienza dimettevasi, protestando pel dato giuramento di fedeltà a Leopoldo II.

Il governo provvisorio non volle alcun ministero, ei si tenne alto su tutti, prese atti e sembianze di potere irresponsabile, supremo. Guerrazzi volle che ad un duca fuggito tre ne succedessero: i colleghi per noncuranza, o bontà, lo lasciavano fare, infino a quando reso potentissimo ei solo duca, o dittatore proclamavasi.

La sera degli otto leggevasi un manifesto del governo provvisorio, che tutt' un sistema di governo racchiudeva: era opera di Guerrazzi, e così diceva:

TOSCANI!

Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato.

E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

Il Popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

I principi passano; i Popoli restano.

Popolo ed Assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

Il Popolo e le Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo provvisorio della Toscana. Noi accettammo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall' ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il Popolo guardi il Popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del Popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori della in-

dipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

VIVA LA LIBERTA!

Firenze, dal Palazzo della Nostra residenza questo dì 8 febbrajo 1849.

I Membri del Governo provvisorio Toscano

F. D. GUERRAZZI

G. MAZZONI.

G. MONTANELLI

I violenti di Guerrazzi erano i democratici, quelli che avea abbandonati essendo ministro, e che ora dovea *acerbamente perseguitare*: nulla dicevasi della Costituente, nulla dell' unione con Roma: il popolo ne avea fatto condizione esclusiva, ma il popolo *dovea essere e sarà sempre deriso.*

Abolivasi la tassa di famiglia, diminuivasi il prezzo del sale, mutavansi taluni prefetti, e sotto prefetti, facendo però succedere ai ligii di Leopoldo, uomini nulli, o avversi alla democrazia; non ponevasi mente di correre appresso al duca fuggitivo, e farsene un ostaggio: le popolazioni spontanee tentarono di trattenerlo, di farlo ritornare a Firenze, ma tutto riuscì indarno: alla deputazione di Grosseto, l' esule Austriaco rispondeva con altieri modi superbe parole di rampogne: la maremma ponevasi in armi, ed attendeva ordini e capi da Firenze.

Una vasta congiura partendo avea organizzato Leopoldo: le ramificazioni si estendevano in un vicino reame; la diplomazia era d'accordo.

Le schiere Piemontesi invece di volgersi verso l'Adda, o il Ticino, doveano invadere la Toscana, ricondurvi l'ipocrita Statuto, spegnervi la democrazia: di Toscana i battaglioni sabaudi doveano continuare verso Roma e restaurarvi il governo dei preti.

Era il presidente dei ministri, l'abbate Gioberti, che un anno prima il Papa, il Granduca, il Borbone voleva mandare in fascio per costituire un solo stato Italiano, per far omaggio di tante corone ad un sol principe, a Carlo Alberto, ad una sola dinastia a quella di Savoja Carignano.

Gioberti avea già adunato quindici mila uomini sulla frontiera Toscana, dovea esser segnale dell'invasione la fuga di Leopoldo, e la guerra civile: erano questi i frutti di tante pagine scritte sul Primato civile d'Italia; eran quelle le prove d'affetto che voleva ricambiare il sacerdote ministro coi popoli, che l'aveano tante, e tante volte salutato loro liberatore!!

Il segnale della fuga era già dato. La sera del nove febbrajo, davasi quello della guerra civile.

Un fitto stuolo di contadini armati assaltava la Porta S. Frediano; li guidavano alcuni gentiluomini: l'oro austriaco era stato a larga mano prodigato tra i villici; e la nuova sparsa che Leopoldo fosse già a Poggio, e Cajano, non influiva poco ad ingannare quella credula gente.

A respingere l'improvviso assalto, accorrevano la guardia nazionale e popolo; una mano di Polacchi; il battaglione Lombardo, la guardia municipale, pochi della linea, i più di quelle truppe erano nelle fila degl'insorti.

Montanelli, Mazzoni e Guerrazzi, mostraronsi degni della confidenza del popolo, ognuno di essi trovossi al suo posto; dopo brevi scontri, i soldati sedotti riedevano sommessi alle caserme, i villici parte fuggivano, parte erano prigionieri, e menati in fortezza: si attendeva, che contro di essi la legge provvida, celere, e severa venisse applicata. Vana speranza: Guerrazzi voleva serbarli alla riconoscenza dell'austriaco, mostrando a chi volesse imitarli facile la via dell'insurrezioni, senza danno, la non riuscita, immenso l'onore ed il guadagno.

Resa vana la reazione del contado Fiorentino, sorgeva quella dell'Empolese: eran chiamati a comprimerla i militi, e l'artiglieria nazionale di Livorno: la sera degli undici partivano per la via ferrata, arrivavano a Firenze, ivi la dimane riuniti ad altri corpi di truppa, e comandati dal D'Apice, fatto generale Toscano, movevano verso Empoli.

La notte gl'insorti, saputo il passaggio dei Livornesi, mossi da vandalico furore, guastavano la strada ferrata per molte miglia, rompevano ponti, e bruciavano stoltamente la bella stazione d'Empoli!

Le fiamme d'un monumento utilissimo e decoroso, i guasti all'industria privata, i danni al commercio, erano i primi fari accesi dai fedeli villici, e realisti che doveano illuminare il ritorno del di loro padre, del di loro nume, di Leopoldo d'Austria.

Agli atti forsennati tenevan presto dietro i codardi: saputosi dai ribelli il movimento della divisione da Firenze, conosciuta la sommazione del D'Apice, che minacciava d'abbruciare la città se le armi non fossero deposte, i capi dati in mano al governo, i danni subito rimborsati; i ribelli inviavano una deputazione, ne facevano parte tre sacerdoti che aveano eccitato il movimento, e pure non furono imprigionati!!

Entravano in Empoli le truppe, si fingeva fraternizzare, ma nella notte appiccavasi il fuoco da mano nemica ad una fornace, e col pretesto di spegnere l'incendio, le materie più combustibili venivano trasportate quasi sotto i carri delle munizioni d'artiglieria.

Il maggiore Giovanni Guarducci di Livorno, che in assenza del generale D'Apice prese il comando della divisione, spense il fuoco, mostrò alla popolazione d'esser pronto ad ogni evento, e rese vani i disegni dei nemici della democrazia, che aveano tentato far saltare le munizioni di guerra, bruciare Empoli, e spingere così all'insurrezione il contado dell'intiera Toscana.

Altra divisione di Livornesi, era partita la sera

degli otto per l'Elba; altra per l'isola del Giglio, volevasi impedire che il fuggitivo Leopoldo fermasse la sua stanza in una delle due isole.

Il dieci un secondo battaglione di Livornesi, comandati dal maggiore Antonio Petracchi, con artiglierie partiva alla volta di Pisa, mentre la guardia nazionale disarmava sessanta soldati ribelli, congedati da Portoferrajo con somma leggerezza dall' autorità militare dell' isola: l' istessa guardia nazionale, ed il popolo faceva parimente ritornare al dovere una compagnia di granatieri, che in armi voleva disertare da Livorno, e spargersi per le campagne.

I Livornesi non smentirono in quei giorni di prova la giusta fama di ardimento e di patriottismo che si erano acquistata.

Sedati i tumulti di Firenze e di Empoli, sembrava che tutto si ricomponesse a stabile quiete: ma i fedeli di Leopoldo non aveano ancora rinunziato a nuovi tentativi, ai loro piani di guerra civile.

La dimora di Leopoldo a Porto San Stefano, teneva gli animi incerti, e serviva d' incremento di centro all' insurrezione; fu deciso di obbligare il Granduca a partire.

La mattina del sedici ebbi ordine di prendere il comando d'una colonna di Livornesi, composta del battaglione Guarducci, di mezza batteria di campagna, e d'una compagnia di guardia municipale.

Mi era prescritto di riunire alla colonna tutte

le guardie nazionali della Maremma, di agire con prudenza, dovendo eseguire una dimostrazione armata, senza impegnarmi in verun conflitto con le forze inglesi, che le tre navi da guerra di quella nazione ancorate nel porto San Stefano, avessero potuto sbarcare in difesa dell'Austriaco.

Mi fu ingiunto di pubblicare un proclama per impegnare i Maremmani a seguirmi.

Ecco il proclama:

Abitanti delle Maremme!

« Leopoldo d'Austria, non contento di aver
» preferito lo stendardo dello straniero a quello
» d'Italia, oggi si annida su d'un estremo punto
» del nostro territorio, e cerca di là provocare
» la discordia civile.

« Il *governo provvisorio* intorno a cui dob-
» biamo stringerci, ordina a tutti i buoni cittadini
» di muovere verso il nido austriaco, per mostrare
» al decaduto principe, che i popoli non vo-
» gliono ch'egli turbi ulteriormente colla sua
» presenza la quiete della nostra patria.

« Fratelli! Una colonna di Livornesi si volge
» verso quella via: accorrete nelle sue file, e
» tutti concordi, rammentiamo a Leopoldo, che
» la sua corona è infranta, il suo scettro spezzato.

» Toscani! la bandiera che io innalzo, guida

» all' onore ed alla libertà: seguitela, essa è pur
» la bandiera d' Italia! »

Il Colonnello Comandante
la colonna Livornese
G. LA-CECILIA.

La sera del sedici partii con un maggiore, un capitano della guardia nazionale, ed un sergente di linea. In ogni villaggio, in ogni città si preparavano volontarii per congiungersi alla colonna che era partita il diciasette, e pernottava in Rosignano: l'entusiasmo delle popolazioni era al colmo, lo sdegno contro Leopoldo immenso.

A Castagneto, in una villa, era il general Serristori, devoto partigiano di Leopoldo, e fautore di mene reazionarie: prescrissi che fosse attivamente guardato, e spinto con urbani modi a partire di Maremma.

A Follonica, villaggio creato dal Granduca, e provvisto di ragguardevoli usine per lavori di ferro, e di acciajo, feci chiamare il direttore delle ferriere, che lo sapeva intrattenere segreto carteggio con Leopoldo. Con esso deplorai il tristo consiglio del principe, per aver preferito la nostra fede all' austriaca: gli aggiunsi voler noi farne un re dell' Italia centrale: ch'ei poteva tutto riparare, ritornando alla testa delle nostre colonne; aumentai con arte il numero delle truppe che muovevano verso San Stefano, affinchè ne dasse

avviso a Leopoldo, e il decidesse o ad imbarcarsi, o a ritornare in Firenze.

Il direttore scrisse, e la mattina del venti Leopoldo partiva da San Stefano. Il comandante del vapore inglese il *Porco-Spino*, avea pure recato a Leopoldo la nuova della mossa dei Livornesi.

Giunto in Grosseto di Maremma la notte del diciotto, la mattina vegnente presi tutte le disposizioni per arrivare in forza sopra Porta San Stefano: a mezzogiorno mi perveniva una staffetta di Livorno, col seguente dispaccio del governatore di Livorno, in data del diciotto.

» Vi accludo copia d' un dispaccio telegrafico
» comunicatomi ora dal ministro Adami. Gravi
» notizie. Gravi notizie mi sono contemporanea-
» mente pervenute da Pietrasanta. Venti mila
» Piemontesi stanno sul punto di entrare in Tos-
» cana: il generale De Laugier sarebbe alla loro
» testa, e jeri avrebbe già pubblicata una lettera
» del principe colla quale gli affidava tale inca-
» rico, e si commetteva alla sua fede. Io vi prego
» a retrocedere immediatamente, e recarvi al più
» presto in Livorno, dove la vostra presenza,
» ed i vostri servigii potranno giovare alla pa-
» tria in qualunque emergenza. Ho mandato su-
» bito gli ordini al maggiore Guarducci, e al
» capitano d'artiglieria Caligari perchè ritornino
» colle loro colonne. Il ministro B. qui presente
» concorda meco in tutte queste disposizioni. »

Firmato Pigli.

Il dispaccio telegrafico, annunziava la ribellione di De Laugier, la vicina entrata dei Piemontesi, e l'ordine di richiamare le colonne Livornesi che correvano pericolo d'esser tagliate fuori. S' ingiungeva pure di ritirare il distaccamento d'Orbetello, piazza fortissima in mezzo al lago di quel nome, e vicino un' ora di cammino a Porto San Stefano.

Mi strinsi a convegno col prefetto di Grosseto, Carlo Mazzei, uomo raro per costanza, e caldi affetti di patria: gli ordini ricevuti m' imponevano il dovere di partire all'istante, però la ritirata delle truppe Livornesi da Orbetello poteva divenir fatale: gl'Inglesi ed il Granduca potevano entrarvi senz' opposizione, ed una piazza fortissima vicina alla frontiera romana era perduta per la causa della democrazia. Opinammo di non sguarnire Orbetello. Il prefetto Mazzei con stoica fermezza rimase al suo posto, nascondendo i dispacci al popolo, evitando così trambusti e trionfi al vicino Leopoldo. Il prefetto di Grosseto ben meritò dalla patria in quel giorno, e la storia terrà conto all' uomo probo e deciso della mostrata fermezza in tempi ove le convinzioni vacillavano, la fede era rara, i sacrificii difficilissimi.

Partii, ma arrivato a Livorno trovai ogni cosa mutata: l' albero della libertà, simbolo di repubblica, estolleva l'orgogliosa sua cima nel bel mezzo della piazza grande. La città era in festa.

La circolare che trascrivo era affissa sui muri:

Circolare del governo della Repubblica Toscana, 19 febbrajo 1849, pervenuta a Livorno a ore tre e mezzo pomeridiane.

« De Laugier con nero tradimento pubblicava » un proclama in suo nome, col quale ammo- » niva:

« 1° Che Leopoldo non avea mai abbandonato » Toscana perchè ritirato a San Stefano; 2° Che » partendo da Siena egli avea nominato un go- » verno provvisorio; 3° Che Leopoldo avea dato » ordine le milizie non si sciogliessero dal giu- » ramento; 4° Che veniva un ventimila Piemon- » tesi a restaurare la monarchia.

« È impossibile descrivere il fremito, e la rab- » bia di queste popolazioni all' udire la nuova » del tradimento, e le impudenti menzogne di » codesto ribaldo. Le provincie mandarono in » fretta deputati a Firenze, e sulla piazza della » signoria.

« 1° Fu dichiarato De Laugier traditore, e » messo fuori della legge.

« 2° Fu dichiarato decaduto Leopoldo d'Austria.

« 3° La repubblica, e l' unione a Roma pro- » clamate, salvo ad esser sanzionate dal voto » dell' Assemblea convocata pel quindici marzo.

« 4° La patria dichiarata in pericolo, ogni » uomo richiamato all'armi per accorrere a Lucca » ed a Pietrasanta.

» Il ministro Inglese scandalizzato della con-

» dotta di Leopoldo d' Austria, che vuole la
» guerra civile, è corso alla frontiera per tratte-
» nere i Piemontesi (*) ove mai si attentassero
» a passare, ed ha dichiarato di continuare la
» sua protezione alla Toscana quand' anche si
» dichiarasse *repubblica* — finchè fossero mante-
» nuti rigorosamente l' ordine e il rispetto alle
» vite, e proprietà dei cittadini.

» Il console sardo a Livorno, e il comandante
» della corvetta sarda ancorata nel porto, hanno
» dichiarato solennemente, esser falso che i Pie-
» montesi devano passare la frontiera per com-
» battere la guerra scellerata, e fra gli orrori
» della lotta civile, restaurare il trono d' un Prin-
» cipe così indegno di possederlo, autorizzando
» di più il governatore di Livorno a pubblicarlo.

» Finalmente il delegato di Massa e Carrara ha
» ricevuto notizia officiale, che i Piemontesi non
» passeranno la frontiera, e che non verranno,
» come si afferma bugiardamente, a spegnere la
» libertà in Toscana; aggiunge sbigottito il Lau-
» gier, incerto ed esitante su quello che avrebbe
» da fare, pronto a fuggire in Piemonte, se le
» popolazioni interne si muovono.

« Le provincie urlano di rabbia, accorrono a
» Lucca: ecco la risposta:

« Signore! Sotto la sua responsabilità, dirami

(*) Il ministro inglese invece di correre alla frontiera era in Santo Stefano presso Leopoldo!!!

» queste notizie colla prontezza del fulmine in
» provincia: le pubblichi in piazza, le faccia
» annunziare dai pulpiti al suono delle campane.
» Se trova preti renitenti, o traditori, è tempo
» di finirla. Si arrestino quest' indegnissimi figli
» della patria, e di Cristo, e si mandino legati
» a Firenze. Chiami gli ufficiali dei corpi armati,
» e partecipi loro le notizie sopra trascritte. Chi
» vuole stare colla patria, lo dichiari, e firmi.
» Chi no, se ne vada. Gli ufficiali immediatamente
» inferiori prendono il posto dei superiori de-
» missionarii. La patria ricompenserà i fedeli,
» disprezzerà i demissionarii, punirà i traditori. »
« Viva la pace! Viva la libertà. »

Energici detti, energiche misure conteneva la circolare, ma col cessare dei pericoli caddero le voglie, e i desiderii dei governanti; nè Toscana fu mai retta a repubblica, nè si volle unita con Roma, nè un sol traditore fu punito.

A riprendere intanto con ordine la narrazione giova riprodurre altri fatti, che spiegheranno con date cronologiche gli avvenimenti indicati nella circolare.

Appena proclamato il governo provvisorio non pochi soldati, e diversi ufficiali ricusavano di prestare il giuramento al governo provvisorio, quelli per lasciare il servizio militare, questi per affetto e devozione all'Austriaco fuggito. Il generale De Laugier avea data la sua demissione, indi pregato ritirarla, e con somma im-

prudenza si lasciava al comando del campo d'osservazione, che quasi tutte le truppe Toscane conteneva all' estremo confine di Massa e Carrara: conoscevasi la dubbia fede del De Laugier, sapevasi l' odio che sin dal 1847 sentiva pei Livornesi e pel Guerrazzi; nè s' ignoravano le di lui segrete pratiche in corte; cupido di potenza e di onori, orgoglioso dei suoi talenti militari quanto Cesare e Napoleone, il De Laugier preparava tristi destini per la patria, mala fama a sè stesso.

Il dodici febbrajo tutta la guarnigione di Firenze, avea prestato giuramento dopo protesta fatta da molti ufficiali contro coloro che si rifiutavano: il popolo gli avea in pari tempo ingiuriati, i proprii commilitoni gli aveano espulsi dalle fortezze, e dalle caserme; a quella guisa forzati giuravano, ma non per convinzione, nè per affetto alla causa d'Italia. Eran simulati nemici, che si celavano all' ombra del vessillo nazionale, pronti a calpestarlo in tempo opportuno.

Fra le gioje del popolo, fra le grida di viva la repubblica, molti cittadini tentavano d' innalzare l' albero della libertà sulla piazza della signoria: Guerrazzi energicamente vi si opponeva: era ubbidito: assoluto imperio egli avea ottenuto sulle menti Toscane.

La guardia civica, col nome di guardia nazionale veniva designata, una commissione creavasi per riorganizzarla su basi democratiche; il

professor Zannetti, onorato e distinto per sentimenti Italiani e somma lealtà era nominato generale di quella milizia.

Istituivasi una commissione di difesa, e fortificazioni, pochi militari vi erano aggregati, molti ingegneri civili, tiepidi tutti per la repubblica, quasi nessuno versato nelle cose di guerra.

Con decreto del governo provvisorio, in data del dieci febbrajo:

Considerato,

« Che la forma del governo della Toscana, » come parte d'Italia dovrà esser stabilita dalla » Costituente Italiana. Che frattanto la Toscana » non può fare a meno di un'assemblea *legislativa*, che rappresenti veramente il paese.

Ha decretato, e decreta:

« 1° Il consiglio generale, ed il senato sono » aboliti.

« 2° I poteri legislativi sono concentrati in » una sola assemblea composta di rappresentanti » del popolo eletti con suffragio universale di» retto, e nel governo provvisorio.

« 3° La proposta delle leggi spetta all'assem» blea legislativa, ed al ministero.

« 4° La sanzione, e la promulgazione al go» verno provvisorio.

Altri articoli riguardavano il modo delle elezioni, il numero dei rappresentanti che dovea essere di cento venti.

L'articolo nono fissava la convocazione della assemblea pel quindici marzo.

L' articolo decimo prescriveva, che con la maggiore sollecitudine si sarebbe presentata all' assemblea una legge per l' attuazione della Costituente Italiana.

Guerrazzi era riuscito a rimontare tutta la disfatta macchina d' un governo costituzionale monarchico; il potere esecutivo irresponsabile come quello del fuggito principe era nel governo provvisorio: il ministero, avea l' iniziativa dei progetti di legge e la responsabilità.

Il veto reale stava scritto nell' articolo quarto che attribuiva al governo provvisorio la sanzione e promulgazione delle leggi.

Il popolo avea creduto costituirsi in larga democrazia, Guerrazzi lo riconduceva ad uno Statuto costituzionale.

L' unione con Roma, coll' aggiornarsi della Costituente Italiana, rinviavasi a tempo indefinito.

La rallentata disciplina militare, dettava un decreto, che prendeva responsabili gli ufficiali del contegno, e della condotta dei soldati, più tardi richiamavansi in vigore le abolite pene dei ferri e del pane ed acqua, aumentandosi nel tempo stesso la paga giornaliera delle milizie; ma nè premii, nè castighi fecero frutto: l' esercito Toscano avea nella propria organizzazione i germi della più avanzata corruttela.

La mala direzione presa dal governo provvisorio, non isfuggiva alla vigile stampa, ai circoli popolari; l' aggiornamento della legge per

la Costituente Italiana, provocava dimostrazioni del popolo, ed indirizzi: il governo provvisorio meglio avvisando con decreto del quattordici febbrajo ordinava che nell'istesso giorno cinque di marzo, si procedesse all'elezione dei deputati all'assemblea legislativa ed alla Costituente Italiana: il suffragio era universale, elegibili i cittadini di ogni provincia Italiana.

Nell'istesso giorno erano nominati commissarii per ogni compartimento Toscano, coll'incarico di promuovere i sentimenti patriottici, affrettare la mobilizzazione della guardia nazionale, scrivere volontarii per le truppe stanziali, e preparare quant'era necessario per l'armamento e vestiti delle giovani reclute: le città corrisposero in modo straordinario all'invito; correvano a gara i volontarii, ma i giorni, e le settimane passavano senza essere nè armati, nè equipaggiati: il ministero della guerra che in certo tempo passava in più mani, oltre l'imprevidenza, e l'inerzia degli antichi impiegati seguiva il vecchio stile delle forniture accordate ad un solo, e mancava quasi di ogni arme da fuoco e da taglio.

La ritardata unione con Roma, e l'ostacolo frapposto dal governo, al proclamarsi della repubblica suscitavano nuove dimostrazioni, i circoli d'ogni città obbligarono i municipii ad inviare il giorno diciannove febbrajo a Firenze i loro delegati, per ottenere la realizzazione dei loro frustrati desiderii.

A Santa Sofia, verso il confine di Romagna, nelle Maremme, i termini che delimitivano le due frontiere di Toscana e di Roma, con moti generosi a furia di popolo furono demoliti.

Ad accrescere incremento al voto dei Toscani, l'assemblea Costituente Romana inviava il seguente indirizzo:

LA REPUBBLICA ROMANA

AL POPOLO TOSCANO.

Roma 10 febbrajo. — Noi sul punto di pronunciare la gran parola di libertà, guardavamo d'intorno per sapere da qual parte udremmo prima una risposta generosa e tenevamo fede che da cotesta terra non poteva venirci che un grido di affetto e di concordia. Piacque a Dio, che nello stesso momento aveste a compiere voi pure una grand' opera, volgendo a Roma un pensiero di aspettazione.

Le due rivoluzioni hanno manifestato che i popoli Italiani sono fratelli nei voti e nei destini.

L' antica calunnia è vendicata.

L' Italia nutre i suoi figli di uno stesso pensiero.

Toscani! Il vostro governo è il nostro. Voi l'avete detto, si uniscano e stringano tanto che agli occhi d' Italia e del mondo ne compongano una sola. Ebbene! La formola della fratellanza noi l' abbiamo proferita la notte dell' otto febbrajo; non è ignota alla vostra istoria come non era al Campidoglio.

Procediamo insieme, e la Costituente italiana sarà suggello al patto della nazione.

Roma 10 febbrajo 1849.

Per l'Assemblea Costituente
IL PRESIDENTE
G. GALLETTI.

La gran dimostrazione del diciannove avea luogo in Firenze: il Guerrazzi per quel giorno e per due altri ancora, mostravasi attivo, forte, Italiano; erano giorni di prova e di pericoli: passati gli uni, svaniti gli altri tornava ad esser preda della classe media, e dei nobili Fiorentini.

Smentita colla circolare del diciannove l'entrata dei Piemontesi, annunziata la proclamazione della repubblica *immaginaria*, e fatto distrarre il popolo delle città colla furiosa rabbia di piantare alberi fregiati da berretto rosso, unico atto repubblicano della Toscana, bassa e servile imitazione di straniera demagogia, rimaneva la vera e reale ribellione del De Laugier, che con circa tre mila uomini d'ogni arme, e ventotto pezzi d'artiglieria occupava Massa-Carrara, Pietrasanta, ed accennava spingersi innanti verso Lucca. La fazione tentata dal De Laugier trovava appoggio nei preti, nei contadini, e furono visti molti dei primi attaccarsi quali bestie da soma ai cannoni per trascinarli pei monti! Nei diversi contadi della Toscana, udivasi già il cupo rombo che annunziava la tempesta: le congreghe segrete, gli oc-

culti conciliaboli si succedevano celeremente; i pretori, i parrochi vi davano incremento, tutto presagiva tremenda guerra civile.

Il governo provvisorio confidava ogni potere al Guerrazzi, che cinta una sciabola con forte animo, ed accompagnato dal generale D' Apice, e dal romano Nicolini accorreva a Lucca: lo seguivano i battaglioni di linea che stanziavano in Firenze; gli antichi carabinieri che chiamavansi allora Veliti, due mila volontarii Fiorentini, e due battaglioni Livornesi con tutta la loro artiglieria nazionale. Arrivavano pure a Lucca i volontarii Pisani, una mano degli stessi Lucchesi imbrandì pure le armi per la repubblica.

Il giorno diciannove medesimo erasi pubblicato un lungo manifesto per confutare, ed ismentire quelle che chiamavansi calunnie del De Laugier: in esso segnatamente si dichiaravano ribelli gli ufficiali che aveano seguito le parti di De Laugier « e si promettevano loro gradi ai sotto » ufficiali che preferissero la patria a Leopoldo » d'Austria. »

A Lucca, suono di campane, sparo d'artiglierie, forsennate grida, accoglievano il commissario Guerrazzi: si arringava il popolo, si piantavano alberi di libertà, si commettevano insomma tutte le consuete insanie, che della rivoluzione Italiana fecero un continuo baccano di piazza, un tripudio di schiavi emancipati, giammai di forti, e liberi uomini, che raccolti e decisi sanno apparrecchiarsi alla morte o alla vittoria.

Cessate le teatrali rappresentazioni della piazza, riunivansi a consiglio segreto i capi dei corpi col D'Apice e Guerrazzi: la confusione, e l'avvilimento erano estremi; il D'Apice dava ordini che non si eseguivano, i colonnelli; i maggiori, l'uno dopo l'altro annunziavano esser volontà dei loro soldati di non impugnare le armi contro i compagni che seguivano il De Laugier; lo scoraggiamento, l'indecisione guadagnava perfino il generale, che con violenta apostrofe accusava il commissario Guerrazzi d'averlo tradito nel condurlo a Lucca; ma questi nel supremo momento seppe conservare fermezza d'animo, e libertà di pensiero vincendo l'ira che traboccava, invitava con modi placidi il generale a seguirlo in remota stanza, ed ivi con sode ragioni mostravagli, e la sconcezza di palesare le proprie miserie ai subordinati, e il bisogno di dissimulare per compiere il piano ch'ei stesso avea formulato, onde sperdere senza guerra le truppe del De Laugier.

Riconfortato il D'Apice, riedeva col Guerrazzi nel consiglio, si ordinava che la dimane i soldati ponessero un ramo di ulivo nei loro schioppi scarichi, così si avanzasse; i Livornesi odiati immensamente dai seguaci del De Laugier, convergessero a sinistra e si spingessero verso Viareggio, si obbligasse il maggiore Petracchi a seguire l'istesso movimento.

La mattina del ventidue tutta Toscana udiva,

che non solo le truppe del De Laugier inauguravano la reazione austriaca, ma gli abitanti delle campagne di Firenze l' aveano anch' essi con sommo vigore tentato.

Un dispaccio telegrafico del Montanelli l' annunziava, e i testimonii occulari pubblicavano la relazione, che trascriviamo:

AVVENIMENTI DI FIRENZE.

MERCOLEDI' 21 FEBBRAIO

(ore 12 di notte).

Alle otto di sera molti fuochi si vedevano divampare sulle alture che circondano Firenze. Quasi contemporaneamente una viva fucilata cominciò ad echeggiare di fuori porta al Prato, porta san Gallo, porta san Frediano, e porta Romana, e di frequente, tra i colpi dei fucili, qualche scoppio come di cannoneggiamento lontano.

Fu un grido solo per tutta Firenze: all' armi! all' armi! Il circolo del popolo in pochi minuti correva a prendere i fucili. Il corpo dell' emigrazione Lombarda si armava parimente nell' istesso punto, pronto agli ordini che venissero dal governo. Alcune campane suonavano a stormo. La generale batteva per tutta la città chiamando sotto le armi la guardia nazionale; e questa si aggruppava come un sol uomo, nelle varie compagnie, e percorreva la città in drappelli serrati. Guerrazzi era partito da Firenze fin da jeri;

Mazzoni era in palazzo vecchio; Montanelli era in letto con ardentissima febbre. Il popolo si affollava anzioso per tutte le vie gridando all'armi! all'armi! L'onda della moltitudine batteva incessante alle mura del palazzo ruggendo, come leone ferito: dateci delle armi, dateci delle armi!

L'ignoto spavento più del pericolo urta. La sorpresa universale, l'incertezza del sito di attacco, della qualità, del numero dei nemici, spargevano più sempre l'angoscia ed aumentavano insieme il coraggio. Dapertutto si gridava: è la reazione che si scaglia dalle campagne sopra Firenze, ed era vero; ma tutti ignoravano da dove e come, o con quale forza venisse.

Ma in pochi momenti l'ordine e la fiducia rinacque tra i gruppi del popolo: Montanelli, sbalzato di letto, correva al palazzo vecchio e dal poggiuolo parlava al generoso popolo di Firenze parole sublimi di ardimento e di fermezza con tale una voce che mai udimmo tuonare sì potente e sì risoluta, con una voce cui, più che la febbre, l'entusiasmo rendeva più squillante e vibrata. Montanelli non mai ci parve sì grande; il soldato di Curtatone, l'apostolo della nuova libertà Italiana, sembrava in quell'ora, in quel sito, in quel momento solenne, l'apparizione di Feruccio evocato dalla sua tomba a rassicurare quel popolo che rispose con le campane di Santa Croce ai cannoni di Carlo Quinto.

Egli domandò al popolo se in lui confidasse.

Uno scoppio di applausi, un solo *sì* tuonò dalle bocche frementi delle migliaja di uditori.

Disse che adunque nel governo si rimettesse ogni fede, nei capi la tutela della sicurezza di Firenze: ove dessi conoscessero scarsa la difesa al bisogno, farebbero appello al popolo, e le campane a stormo chiamerebbero alla piazza persino i vecchi e i fanciulli. Disse come i bravi Polacchi stessero in armi risoluti a morire tutti prima che il ferro degli assalitori raggiungesse un solo cittadino inerme; come la Guardia Municipale fosse già alla custodia delle porte minacciate, la Nazionale raccolta all'armi, i Lombardi, impazienti d'indugi, già corsi animosamente tra le prime file; vegliasse il popolo, pronto alla prima chiamata; le armi si avrebbero, e, ove queste mancassero, le braccia del popolo sarebbero per esser bastanti a far salva la patria. Oh! chi non si trovò nella *piazza del popolo* daccanto alle logge dell' *Orgagna*, davanti ai più stupendi ricordi delle glorie italiane, nella notte nera, fra quel solenne silenzio, ascoltando la voce di quell'illustre, in mezzo al sordo fremito che sol invadeva la moltitudine smaniosa d'armi per difendere la libertà, di affettuose parole per affrontare benedetta, e benedicendo, la morte; chi non vide Firenze e il suo popolo nella sera del 21 febbrajo, non sa che cosa sia il popolo, non conosce l'Italia, non può presagire lo avvenire della democrazia in questa redenta nazione!

Noi trasvoliamo, rapiti in un impeto d'entusiasmo, su quel commovente spettacolo. Noi ci togliemmo da quello per correre in traccia di fucili, d'arme d'ogni specie. Il giornale era dimenticato; tutta la famiglia dell'*Alba*, fuggendo dai torchi e dalle correzioni serali, correva coi moschetti alle porte assalite.

Lo svergognato assalto era quale può attendersi dai vili che impugnano un'arme pagata; che non difendono una causa, ma mercanteggiano, o cittadini, o soldati, sempre e sola l'infamia.

In brev'ora la Guardia Nazionale, mista alla Municipale, gli armati di ogni drappello, gareggianti fra loro, avevano di già schiantata d'un colpo la reazione, vigliaccamente baldanzosa sotto alle mura di Firenze.

I prigionieri si cacciavano a torme in città fra le bajonette del popolo, fra i fischi del popolo, fra le maledizioni del popolo!

A mezzanotte la città era calma, e soltanto al grido dell'indignata popolazione, sugli arrestati assalitori, si frammettevano unanimi salve d'applausi ai reduci e trionfanti drappelli.

Ora i contadini ministri della reazione sono al bargello. Sono al bargello gli assoldatori della reazione e stranieri e italiani, fremiamo nel dirlo, sì, anche italiani, pur troppo. Ebbene! che cosa farà il Governo Provvisorio. Le palle che quegli infami avventavano stanotte su Firenze andranno sepolte nel terreno senza che nessun le raccolga?

Mano per mano! sangue per sangue! Chi attenta alla libertà della patria è reo più che di parricidio. I parricidi una volta si legavano in un sacco e si gettavano ai pesci!...

Che cosa farà in questi momenti, davanti a questi fatti, il Governo Provvisorio?

Noi ci limitiamo a ricordargli il contegno del Popolo in questa memorabile sera; quel contegno significava ciò che più volte noi ripetemmo in queste pagine istesse: ardimento! ardimento! ardimento!

— *Ore 3 di notte.* — Le notizie che ci giungono dalle provincie circonvicine, dimostrano sempre più che la reazione aveva tentato un colpo estesissimo e formidabile. Un viaggiatore giunto in questo momento da Prato ci narra che quei cittadini avevano chiuso le porte per impedire l'ingresso nella Città ai campagnuoli che volevano bruciare l'albero della libertà, e rimettere le insegne granducali; da ciò ne era nata una collisione con la peggio dei contadini che avevano avuto sei morti. — In Firenze continuano a giungere altri campagnuoli arrestati dai distaccamenti inviati a perlustrare le vicine campagne. Sulla nostra Piazza del popolo stanno attualmente quattro pezzi d'artiglieria col relativo treno e munizioni, pronti ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse. Un distaccamento della brava Legione Polacca gli serve di scorta.

La mattina del 22 il governo provvisorio am-

monito de' corsi pericoli, sapendo appieno le trame dei nemici d'Italia, pubblicava i seguenti decreti:

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Considerando che l'assenza d'alcuni cittadini, specialmente delle primarie famiglie di Firenze è attribuita dalla pubblica voce a perversa intenzione d'eccitare a guerra civile il popolo delle campagne;

Considerando che questa assenza potrebbe essere causa di gravi disordini;

Decreta:

Tutti i benestanti i quali hanno abituale dimora in Firenze, e se ne sono allontanati senza grave cagione da giustificarsi sommariamente, sono ammoniti a far ritorno dentro tre giorni nella Città, decorso il qual termine saranno durante l'assenza sottoposti ad una imposizione giornaliera tassabile secondo le rispettive condizioni.

Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li ventidue Febbrajo mille ottocento quarantanove.

G. MAZZONI

Presidente del Governo Provvisorio di Toscana.

Il Ministro dello Interno
F. C. MARMOCCHI.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Considerando che a gravi mali si può solo riparare ostando energicamente ai loro primordii;

Considerando che i promotori dei nuovi moti retrogradi d'alcune nostre campagne sono rei di tradimento verso la Patria, come quelli che tentano suscitare la guerra civile;

Considerando che le regole della giustizia ordinaria debbono tacere a fronte delle esigenze supreme della salute pubblica;

Considerando che gli eccitatori di guerra civile debbon essere puniti con procedura di guerra;

Decreta:

Art. 1. È instituita una Commissione di Guerra composta dei Signori:

Colonnello Tommaso Gasparini Presidente.

Bartolomeo Franceschi Vice-Presidente al Tribunale di Prima Istanza di Firenze.

Maggiore Contri di Artiglieria.

Giuseppe Panattoni.

Professore Emilio Cipriani.

Capitano Del Grande, dei Veliti, Giudice Suppl.e

Tenente Manni Ajutante Maggiore.

Dott. Carlo Caramelli Commissario della Legge.

Art. 2. Qualunque sedizioso attentato, ancorchè non consumato, diretto contro la vita e la proprietà dei Cittadini, o in qualsivoglia modo tendente a sovvertire l'ordine pubblico attualmente stabilito sarà giudicato militarmente da questa Commissione con tutto il rigore delle leggi militari.

Art. 3. Le sue sentenze saranno senza rimedio, ed eseguite dentro le ventiquattro ore.

Art. 4. I Ministri di Giustizia e Grazia e della Guerra sono incaricati per ciò che ciascuno riguarda della esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze li ventidue febbrajo mille ottocento quarantanove.

C. MAZZONI

Presidente del Governo Provvisorio Toscano.

Il Ministro di Giustizia e Grazia

L. ROMANELLI.

I decreti figureranno nella storia, mostreranno il pensiero che voleva salva la patria, ma i secoli futuri ne scriveranno i seguìti atti: *nè vi fu famiglia tassata, nè giudizio pronunziato contro di alcuno.*

La mattina del ventitrè pubblicavasi un bollettino di Guerrazzi, che mostrava la fazione del De Laugier vicina a disciogliersi.

CITTADINI!

Mi affretto di comunicare al popolo Toscano le seguenti notizie officiali.

Al mio giungere in Lucca, senza perder tempo deliberai correre contro il traditore Laugier e verso i nostri fratelli in tre punti. Uno per la strada littorale di Viareggio dove mandammo i Livornesi con

ordine che fossero sostenuti per mare dal vapore il Ciglio. In Val di Serchio furono lasciati in riserva i civici Pisani. Il secondo verso il Monte-Chiesa, dove il maggior Petracchi si era spinto col solito generoso ardore distendendosi fino a Macellarino. Il terzo per la via di San Quirico verso Camajore, dove Laugier aveva raccolto maggior copia di gente e posto tre pezzi di artiglieria.

Era ordine a tutti di procedere a schioppo scarico con ramuscelli di olivo nella bocca del medesimo e sui caschi; dove avessero incontrato resistenza fossero andati innanzi domandando se per la empietà di un uomo i fratelli dovessero trucidare i fratelli. L'anima mi esulta nel poterlo dire che i Toscani ingannati da Laugier appena seppero che per la parte di S. Quirico mi avvicinavo col generale D'Apice protestarono che non intendevano combattere contro i loro concittadini, onde da Montemagno, ove Laugier avea posto un pezzo d'artiglieria e diverse compagnie, si ripiegarono sopra Camajore e quinci, per quanto ci viene riferito, sopra Pietrasanta. Entriamo adesso a Camajore alle 5 e mezza pomeridiane fra il suono delle campane e gli applausi di tutte le popolazioni accorse dalle campagne circostanti, che acclamavano al governo provvisorio, alla Italia, alla libertà. Il municipio indirizza la protesta che si compiega qui dentro.

Appena riposati qualche ora è proponimento nostro passare oltre. Qui mi giugne la consolante

notizia che il Petracchi con la sua colonna è entrato in Viareggio in virtù delle medesime disposizioni dei nostri fratelli Toscani.

Camajore 22 febbrajo 1849.

Segnato Guerrazzi.

Il ventitrè De Laugier si riduceva a Massa Carrara in perfetto disordine; i cittadini di Massa staccavano i cavalli dalla artiglieria facendo forza ai soldati, ed intimandoli che non più dovessero aver per nemici i propri fratelli, gl' inducevano ad abbandonare Laugier: la campagna coprivasi di sbandati; il corpo di Laugier era sciolto col fatto: la di lui fazione mancava, perchè il soccorso Piemontese non era arrivato, e le popolazioni erano rimaste indifferenti: più volte con promesse e minacce il ribelle avea tentato condurre ai suoi fini il delegato di Massa, il conte Del Medico, che invece stette saldo e fermo al suo posto pel governo provvisorio, per la patria, e contribuì a spegnere la guerra civile.

Alle undici del mattino erasi recato De Laugier nel palazzo della Duchessa di Massa con numeroso seguito d' uffiziali; quivi pallido, ansante dimandava da tutti consiglio, aita, ma gli ufficiali poco rispondevano ai suoi desiderii, facevano chiamare il delegato, onde sapere le nuove delle mosse del Guerrazzi, dei suoi disegni. Il delegato assicurava gli uffiziali di rimanere a Massa, ei rispondeva della loro salvezza, del di loro per-

dono. Un vuoto si fece allora intorno a De Laugier: egli era solo.

Avvistosi dell' abbandono scendeva a precipizio le scale, montava a cavallo, e gridato a pochi dragoni di seguirlo, esclamava: — Valorosi soldati seguitemi; io ho la cassa, andiamo a Fosdinovo — Chi mi ama, mi segua, e dileguavasi a briglia sciolta; appena trenta individui tra carabinieri, e dragoni lo seguivano sino a Lavenza, e sul territorio Piemontese: ricovravasi pria in Sarzana, poi alla Spezia, ove trovava i compagni che lo aveano preceduto, Ridolfi, Corsini e certa spia di cavalier Sanguinetti.

Guerrazzi entrava a Massa il giorno medesimo; accoglieva tutt' i compagni del De Laugier, perdonava a tutti, e conservava a tutti gradi, onori, e più tardi avanzamenti; la truppa ribelle, ed indisciplinata congiungevasi con l' altra indisciplinata, e poco fedele; se ne costituiva delle due frazioni un tutto che in pace dovea consumare il tesoro Toscano, in guerra divenire onta, e sventura della patria. Invano si pregava che quella truppa fosse inviata a Roma, che ivi si fondesse con le truppe Romane.

D' Apice e Guerrazzi vollero conservare la stessa organizzazione, gli stessi capi.

Nel giorno ventidue febbrajo cadeva pure a Torino dal potere Vincenzo Gioberti, che il malaugurato intervento Toscano avea messo in discordia colle camere, coi colleghi del ministero.

Tutto sembrava arridere propizio al governo Toscano, da veruna parte ei più temeva danni; la reazione vinta, il Piemonte di nuovo amico, la guerra coll'austriaco vicina ad incominciarsi dal fioritissimo esercito di Carlo Alberto. Tanta prosperità, assonò la Toscana, rese Guerrazzi onnipotente, ed affrettò l'ora della totale ruina.

Vinta la reazione su d'ogni punto, il governo provvisorio faceva pompa di clemenza; le incominciate procedure si sospendevano, e nel due marzo abrogavasi la legge stataria col seguente decreto:

« IL GOVERNO PROVVISORIO:

« Considerando essere suprema legge dello » Stato, provvedere alla propria salute.

« Considerando, che per ottenere questo in- » tento supremo, il governo abbia avuto, non » pure il diritto, ma il dovere di ricorrere a » qualunque straordinario rimedio.

« Considerando che la libertà non consenta » mantenere siffatti rimedii, neanche un istante » quando il pericolo cessi.

« Considerando la piena vittoria dell'opinione » contro gli eccitatori scellerati della guerra ci- » vile, l'accordo universale di riservare alle » *assemblee*, la sanzione del voto popolare in- » torno alle forme del nostro reggimento, ed » infine l'orrore che il generoso popolo ha da » sentire per qualunque *attentato parricida*,

» contro la patria in presenza del pericolo di
» straniera aggressione.
« Considerando, che i sospetti e la diffidenza
» della tirannide repugnano alla maestà del go-
» verno popolare,
« Decreta:
« Art. 1° La legge stataria del ventidue feb-
» brajo 1849 è abrogata, la Commissione eletta
» con quella legge disciolta, ecc.

GUERRAZZI

Presidente del governo provvisorio Toscano.

Finchè durò il pericolo della reazione, Guerrazzi appoggiossi sui democratici; Nicolini, Romano, Mentasio, Dragomanni, Fiorentini erano i suoi amici, i suoi commensali; finchè fu d'uopo di spingere il popolo innanti, si disse repubblica, ed unione con Roma, si minacciarono i retrogradi: passati i giorni nefasti tutto mutavasi, le amicizie repudiavansi, le convinzioni d'una settimana cedevano il posto alle antiche, il popolo, la repubblica, l'unione con Roma si sacrificavano alla classe media, al governo ibrido, all'isolamento: eransi sorprese corrispondenze di emigrati, liste di nobili, che ingenti somme promettevano per compiere la restaurazione di Leopoldo d'Austria; vi furono cittadini arrestati coll'arme in pugno nelle sollevazioni, tutto passò impunito e per fino l'incendio della stazione di Empoli, misfatto severamente colpito sotto ogni

forma di governo, fu dimenticato. Guerrazzi volevasi mostrare magnanimo coi nemici, generoso cogli avversarii, ei desiderava provare coi fatti l'ingiustizia della classe media, e degli uomini del cessato governo d'averlo creduto avventato demagogo, quand'era al pari di loro conservatore per fortuna, aristocratico pel talento.

Tutto il contado era di nuovo infestato dalle subdole insinuazioni dei parrochi; due distintissimi sacerdoti svelavano le trame, colla stampa e l'uno, il teologo B, terminando così esprimevasi (*).

« Al governo poi diciamo, essere ormai tempo » di finirla, e per sempre con questi disgraziati » retrogradi, disonore dell'altare, e della so- » cietà. Ai vescovi che si scuotano dalla loro » estatica inazione . . . . . Ai magistrati di non » *transigere coi ribaldi*. E mentre il governo » ordinava, che se si trovassero preti renitenti, » o traditori fossero arrestati, e spediti in ca- » tene a Firenze, si rammenti, che ogni pro- » messa è debito, e che non invano fu detto, » chi *rompe paga*.

« È questo il momento di mostrare ai popoli, » che la giustizia non è un puro nome come » per il passato. L'altro, il sacerdote C, esclamava: » Con costoro avvi d'uopo di rigore; non più

(*) Noi taciamo i nomi di quei magnanimi, temendo di attirare nuove persecuzioni sul loro capo.

» riguardi, non più indulgenti supportazioni; il
» governo chiuda la bocca con una sbarra di
» ferro a questi falsi profeti. Il governo vigili con
» occhi di Argo. Come scorge uno di questi se-
» duttori, avverso in fatti, o in parole al nostro
» risorgimento, lo gitti nel bujo delle carceri
» senza pietà, senza compassione, ne consacri il
» nome ad eterna infamia come quello dell' a-
» postolo, che addivenne l' esecrazione dei se-
» coli. La patria è un nume, chi la tradisce è
» come giuda reo di deicidio.

Nè buoni, e fervidi preti, nè stampa facevano più frutto con Guerrazzi; il sistema della calunnia riprendeva più vigore di prima, i democratici erano mostrati al popolo come nemici; a Livorno regnava il terrore d' un' opinione furente, intollerabile a prò di Guerrazzi: guai a chi volesse criticare un solo atto del suo governo: i popoli schiavi per secoli, usati all' adorazione d' un padrone, rimangono abbacinati dalla luce della libertà, giammai nei principii hanno fede, sibbene nei nomi: così alle vecchie succedono le nuove tirannidi: e le cause delle nazioni rovinano, imperocchè alle passioni d' un uomo succedono le vertigini d'un altro uomo, ad un Leopoldo d' Austria, un Guerrazzi!

Correvano sinistre voci dell' appressarsi di corpi austro estensi alle frontiere Toscane; si affrettava lo scriversi dei volontarii: generosi giovini correvano ad arruolarsi da ogni parte della Tos-

cana: Montanelli si recava alla frontiera, e vi preparava le difese. Membro della commissione d'arruolamento, io vidi sovente piangere d'ira i volontarii che per troppo giovane età, o per non robusta costituzione erano rinviati.

Ad una madre vedova, e povera (1) erano spariti tre figliuoli, dei quali il più adulto contava appena sedici anni, furono rinvenuti tra i volontarii; congedati per l'età come militi, si fecero iscrivere come tamburri, e partirono: nè le lagrime della madre e delle sorelle seppero trattenerli un solo istante.

Era però quel desiderio ardentissimo di correre a difendere la patria, sentimento esclusivo dei popolani; i ricchi, gli agiati, la classe media, i nobili non solo rimanevansi nell'antica inerzia, ma cercavano con passaporti stranieri far evadere la gioventù.

I volontarii abbandonati alle cure d'un tal Frisiani, già ufficiale al servizio dell'Austria, inviato, ei diceva, da Kossut in Toscana, rimasero a Pisa, a Firenze, senza divisa militare, e senza armi infino all'arrivo dello straniero. Ordinava Guerrazzi l'organizzazione delle guardie nazionali mobili; le compagnie e i battaglioni sceglievansi gli uffiziali, ma questi doveano sottoporsi ad esame di tattica e di teorica militare, e se ignari ne fossero stati nulla addiveniva la nomina,

(*) Chiamasi Marianna Polese.

nullo il voto della milizia; così organizzando, scioglievansi le milizie, s' insultava alla sovranità popolare, e rendevasi impossibile la mobilizzazione.

In Toscana ove i Medici corruppero gli ordini delle milizie, ove i Lorenesi fecero di esse scuola di vanità e di ozio, pretendere che ogni cittadino conoscesse la scienza degli accampamenti, e delle battaglie, era pretendere l' assurdo, il chimerico, era un rinunciare ai battaglioni di guardie mobili.

La Francia rivoluzionaria vide partire avvocati, negozianti, possidenti come uffiziali dei volontarii; gli risalutò dopo la guerra generali, e marescialli di eserciti: aveano eglino appresa la scienza militare nei campi e nelle battaglie, ove mostravano ai compagni la via di raggiungere i petti nemici.

Le campagne erano provviste di armi, non si richiesero, e i militi che doveano recarsi a combattere ne mancavano.

Vivea privato Mazzini in Firenze, mal visto, e mal gradito dal Guerrazzi, quantunque l' amico dei suoi primi anni! Invano ei esortava l' antico compagno a percorrere franco ed ardito l'aringo rivoluzionario, ad unirsi con Roma, a proclamar la repubblica; Guerrazzi stancava Mazzini conducendolo ogni sera nelle sale del palazzo vecchio, promettendo discuter insieme le basi dell' unione con Roma, ed ogni sera addormentavasi profon-

damente, o lo fingeva; e quando un dì stretto dal Mazzini a chiarirsi, con orgoglioso imperio dichiarava, Mazzini abile a fare opposizione ai governi, incapace a prenderne le redini. Aggiungendo con ironia si mettesse una volta all'opera, prendesse il potere, glielo avrebbe ceduto. Uomo di utopie il Mazzini, avea ruinata la causa Italiana.

Mazzini che tanto avea sperato nella Toscana e nell'amico, partiva dolente per Roma, e prevedeva i tristi giorni che preparava alla patria Guerrazzi.

Tornava l'austriaco Leopoldo a farsi vivo, pubblicando dopo la di lui fuga da Santo Stefano la seguente protesta:

AI MEMBRI DEL CORPO DIPLOMATICO
IN TOSCANA.

Dopo la mia dichiarazione del dì undici febbrajo 1849 diretta a tutto il corpo diplomatico accreditato in Toscana, io ho avuto la soddisfazione di vedermi circondato dai rispettabili componenti il medesimo. Dalla venuta loro ho dovuto ricavare motivo di conforto non tanto per le amorevoli parole, e per i cordiali sentimenti che ciascheduno di essi si è compiaciuto esprimermi, quanto per la manifesta significazione che la loro presenza intorno a me dava all'attitudine delle cose di Toscana.

Mentre di tutto questo io porgo agli onorevoli

membri del corpo diplomatico i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, sono costretto a partecipar loro, che la mia ulteriore dimora in questo ultimo porto della Toscana mi è resa ormai impossibile.

Da alcuni giorni era noto che si minacciava di venire armata mano a cacciarmi di qui. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato aperta notizia i pubblici fogli, e già una forte mano d'armati guidati da capi non Toscani, è in via per Grosseto. Che più? lo sparo del cannone della vicina Orbetello annunzia il compimento dello sleale attentato, la proclamazione della repubblica.

A questo punto io debbo prendere una risoluzione, che per quanto amarissima al mio cuore, è pure la sola che a me rimanga.

Io parto dal mio diletto paese, ma quivi resta il mio cuore. Prego Dio che voglia illuminare lo spirito dei malvagi e dei traviati, e portare consolazione ai buoni che sono molto maggior di numero di quello che forse si crede.

Prego il corpo diplomatico a voler fare pubblica fede della irresistibile cagione per cui mi è forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compiere quest'ultimo passo. Alla provvidenza la cura di far sì che i tempi volgano al meglio.

Porto San Stefano, 20 febbrajo 1849.

LEOPOLDO.

Pochi avvertivano l'ultimo guaito di Leopoldo; Giovanni Bertani di Livorno soltanto scriveva al Guerrazzi si smentissero ad ogni costo gli ordini dati alle forze Livornesi di scacciare il Principe da San Stefano, lavarsi di quel brutto attentato. Dovesse il capo della spedizione far conoscere esser stato movimento del popolo, non comando del governo. Mi fu ingiunto di farlo: opposi il proclama che io avea pubblicato, e restò al Bertani il basso pensiero, e la gesuitica iniziativa, al governo provvisorio la coscienza della propria debolezza, per gli uditi consigli dei timidi retrogradi, e pel disegno di averli voluti mandare ad effetto (1).

Il segreto delle lettere non più esisteva, ma le trame dei Leopoldini, Laugier, Corsini ed altri riuniti alla Spezia occultavansi, lo sfogo di anime repubblicane ritenevasi delitto, si ampliava, si commentava; e tremende calunnie si spargevano sugli uomini i più puri della rivoluzione (2). La stampa che si era promesso di rispettare altamente, con subdoli modi veniva insidiata. Il corriere Livornese, che molti atti del governo provvisorio avea criticato, fu com-

(1) Guerrazzi non avea sottoscritto l'ordine di marciare contro Leopoldo; ei l'ignorava assolutamente perchè non vi avrebbe aderito di certo.

(2) Lettere di Guerrazzi scritte a Quintilio Mugraini di Livorno, annunziavano aver in mano la prova che volessero farlo trucidare i repubblicani.

pro dal governo: al redattore in capo indipendente ne venne sostituito altro devoto, e venduto al Guerrazzi.

Le elezioni dei rappresentanti con somma cura vennero dirette affinchè riescissero nel senso della classe media, ostili alla repubblica ed all'unione con Roma: avea il governo prescritto che due urne distinte dovessero contenere i nomi dei rappresentanti alla costituente Italiana, ed alla assemblea legislativa, più tardi chiamata costituente Toscana: lo spoglio dei bullettini dei rappresentanti all' assemblea Toscana fu celeremente effettuato, quello per la costituente Italiana fu per sempre aggiornato. Ogni atto, ogni pensiero, svelava ove si corresse, e quello che si volesse in Toscana.

Giungevano in Livorno, e progredivano verso Firenze Angelo Brunetti, *Ciceruacchio*, e Pietro Guerrini deputati dei circoli Romani, per affrettare l' unione con Roma: aveano prove di affetto dalle popolazioni, nude ed evasive parole dal governo, e ripartivano scornati e confusi.

Il Piemonte il diciannove di marzo avea denunziato il termine dell' armistizio Salasco, la guerra incominciava. Lorenzo Valerio deputato al parlamento di Torino, veniva con special missione in Toscana, vi arrivavano pure i rappresentanti della costituente Romana Gabuzzi e Guicioli; il Valerio avea ordine d' indurre Roma e Toscana ad inviare contingenti di truppe verso Venezia,

onde operare colle divisioni dell' illustre città verso il Mincio; Gabuzzi e Guicioli doveano stringere la tanto desiderata unione con Roma, ed offrivano al Guerrazzi un posto nel triumvirato Romano.

A Valerio si davano belle speranze; ai Rappresentanti Romani, si rispondeva con un rifiuto per l' offerta del triumvirato, con un pretesto per l'unione, e Guerrazzi poi scriveva e faceva diramare il seguente dispaccio, per tener sempre i popoli in anzia, i suoi disegni ascosi:

« Il duca di Modena è fuggito. Ha dichiarato
» allontanarsi per le incominciate ostilità tra Pie-
» montesi, ed Austriaci. Da Bologna si sente un
» forte cannoneggiamento. Dio ci ajuti. Siamo in
» conferenza cogl' inviati di Piemonte, di Roma,
» di Venezia.

« Tempi supremi sono questi, si stringa il
» popolo in un solo volere — il popolo prepari
» le armi — Pregate Iddio che ajuti la patria,
» e poi andiamo a vincere: non dico a morire,
» perchè un popolo che vuole, non muore mai.

GUERRAZZI.

In quella guisa, tra le frasi della letteratura, e le ambagie del misticismo, nulla conchiudevasi.

A quanti poi dimandassero a Guerrazzi quali le cause, quali i motivi che a tanto avversare l' unione con Roma lo spingessero, agli uni rispondeva esser insano unirsi con un governo

fiacco ed estenuato, per armi e denaro; ad altri diceva diversa essere in diplomazia la quistione Romana, dalla Toscana; a tutti predicava che non si dovessero mai pregiudicare i destini della patria con determinazioni *irrevocabili!!*

La truppa continuava nell'indisciplina, e pure largo di onori e di gradi si era pei capi anche odiati dal popolo.

Mandavasi in Livorno un intiero reggimento di linea, v'erano i volontarii che il Frisiani faceva passeggiare per la strada ferrata da Livorno a Pisa; vedevansi compagnie mobili della guardia nazionale Fiorentina: il popolo insospettito dimandava spiegazioni al governo, e ricordando che il Cotto Costa Righini, comandante il reggimento, era nel settembre sotto gli ordini del Cipriani, l'ingiuriava e lo conduceva in fortezza; l'istesso governatore Pigli, stanco di veder tanto ostinato il governo nell'attuazione di pericolose, o inique misure, poco fece per liberare il Cotto di fortezza.

Offesa irredimibile commise il Pigli pel generale D'Apice, e pel Guerrazzi, i più caldi campioni delle marmaglie Toscane, che decoravansi coll'onorato nome d'esercito.

E il D'Apice soldatesco dilemma proponeva; o si accettasse la sua dimissione, o si destituisse il Pigli.

Si adottava dal governo il secondo partito, reputandosi impossibile rimpiazzar D'Apice; pia-

ceva a Guerrazzi che partisse Pigli di Livorno; la sua città avea mostrato non poco affetto al Pigli; la calunnia non avea fatto presa, la classe media non era riuscita a disaffezionarlo dai popolani; avventuroso D'Apice, che offrì il destro di consumare coll' atto il desiderio di tanti.

Chiamavano Pigli a Firenze, e quivi esposte le insane esigenze del generalissimo, il pregavano di sacrificarsi per l' utile della patria, e Pigli caduto nel tranello, ignorando che volevasi ad ogni costo rimuoverlo dal governo, con veri sensi di libero cittadino, e di patriottico olocausto, immolavasi; ed ai Livornesi dava ad intendere per salute ritirarsi.

L' accompagnava nella sua partita tutto il popolo, e l'accomiatava sotto la formale promessa di vicino ritorno.

Una Commissione di tre membri governava Livorno, poi al solo Manganaro quell'ufficio veniva affidato. — Un Manganaro era ministro della guerra, un altro governava Livorno, entrambi i fratelli erano di dubbia fede per la repubblica, devoti al Guerrazzi.

Incaricato di una missione per Parigi e Londra partii transitando per Massa e Carrara, la Liguria. A Sarzana vidi la divisione La Marmora che esercitavasi in simulata guerra in riva alla Magra. — Poco bene augurai di quei soldati, e scrissi al Delegato di Massa, Del-Medico, fatidiche parole: « I soldati delle riserve Piemontesi capitanate da

» La-Marmora, non hanno nè entusiasmo, nè fede nella guerra. — Dio salvi l'Italia. »

Latore di dispacci per quel generale, lo vidi freddo e riservato, per quante proteste le facessi, che non v'erano più in faccia al nemico nè repubblicani, nè monarchici, che noi tutti avevamo un solo scopo, la cacciata dell'austriaco.

Arrivato a Genova infermai: tra le sofferenze e l'insonnia scrissi a Guerrazzi convenire unir Toscana e Roma col Piemonte, dovendosi preferire piuttosto l'Italia unita, forte e monarchica, ad un'Italia divisa, debole, inerme; un'Italia che dall'alpi al Tevere fosse in caso di respingere l'austriaco, e scacciare Borbone dalle Sicilie.

Mi rispose con calde proteste repubblicane, indi denunziavami ai Toscani come ligio dei Re, non più di repubblica.

Era convalescente quando da corrispondenze esattissime seppi i tristi casi della battaglia di Novara, dell'abdicazione del Re, e del costituito ministero Pinelli - Gioberti.

All'istante partii per Toscana. A Massa mi fermai, e nello spedire le lettere a Lucca, scrissi breve dispaccio che per telegrafo fosse pervenuto immediatamente a Firenze. — Aggiunsi: gravi pericoli sovrastare alla patria, essermi deciso di offrire l'opera mia invecechè andare a vivere ozioso sulle rive della Senna. — Annunziai infine Genova essere agitatissima e vicina ad insorgere.

L' Assemblea Toscana erasi riunita il 25 tra maestoso ed imponente apparato d' armi cittadine; il generale Zannetti avea provocato grandissima riunione di guardia nazionale per assicurare, ei diceva nel suo ordine del giorno, l' indipendenza del voto dei Rappresentanti.

Montanelli leggeva all'Assemblea lungo rapporto dell' oprato in tutte le branche dell' amministrazione del governo provvisorio, ma tranne la compressa reazione tutti gli altri provvedimenti erano stati desiderj, pensieri, non atti di governo, imperocchè fossero rimasti tutti senza esecuzione.

Pigli, ed altri generosi, aveano insistito nella proclamazione immediata della repubblica, e dell'unificarsi con Roma: la maggioranza era guerrazziana ed avversa come il suo capo dall' adottare determinazioni invariabili. Nè minor atto turpe consumava l' Assemblea nell' escludere dal suo seno senza ragione, senza esame, Giovanni Battista Niccolini, romano, annullando il voto del Popolo, che come gli altri avealo investito del proprio mandato; ostracismo politico fu quello dettato dal Guerrazzi per odio inverso alla demagogia di cui fin allora erasi con tanto studio servito.

Perduta l' inviolabilità di Rappresentante Niccolini era perfino scacciato di Toscana.

La notte del 27 al 28 la medesima Assemblea sotto l' impressione della disfatta di Novara, in seduta segreta, senza contrasto, e con somma

ingratitudine sagrificava Montanelli e Mazzoni al potere d' unico Dittatore, a Francesco Domenico Guerrazzi: poteri straordinarj gli erano conferiti, che doveano durare per quanto durasse la necessità.

Ma quali atti, quali ritrovi furono messi in vigore per la guerra, per le armi, pel denaro? alcuno! nè i tre vi riuscirono, nè il solo vi si dedicò. Frasi, prediche, proclami, produssero il triumvirato, e la dittatura.

Genova era insorta; la truppa piemontese dopo breve resistenza usciva dalla città. L'insurrezione di Genova non fu conseguenza di piano preparato per dividersi dal Piemonte, e dalla Casa di Savoja; vollero i Genovesi protestare contro l'infamia della tregua, e spingere l' intera Italia a guerra di popolo, a sforzo Nazionale, non più a combattere con strategiche mene di eserciti, a fazioni di Principi. I forti baluardi della città Ligure dovevano proteggere l' organizzazione di un esercito, che sarebbe stato composto da tutti gli elementi, da tutti i campioni della libertà.

Sollecite staffette furono inviate al Guerrazzi per invitarlo a far avanzare per la Spezia i due battaglioni di volontari Livornesi che stanziavano in Pistoja con le artiglierie: la riviera sarebbe sul loro passaggio insorta: i capi di quelle truppe avrebbero avuto migliaja di Liguri da condurre in Genova, ove congiunti ai Lombardi avrebbero formate le prime divisioni dell' esercito del popolo, e della costituente italiana.

Guerrazzi stette impassibile alla prima, ed alla seconda staffetta, e quando sulle premure del delegato di Massa, che correva lui stesso a Firenze era obbligato di scrivere un dispaccio a Livorno per inviare volontari a Genova, segrete istruzioni dava al suo fido presidente del circolo Quintilio Mugnaini, perchè non soldati, non armi andassero in Genova sul vapore spedito dal governo provvisorio di quella città, ma *due deputati del circolo!*

E come se tanto danno alla causa italiana non bastasse, pubblicava manifesti e proclami perchè i Livornesi andassero alla frontiera minacciata dall'austriaco. Come se questo tremendo austriaco avesse potuto invadere Toscana pria di veder prostrata Genova!

La condotta di Guerrazzi avea destato sospetti in molti democratici, che stretti intorno a Montanelli il supplicavano si mettesse alla loro testa e rovesciasse la fazione Guerrazziana dal potere: Montanelli aborrente da ogni civile discordia, ricusavasi, ed assunto, l'incarico di rappresentare la Toscana a Parigi, e Londra, celeremente partiva; missione decorosa, ma inutile, avvegnacchè il ministro residente Walesky, creatura del fedifrago Thiers, succeduto al signor de Champy, rimanevasene quale privato a Firenze aspettando il ritorno dell'austriaco per consegnare le lettere che l'accreditavano ambasciatore della sedicente repubblica francese.

Partito Montanelli, più liberamente operava Guerrazzi: il giorno 2 di aprile ei faceva presentare in suo nome il seguente indirizzo alla Camera:

« In coscienza, e sopra l'anima mia, considerate attentamente le volontà, e le cose, io » credo che non possa salvarsi o almeno tentare di salvare il paese, laddove non siano » dall'Assemblea accordate queste cose:

» 1° Pieni poteri, che non sieno illusioni, nè » facoltà, che scappano ogni momento di mano, » ma libero esercizio, di pensare ed attuare subito quanto si reputa necessario per la salute » della patria.

» 2° Proroga dell'assemblea a tempo determinato, o indeterminato con obbligo nel potere » esecutivo di non risolvere intorno alle sorti del » paese senza consultarla — pena di traditore » della patria.

» 3° *Sospensione d'ogni quistione intorno alla » forma del governo.*

» 4° I Deputati rimangano a Firenze per condursi a richiesta del potere esecutivo in qualità di commissarii per la guerra nelle provincie, o sovvenirlo in altra maniera.

» Per me non vedo altra via.

» L'Assemblea deliberi, scelga chi vuole per » Capo, Dittatore, o che altro: le parole sono » nulla, le cose tutto: io sarò lieto di mostrare » come deve ubbidire chi ama la patria davvero. »

Generose parole facevano udire i Rappresentanti

Morandini, Pigli, Mazzoni, Trimi, Cipriani, Ciampi contro il messaggio del Dittatore, e più particolarmente contro l'art. 3, che esigeva la sospensione di proclamare ogni forma di governo.

Con veemenza essi sostenevano si sanzionasse il governo repubblicano, e poscia invocando quel nome si corresse alla frontiera col popolo tutto: parole inutili, sforzi vanissimi; il giorno 3 di aprile la falange Guerrazziana, compatta e numerosa votava per il messaggio; ciò che avea dimandato Guerrazzi sanzionavasi, l'Assemblea scioglievasi per riunirsi al 15 aprile: sciagurati, il 15 aprile il sacrificio della patria era consumato!

Ov' erano poi i ricordi dei forti fatti Toscani, delle tradizioni grandiose della repubblica, tre assemblee vedemmo funzionare in Toscana, e tutte e tre si coprirono d' ignominia, erano discepoli guidati dalla ferula del potere: il libero arbitrio dato da Dio agli uomini, il sentimento della dignità, e dell'indipendenza spariva appena oltrepassavano la soglia del Parlamento. Ridolfi, Samminiatelli, Guerrazzi ebbero non Rappresentanti dei popoli a combattere, ma ubbidiente gregge a condurre.

Pianga, pianga pure Italia: la convenzione francese vinse la reazione, ed i re collegati: un' Assemblea Toscana, nata dal suffragio universale, riunita appena sotto l' impressione della battaglia di Novara, col nemico alle porte, scio-

glievasi, rinunziando spontanea al sacro dovere di vegliare sulle sorti della patria! (1)

Nella stessa seduta del tre aprile si davano facoltà al Dittatore di emettere altri due milioni di lire, di buoni del tesoro, si procedeva a quella servile votazione, quantunque un Rappresentante esclamasse: per la guerra dell' indipendenza esser scarso il denaro; pei pochi giorni di sospensione dell' Assemblea esser somma immensa, e *sembrargli fare i fondi per le feste della restaurazione.*

Votata la legge, comparivano i proclami del Dittatore, lunghi, ditirambici; vi si parlava di Savonarola, della repubblica, del papa, della scomunica, e perfino del Principe *Leopoldo*, che tornando avrebbe rampognato i Toscani se non fossero corsi a difendere la Lunigiana, Massa e Carrara contro gli austro-estensi, ond' impedire che s' impicciolisse lo Stato, si sperdessero le frontiere naturali!!! (2)

Ai proclami tenevano dietro le prediche fatte in Livorno in duomo, ove il Dittatore recossi, e tanto vi produsse entusiasmo, che tutta la gioventù Livornese corse a Firenze per esservi ar-

(1) La legge passò con 43 voti contro 29: il nome di coloro ch'ebbero coraggio, e senno civile, rimarranno come una protesta, che non tutta Toscana era serva assonnata di Guerrazzi.

(1) Proclama del 6 aprile alla gioventù fiorentina.

mata; ed i più poveri popolani, accendevano giornalmente una lampada innanzi alle immagini del Dittatore, e col nome di *Gesù-Guerrazzi* lo salutavano. Era delirio di fede e di amore per un uomo solo.

Povera città, sublime popolo, bello di credenze antiche, di virtù sparite! Poche, e mal fide truppe stanziali avea Toscana: molti volontari erano accorsi: di questa massa di armati, con circa 40 cannoni, fu opinione di peritissimi militari esteri costituirne un campo trincerato tra Lucca e Pistoja per coprire il cuore di Toscana, la capitale, Pisa, e Livorno. Prevalse il sistema di guardare i passi della Lunigiana, e del Pontremolese che sebbene forti per gli accidenti del suolo offrono una linea di 60 miglia, e richiedono un numeroso esercito, e molta artiglieria, per esser tutti muniti a dovere, imperocchè ove il nemico facendo impeto su d'un solo punto dell' estesa linea, e superatolo tutti gli altri posti eran tagliati fuori, la capitale e la Toscana invasa senza più contare sulle sue milizie.

La reazione lavorava a viso scoperto, malgrado il Dittatore, e la pubblicata di nuovo legge stataria.

Alla Villa Mantozzi in val d' Arno superiore riunivansi i capi più eminenti: un Riccardi, un Batolini, un Serristori, un Lambruschini: staffette con plichi a sigilli Granducali vi pervenivano, preti, villici vi affluivano, e nei contadi

vicini ov'erano le possessioni Granducali si facevano fuochi di gioja la sera, e gridavasi viva i tedeschi.

I contandini si scrivevano in compagnie, e si distribuivano ad essi armi e denari.

A Montevarchi, a Laterina, all' Ambra, a Pontealiere, l'insurrezione avea già levato lo stendardo sin dai primi d'aprile, vi andava una colonna mobile composta del battaglione Livornese Guarducci, dei bersaglieri, e due compagnie di guardie municipali, con le artiglierie, la commissione stataria alla coda. Romanelli ministro di grazia, e giustizia con poteri di commissario straordinario andava in testa.

Vi furono scaramuccie, imprigionamenti, disarmo: la Commissione stataria tornava d'onde era partita, preti, i colpevoli, passavano qualche giorno in prigione, poi uscivano nel trionfo del di loro partito.

Monsignore Arcivescovo era tornato in Firenze; pochi giorni avanti cacciato a furia di popolo, per essersi ricusato ad un *Te Deum*, che volevasi cantare per l'elezione dei deputati: tornava, ma a patto che Enrico Mentuzio fosse imprigionato, e due sacerdoti strenui predicatori di libertà, fossero rimessi nelle mani del potere ecclesiastico. Guerrazzi eseguiva il patto, facendo anche lanciare mandati di arresto contro alcuni redattori dell'Alba che combattevano la restaurazione di Leopoldo, ed accusavano di mala fede il Dittatore.

Ma già i tempi previsti si avvicinavano; i tempi dell'ingloriosa caduta della rivoluzione Toscana. Firenze accoglieva circa tre mila Livornesi, che attendevano con pazienza da più giorni armi e vesti per recarsi alla frontiera: vi arrivava pure per lo stesso bisogno il battaglione Guarducci reduce dalla spedizione di Valdarno superiore.

Guarducci avea insistito perchè il Dittatore passasse in rassegna il battaglione.

La mattina del 10 schieravasi quell' animosa gioventù nella piazza di Santo Spirito, attendeva tre ore sotto dirotta pioggia il Guerrazzi: a mezzogiorno arrivava un messo di Palazzo Vecchio, e dicendo essersi il Dittatore dimenticato della rivista la rinviava al giorno successivo.

Il sospirato momento arrivava; Guerrazzi accigliato guardava quegli armati: era seco Manganaro Ministro della Guerra: dei militi sprezzava le vesti, le armi — aggiungeva che giustamente *non erano stimati i Livornesi perchè l'aspetto nulla prometteva* (1), *che non dovessero partire per la frontiera prima non fossero di tutto provvisti, essendo quello un embrione non un battaglione!* E pure il Dittatore sapeva che sin dai primi di marzo quel battaglione era stato alla frontiera, e nel febbrajo avea compressa la rea-

(1) Noi ci serviamo per questa rivista di un opuscolo dell'egregio capitano Reynier, Toscano — Bastia. Luglio 1849, Tipografia Savelli.

zione d'Empoli, e fugato Laugier — e pure conosceva Guerrazzi essersi sempre chiesto da quel battaglione armi e vesti, e mai ottenute. — Ei dava rampogne invece di elogi, ed accusava i Livornesi delle colpe del governo, che avea obbliato ogni cosa per la guerra.

Alle due pomeridiane dello stesso giorno 11 aprile Guerrazzi chiamato il Guarducci l'imponeva partire subito per Prato col battaglione, tremenda reazione esser prossima a scoppiare, i Firentini sdegnatissimi per la presenza dei Livornesi si sarebbero calmati sapendoli lontani!

Noi non accusiamo, ma se la reazione dovea levare il capo, perchè allontanare le truppe che potevano combatterla?

Guarducci obbediva, ma giunto sulla piazza di Santa Maria Novella era assalito da tutti i punti, si faceva fuoco dalle case ove vedevansi feritoje appositamente praticate, dal campanile, ove frati e Veliti contro i Livornesi sparavano.

Correre alla stazione della strada ferrata ove erano le cartuccie, e ritornare al fuoco fu un istante pei Livornesi: accanita lotta ferveva, dieci morti e 33 feriti d'ambe le parti si deploravano, quando giunto Guerrazzi con la cavalleria e la Guardia Municipale faceva cessare il conflitto, non però senza essere percosso lui medesimo nell'omero destro da grosso mattone.

Partiva per Prato il battaglione: la sera Guerrazzi rimandava a Livorno tutti i volontarj di quella Città.

La mattina del 12 numerosi stuoli di concittadini erano introdotti in città, e subito atteravansi gli Alberi di Libertà, l'Assemblea riunivasi, v'interveniva Guerrazzi; ma ben presto il Municipio, secondo un precedente piano concertato, pubblicava il seguente proclama:

CITTADINI!

« Nella gravità delle circostanze il vostro Mu-
» nicipio sente tutta la importanza della sua
» missione; egli a nome del *principe* assume la
» direzione degli affari, e si *ripromette di libe-*
» *rarvi dal dolore d' una invasione.* Il Munici-
» pio in questo solenne momento si aggrega
» *cinque cittadini che godono la vostra fiducia,*
» e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi
» Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri.»
» Firenze 12 aprile 1849.

Pel Gonfaloniere impedito

Il primo Priore

CESARE ORAZIO RICASOLI.

La folla fremente irrompeva verso Palazzo Vecchio. Guardia nazionale e municipale, Veliti, e cavalleria rimanevano impassibili: i rappresentanti salvavansi per segrete uscite, il Dittatore con urbani modi veniva condotto in fortezza, le sue carte tutte erano preda del nuovo

governo; archivio fatale, ove più d'un nome fu letto, e più d' un cittadino designato a tremenda proscrizione.

La rivoluzione era caduta con somma ignavia in Firenze, ed in tutta Toscana, solo Pistoja protestava cogli scritti, Livorno col sangue il più puro. Torme d' uomini furenti e stupidi percorrevano le città e le campagne forzando i cittadini a baciare le bandiere e i busti di Leopoldo tra le forsennate grida di viva gli Austriaci, viva Radetzky.

La truppa stanziale dei confini, sotto gli ordini del tenente Cotto Fortini, a Fivizzano, e Pontremoli cedeva il passo ai poprii alleati austro-estensi; le barriere della Lunigiana, e di Massa e Carrara erano aperte.

Io era fra quei miseri popoli, quando i disastri si appalesarono da due punti diversi. La reazione di Firenze, e l' entrata degli austriaci in numero di quindici mila per Fivizzano, e Pontremoli. Piangevano, e fuggivano le donne: smarriti vedevansi gli uomini, in pari tempo venivano gli ordini alle poche truppe Toscane, si ritirassero a *Porta* sul Pietrasantino, antico limite Toscano, ove da più settimane lavoravansi a fortificazioni, che consistevano in taluni pali fitti in terra, e poca creta smossa a guisa di parapetto d' un braccio!!!

Un popolo mestò e disperato malediceva ai Toscani, gridavasi tradito dal Guerrazzi — quel

popolo ricadeva sotto i feroci artigli del duca di Modena!!

La narrazione è compita: nè la viltà del Municipio Fiorentino, nè l'infamia della reazione, salvarono la Toscana dalla invasione. Livorno, la nobile città sola affrontò il croato, e cadde almeno con gloria: i più animosi suoi figli, o furono spenti, o vivano esuli. Leopoldo d'Austria, con assise austriache, circondato d'armi austriache regna, e governa come il gran Turco: ei avea giurato d'osservar lo Statuto, ei, sì religioso, che ricusava un regno di cinque milioni per sottrarsi alla scomunica di Pio IX!

Ma Leopoldo, nei convegni di Gaeta fu sciolto forse da ogni giuramento da chi *tutto vuole, e puote quaggiù* — I poteri d'un papa-re sono immensi; egli scioglie e lega, assolve e condanna principi e popoli a seconda de' loro atti di fede, di speranza e di carità pel dominio temporale dei papi, e dei cardinali.

Leopoldo regna austriacamente, imperialmente. E il nome di Guerrazzi? Risponderà la Toscana all'interrogazione: il libro è aperto, la pagina svolta. Il giudizio spetterà ai popoli; io narrai *la verità, tutta la verità, null'altro che la verità.*

Ajacco - Corsica 22 settembre 1849.

FINE.

5684885

Digitized by Google

Digitized by Google